

PASQUALE PETRILLO

APPUNTI
SUL GOVERNO DELLA CITTÀ

prefazione di Francesco Accarino

interviste di
Lara Adinolfi, Tiziana De Sio e Silvia Lamberti

C&T Comunicazione & Territorio

Associazione indipendente di comunicazione, editoria e formazione

Copyright © 2009
by *C&T Comunicazione & Territorio*
Associazione indipendente di comunicazione,
editoria e formazione
via E. Di Marino, 14 - Cava de' Tirreni

Foto di copertina
Angelo Tortorella

Grafica ed impaginazione
Ecopress di Bruno Rispoli

Stampa
Tipografia Tirrena

*Questa pubblicazione è stata possibile grazie a Costruzioni Altobello,
CSA (Consulenza Sicurezza Ambientale), GI.BI. Beauty Group e Farmacia Penza*

PREFAZIONE

L'invito a redigere una prefazione colloca l'estensore nella incerta posizione di interpretare, da una parte, l'obiettivo dell'Autore rispetto alla sua creatura, dall'altra, di orientare il lettore nel viaggio che si appresta a intraprendere.

Nel caso concreto, Pasquale Petrillo, nel presentarmi il suo lavoro, lo ha qualificato un instant book, affetto, per definizione, dai limiti di tal genere.

A me è parso che l'opera complessiva sia molto di più, anche se connotata da una rapidissima cavalcata tra gli eventi, più o meno significativi, degli ultimi 30 mesi di vita municipale.

E dico, subito, che il libro è permeato, alimentato e proiettato verso il bisogno assoluto di coltivare la speranza e, segnatamente, la speranza nell'unico attore e protagonista della rappresentazione politica cittadina, con sentimenti di disillusione nei confronti di quanti, dietro le quinte del palcoscenico, si attardano a vestire o a svestire i panni di scena, alla ricerca di un ruolo, per cercare un consenso, per creare un dissenso o un intralcio, raramente utili alla comunità.

L'esperienza vissuta dall'Autore, nei partiti e nella amministrazione, incide in maniera profonda su tutto il book.

Pasquale Petrillo si è imposto un metodo da condividere con il lettore: narrare (e spiegare) gli eventi della vita politica e amministrativa, seguendo una cronologia (non esasperata); consentire di rileggere la notizia nella attualità della cronaca, riportata dal quotidiano; dipingere, attingendo alla tavolozza degli articoli, la galleria dei personaggi della politica attuale; ascoltare alcune opinioni particolarmente significative; formulare ipotesi di conclusioni.

È il metodo che suggerisce a quanti vorrebbero e dovrebbero interessarsi della cosa pubblica, perché la loro opera divenga significativa e proficua, sia che si militi nella maggioranza che nell'opposizione.

La descrizione degli eventi, i bozzetti, le conclusioni sono segnate dalle esperienze pregresse e dalle opinioni maturate su eventi e su singole persone.

L'analisi dei bisogni della città, della sua emarginazione, della tendenziale moderazione dell'elettorato, l'esame delle componenti sociali, della capacità (incapacità) di elaborazione politica sono associate a considerazioni sulla situazione nazionale e sui sistemi elettorali, ad interrogativi sul ruolo dei partiti in ambito italiano e locale, sui rapporti tra Assemblee elettive, partiti, esecutivi e leaders direttamente eletti.

Ma tutto questo è funzionale a dare risposta ad alcuni fondamentali interrogativi: Gravagnuolo realizzerà quel che si è proposto? le azioni politiche e amministrative sono adeguate e rispondenti, alle esigenze primarie della città: lavoro, casa, sviluppo economico, ambiente?

L'esame delle azioni intraprese dal Sindaco e dalla sua Giunta induce Petrillo a ritenere che tale attività sia adeguata ed efficace, anche per l'inconsistenza dell'opposizione; le iniziative del PUC (Piano Urbanistico Comunale), del DOS (Documento di Orientamento Strategico), il rapporto con gli imprenditori, l'opera di comunicazione, l'obiettivo del millennio lasciano ben sperare. Ma occorre -secondo l'Autore- che ai programmi seguano i fatti, che alla partecipazione diffusa seguano gli investimenti dei privati, che ai progetti seguano i finanziamenti, che dagli incubatori nascano gli imprenditori; che dalla macchina comunale vengano risposte rapide e certe, non solo dall'URP (Ufficio Relazione con il Pubblico), ma anche dallo Sportello Unico per le attività Produttive e dagli altri uffici.

Il libro rappresenta un'insolita occasione di sostegno esterno a chi si dà da fare, una sorta di incoraggiamento ad insistere sulla

strategia complessiva e sui singoli programmi; ma è anche una chiamata alla responsabilità, rivolta a quanti osservano, pontificano, chiacchierano, ma non fanno nulla di costruttivo, di produttivo, e nemmeno di alternativo, per la città.

In sostanza Petrillo, con il cuore e con la mente, rileva che il Sindaco Gravagnuolo coltiva una proposta organica e *“che, come cavesi, anche se non si è di centrosinistra, non ci resta che Gravagnuolo”*, perché dall’opposizione *“non viene fuori... un’iniziativa politica decente, un progetto alternativo della città”*.

Ecco, questa è la sintesi, nella speranza che *“Gravagnuolo faccia bene, che non perda pezzi per strada, che non venga meno il dialogo...”*.

Spes, ultima dea.

Francesco Accarino

APPUNTI SUL GOVERNO DELLA CITTÀ

A mio padre

INTRODUZIONE

Le vicende politiche, inutile negarlo, costituiscono uno dei miei principali interessi, per certi versi quasi il pane quotidiano, anche quando mi annoiano o mi indispettiscono. Quelle cittadine, poi, di cui tratto in questa pubblicazione, m'intrigano anche quando, come spesso avviene, poco mi entusiasmano se non addirittura mi avviliscono.

Per un insieme di ragioni, lo confesso, il mio è un osservatorio molto privilegiato. Mi tocca, infatti, a volte anche contro voglia, di commentare fatti e misfatti della vita politica cittadina, con puntuale frequenza e costanza, sulla pagina locale del quotidiano *Cronache del Mezzogiorno* e sul mensile cittadino *L'Opinione*. A ciò, si aggiunge la favorevole circostanza di stare, anche per scelta personale, fuori dall'agone politico, insomma, di non essere più un testimone di parte. Questo, mi consente di scrutare con distacco la contesa politica fra i due opposti schieramenti, i quali, per di più, non mi convincono ed appassionano. E, soprattutto, non m'impedisce di seguire con interesse e passione civile lo svilupparsi delle vicende. D'altra parte, l'esperienza pregressa e le frequentazioni con la maggior parte dei protagonisti della politica cittadina, mi offrono un quadro di conoscenze sufficientemente ampio ed abbastanza completo ed approfondito di quanto si agita nel palazzo e dintorni.

Da qui, l'idea di questa pubblicazione sui primi anni del governo dell'attuale sindaco Gravagnuolo. Ciò, per cercare di rendere meno fugaci riflessioni, considerazioni, analisi, affidate nel tempo alle pagine di un quotidiano, che tutto brucia nell'arco di una sola giornata. Per certi versi, quindi, ho continuato il lavoro compiuto con la precedente pubblicazione, *Testimone di parte*, nella quale

raccontavo la vita politica cittadina degli ultimi venti anni (1988-2006). Le differenze, però, sono sostanziali. Nella struttura ed impostazione di questo lavoro, ma anche per la non trascurabile circostanza di essere, come scrivevo prima, un disinteressato osservatore e non più tra i protagonisti delle vicende rappresentate.

Questo lavoro, quindi, comprende cinque distinte parti. Nella prima, *La cronaca politica*, tratto con estrema sintesi lo svolgersi dei più significativi accadimenti politico-amministrativi del periodo che va da metà giugno 2006 ai primi di gennaio 2009. In pratica, i primi 30 mesi di governo, vale a dire, giusto la metà del mandato della nuova amministrazione. Nella seconda, *Fotogrammi*, ho selezionato alcuni dei miei commenti, relativi ad alcune vicende o momenti significativi di questi ultimi due anni e mezzo. Nella terza, *Ritratti*, ho raccolto i miei articoli concernenti alcuni dei protagonisti dell'attuale stagione politica locale. La quarta, *Opinioni a confronto*, comprende otto interviste ad altrettante personalità civesi non direttamente impegnate nelle istituzioni, ma comunque partecipi, o che lo sono stati fino a poco tempo fa, alla vita politica e civile della città. Insomma, una sorta di *focus group*, dove queste personalità, ai quali arbitrariamente, ma non troppo, ho assegnato il ruolo di *opinion leaders* in città, esprimono le loro valutazioni sull'attività del sindaco Gravagnuolo e della sua amministrazione. Nella quinta ed ultima, *Conclusioni*, propongo le mie personali considerazioni sui motivi conduttori, le linee di tendenze del lavoro compiuto dall'attuale maggioranza. Evito, però, anche in relazione allo scenario nazionale, di esprimere giudizi secchi e definitivi, nella consapevolezza che si tratti di un'azione politica ed amministrativa *in fieri*. Suscettibile, quindi, di subire nel tempo modificazioni sostanziali, anche di segno del tutto contrastante. Sotto questo aspetto, quindi, questa pubblicazione è quasi un *instant book*, con i limiti ed i pregi della sua estrema precarietà.

Due avvertenze finali. La prima è che il presente lavoro va letto per quello che è, ovvero, cronaca politica senza alcuna pretesa

storiografica. La seconda è che non vengono trattati i singoli, numerosi provvedimenti amministrativi. Allo stesso modo, non è una sequenza di fatti della complessa ed articolata cronaca cittadina. È lo sforzo, invece, di cogliere gli aspetti più significativi e salienti delle dinamiche politiche di questi ultimi trenta mesi.

In ultimo, ho il dovere di ringraziare quanti mi hanno collaborato in questa nuova avventura editoriale. Innanzi tutto, un grazie sincero va alle mie colleghe giornaliste della redazione de *L'Opinione*, vale a dire Lara Adinolfi, Tiziana De Sio e Silvia Lamberti, che hanno raccolto le interviste e coadiuvato nel corso dell'intero lavoro. Un ringraziamento particolare, inoltre, va all'amico professore Pasquale Santoriello, che con pazienza e competenza ha curato la correzione delle bozze. Un grazie, altresì, va ad Angelo Tortorella per la realizzazione della foto di copertina, ed a Bruno Rispoli per la grafica. Infine, un grazie a Franco Di Salvatore ed ai suoi collaboratori della Tipografia Tirrena, per avermi sopportato ed assistito nella materiale realizzazione di questa pubblicazione.

Cava de'Tirreni, 12 gennaio 2009.

PARTE PRIMA

2006-2008
LA CRONACA POLITICA

I

La Terra promessa

Lo straniero venuto da lontano

Il 12 giugno 2006, un lunedì pomeriggio, con l'elezione di Luigi Gravagnuolo a sindaco di Cava de'Tirreni, si schiudeva una nuova pagina della vita politica cittadina.

Per il centrosinistra fu un tripudio da vero terno a lotto dopo la cocente sconfitta alle precedenti comunali del 2001. Il centrodestra, puntualmente diviso e lacerato, gli aveva servito la vittoria su un piatto d'argento, anzi, d'oro. La diffidenza, i rancori, l'ostilità, avevano ancora una volta preso il sopravvento nel centrodestra, travolgendolo inesorabilmente. Da una parte, infatti, AN e Forza Italia avevano riproposto come sindaco Alfredo Messina. L'UDC, invece, aveva scelto di correre da solo con il suo leader candidato a sindaco, Giovanni Baldi. Insomma, tra i due si era consumato l'ennesimo contrasto politico e personale, che in precedenza aveva già portato alla fine anticipata della precedente amministrazione guidata proprio da Messina.

I cavesi, avvertito questo clima pesante ed invivibile, avevano deciso di voltare pagina. Senza nulla togliere alla vittoria limpida ed inequivocabile del neo sindaco Gravagnuolo, la sensazione fu quella di trovarsi soprattutto di fronte alla sconfitta del centrodestra. Ma più ancora alla disfatta di Alfredo Messina, il sindaco giubilato un anno prima dalla sua stessa maggioranza.

Una sconfitta senza appello.

Gravagnuolo, durante una campagna elettorale durata quasi un anno, era stato etichettato dai suoi avversari come un grigio funzionario di partito, teleguidato dal sindaco di Salerno Vincen-

zo De Luca, ma anche come uno *straniero* in patria, avendo vissuto, studiato e lavorato, ma soprattutto fatto politica fuori Cava, tanto da risultare semiconosciuto ai suoi concittadini.

Ora si prendeva la rivincita. Aveva saputo far squadra e dare una speranza nel futuro della città, ma soprattutto aveva usato con sapienza l'arma della comunicazione politica. E Cava aveva scelto senza esitare lo *straniero* venuto da lontano, da piazza S. Francesco, forse la più cara ai cavesi.

Un parto lungo, difficile e travagliato

Il primo atto da sindaco, anche se non ancora insediato, Gravagnuolo l'aveva compiuto concedendosi una breve vacanza. Era ciò che meno ci si aspettava, ma forse, prima di tuffarsi nel governo della città, era la cosa più giusta da fare dopo una campagna elettorale lunga e dispendiosa. Rivelava, però, anche un certo distacco nell'intendere l'impegno politico ed istituzionale: l'esercizio del potere come un normale lavoro da svolgere quasi con una mentalità impiegatizia.

L'avvio, d'altronde, per Gravagnuolo non era stato dei migliori, anzi, la nuova amministrazione comunale partiva nel peggiore dei modi possibili. Gravagnuolo era stato costretto, per i primi contrasti sorti con la Margherita, a varare una giunta a cinque. Era stata una necessità, non certo una scelta, e, comunque, non era un buon biglietto da visita per la coalizione di centrosinistra che aveva appena vinto le comunali. Venivano in mente le innumerevoli dichiarazioni della campagna elettorale, in cui i vari esponenti del centrosinistra, nel biasimare le precedenti divisioni del centrodestra, rassicuravano sull'unità dell'Unione. Non avevano nemmeno iniziato a governare che già si smentivano. Non eravamo, però, per nulla alle risse che avevano condizionato l'amministrazione Messina. I contrasti politici e di spartizione del potere all'interno dell'Unione erano stati tali, tuttavia, da costringe-

re il sindaco Gravagnuolo a varare più una squadra di calcetto che una giunta.

Dopo quasi un mese di tira e molla, Gravagnuolo -superate le resistenze della Margherita, il partito di centrosinistra più premiato dagli elettori- era riuscito a chiudere il cerchio e varare la vera Giunta. E pensare che Gravagnuolo, poche settimane prima, si era rammaricato per non aver vinto al primo turno e non far perdere alla città altri quindici giorni, quelli necessari per il ballottaggio. Incerti del mestiere, il primo da sindaco.

Ad ogni modo, con molta pazienza e determinazione, Gravagnuolo era riuscito a dare alla luce la Giunta. Era stato, però, un parto lungo, difficile e travagliato. E c'era voluta finanche l'incubatrice per tenere in vita un esile esecutivo, nato prematuro con appena cinque assessori. Poi, l'ingresso degli esponenti della Margherita aveva consentito di mettere il fiocco azzurro al portone principale del Palazzo di Città. Otto gli assessori. In prima battuta, a fine giugno, la giunta era formata dal socialista Michele Coppola, dall'ulivista Rossana Lamberti, dal rifondatore comunista Francesco Musumeci (che farà posto giusto un anno dopo al compagno di partito Antonio Armenante), dal mastelliano Germano Baldi, infine, da un assessore tecnico, Rossella Mastroroberto. In seconda battuta, a metà luglio, una decina di giorni dopo, la nomina dei fiorellini Gianpiero De Rosa, vicesindaco, Daniele Fasano e Napoleone Cioffi, quindi, l'altro mastelliano Alfonso Senatore. Un paio di mesi dopo, sarà nominato il nono assessore, il diesino Vincenzo Servalli. La Mastroroberto, assessore per meno di due settimane, nel frattempo, aveva tolto il disturbo tornando alle faccende di casa ed al suo studio di architetto. Una meteora.

In ogni caso, la barca prendeva il largo. Nel suo insieme, la giunta sembrava essere sufficientemente di qualità e contava, tranne per l'unica donna, l'assessora Lamberti, personalità con esperienza politica ed amministrativa di lungo corso. Poco, insomma, si era concesso alle novità, ma il risultato non sembrava essere cattivo.

Quel che appariva incontestabile era l'autorevolezza, la determinazione e la capacità politica di cui aveva fatto mostra il sindaco Gravagnuolo. Aveva dato subito l'impressione di credere molto nel gioco di squadra. Non era cosa da poco. Un leader è veramente tale se ha la capacità di creare gruppo e valorizzare le qualità dei suoi collaboratori. L'approccio di Gravagnuolo sembrava più che valido da questo punto di vista. D'altra parte, aveva subito dato prova di grandi capacità di mediazione e di equilibrio, necessarie per una coalizione molto composita e frastagliata qual era il centrosinistra. Era difficile, tuttavia, prevedere se la nuova maggioranza sarebbe stata in grado, ed in quale misura, di concretizzare il programma. L'approccio del neo sindaco era, però, quello giusto. In sintesi, Gravagnuolo sembrava eccellere in quello che alla precedente amministrazione ed al suo predecessore aveva fatto completamente difetto. In altri termini, il rispetto degli alleati e dei collaboratori a vario titolo, il primato della politica, la centralità dei partiti, la ricerca della condivisione nelle scelte amministrative. Ma anche, la distinzione dei ruoli, il procedere con il ragionamento e non con gli strappi e gli atti di fede, il colloquio costante con i cittadini come singoli soggetti e nelle formazioni sociali. Gravagnuolo, in definitiva, mostrava di avere tutti i numeri per rappresentare, soprattutto in questo senso, una discontinuità in termini di qualità.

Quella qualità che era stato il motivo conduttore della sua campagna elettorale.

La stagione dei numeri

La competizione interna al centrosinistra tra Margherita e DS avrebbe segnato la vita della nuova maggioranza per tutto il primo anno e si sarebbe conclusa a favore del neo sindaco diessino. Questo, però, avrebbe poi determinato anche una nuova fisionomia del governo politico e dell'accordo tra i partiti che aveva por-

tato alla sua candidatura e all'elezione a primo cittadino di Gravagnuolo. Procediamo, però con ordine.

Cos'era successo nei delicati equilibri tra Margherita e DS, i due partiti che poco tempo dopo sarebbero confluiti in un unico soggetto politico, il Partito Democratico? I problemi di fondo nascevano dai risultati delle ultime elezioni comunali, che avevano determinato una nuova gerarchia all'interno della Margherita. Il vecchio gruppo dirigente, che si era dimesso all'indomani del voto, era uscito fortemente ridimensionato. Ragni, De Filippis, Galdo, Venosi, figure storiche del partito, che avevano concorso a scegliere Gravagnuolo come candidato sindaco, avevano racimolato pochi consensi elettorali. Erano stati surclassati dalle preferenze dei voti ottenute dagli ex forzisti Barbuti, De Rosa, Fasano, Gerardo Baldi. Unici a salvarsi della vecchia guardia Napoleone Cioffi e Scarlino. Era normale che, a questo punto, gli equilibri saltassero a favore dei neo eletti consiglieri comunali. La cosa poteva risultare anche ingiusta ed antipatica, ma era avvenuto sempre così, anche nei bei tempi andati della DC. Barbuti e soci, quindi, fecero valere i voti democraticamente ottenuti, e sarebbero stati degli sciocchi a non farlo, salvo poi dimostrare la qualità della loro azione politica. De Filippis e soci con le loro dimissioni si giocavano il tutto per tutto, in pratica, tentavano di far saltare i nuovi equilibri interni per ricavare uno spazio politico maggiore di quello attuale. La partita, però, era persa in partenza, e così fu. La nuova dirigenza della Margherita era in parte diffidente nei riguardi dei diesse, anzi qualche esponente addirittura mal digeriva un sindaco post-comunista come Gravagnuolo. Non a caso, era stato finanche osteggiato quale candidato a sindaco sino al giorno prima dell'inizio della campagna elettorale. Insomma, non si annunciava nulla di buono: il braccio di ferro tra Margherita e Gravagnuolo era appena cominciato e l'esito non era per nulla scontato.

Il deserto del centrodestra

Se Atene piange, Sparta non ride.

Se la nuova maggioranza, infatti, cominciava la sua esperienza di governo con il fiatone, le opposizioni erano messe anche peggio. Il centrodestra, infatti, diviso in due tronconi, era uscito a dir poco malconco dalle urne.

Non era affatto un azzardo, quindi, ritenere che questo centrodestra cavese, per così com'era stato ridotto, non avrebbe mai più governato la città. Insomma, andava ripensato politicamente ed anche di molto.

Il centrodestra, però, era una realtà assai complessa e variegata. Al suo interno, molti ancora non avevano compreso appieno il disastro realizzato, anzi, non facevano mistero delle loro velleità future. Una parte cospicua della sua classe politica presente in Consiglio comunale, poi, mostrava di avere una cultura politica del tutto inadeguata, mentre i partiti, che avrebbero dovuto dare l'input al cambiamento, risultavano essere strutture ingessate. In breve, il centrodestra mostrava in modo inequivocabile di avere orizzonti politici limitati, strutture asfittiche ed oligarchiche, in pratica, segreterie di partito senza partito. In queste condizioni, il processo di cambiamento del centrodestra si prospettava molto lungo e duro, quanto la traversata del deserto.

In quei primi mesi dell'era Gravagnuolo, incapace di superare lo choc della disfatta elettorale, il centrodestra si limitò a leccarsi le ferite. Non era facile fare altrimenti, del resto, ma neanche si intravedevano segnali incoraggianti di ripresa politica. Mancò del tutto un dibattito franco ed aperto sulle ragioni della sconfitta, non ci fu neanche l'abbozzo di un'analisi politica, mentre risultava del tutto assente la ripresa di un dialogo con l'elettorato. I partiti del centrodestra, in breve, continuavano a restare strutture chiuse, lontane dalla gente.

Forza Italia, più di ogni altro, continuava ad essere un pauroso buco nero senza un presente ed un futuro, in cui non albergava al-

cuna forma di democrazia e di partecipazione, ma dove, al contrario, erano ancora in auge le liste di proscrizione.

L'UDC restava nel limbo dell'equivoco politico, con il suo leader, Giovanni Baldi, intento a sfogliare la margherita: passare con Gravagnuolo ed il centrosinistra oppure ritornare nel centrodestra in modo organico.

AN era la sola a sforzarsi nel mettere su un'organizzazione interna, sebbene rabberciata e pletorica, ma non riusciva comunque a produrre alcunché da un punto di vista politico.

Insomma, al centrodestra mancava una strategia complessiva, era privo di un progetto politico di largo respiro, non aveva un'organizzazione, non mostrava alcuna capacità attrattiva. E così si limitava a vivere sulle *giocate* dei suoi singoli esponenti, ma il gioco di squadra non c'era, per il semplice fatto che mancava una squadra.

In conclusione, non s'intravedeva un'inversione di tendenza e così sarà per tutto il resto di quell'anno 2006. C'era tutto il tempo, però, per tentare di risalire dal baratro dove quel centrodestra si era irresponsabilmente andato a ficcare.

I fantasmi di Forza Italia

In autunno, il sindaco Gravagnuolo diede vita ad un'associazione politica di sostegno e confronto rispetto alla sua azione amministrativa, i *Gicento*.

Il primo cittadino voleva farsi un partito tutto suo? La sua era un'operazione contro i partiti? Forse. Gravagnuolo crede tuttora nella politica e forse anche nei partiti, ma ne conosce anche i limiti, le loro chiusure.

Da questa consapevolezza nasceva, forse, l'esigenza anche di scavalcare i partiti, ma soprattutto di aprirsi alla gente per comunicare e coinvolgerla nel suo progetto di città. Gravagnuolo, insomma, si rivolgeva a chi stava fuori dal palazzo, nel senso più la-

to, per ricevere consigli e critiche, e nel contempo fruire di competenze, esperienze, idee.

Nel frattempo, Forza Italia si dava un portavoce cittadino, l'avvocato Daniele Angrisani, valido professionista ed ottima persona. L'entusiasmo non gli mancava, ma la sua era un'impresa ardua, quasi disperata. Gli azzurri cavesi avevano bisogno di un progetto e di una linea politica, e di un partito, in verità non solo a livello locale, che facesse osservare le regole mai rispettate.

La nomina di Angrisani, o meglio le modalità con cui era avvenuta, decisa cioè da pochi intimi, trovò resistenze e contestazioni di cui si fece portavoce il consigliere provinciale azzurro Carmine Adinolfi.

Angrisani, che senz'altro non era uno statista, rappresentava però un segno di discontinuità politica da cui gli azzurri cavesi dovevano partire per avviare la ripresa e arrivare alla celebrazione del congresso cittadino, l'ultimo dei quali si era svolto l'11 marzo 2001. Un'eternità in termini temporali, ma soprattutto un'assurdità politica.

Quello che Angrisani aveva davanti a sé era un duro ed improbo lavoro politico. Quasi una missione impossibile, considerando che Forza Italia era ridotta ad un comitato elettorale. Insomma, un partito non partito, al più un partito di notabili in cui la deferenza era preminente, mentre l'attività politica era saltuaria e prevalentemente svolta solo in campagna elettorale.

E Angrisani constatò l'evanescenza di Forza Italia in occasione dell'assemblea cittadina di partito, convocata ai primi di dicembre. Una tristezza. Una quarantina di presenti, neanche l'ombra di un giovane. Angrisani toccò con mano, dopo la disfatta elettorale di giugno, i disastrosi effetti provocati dal gruppo dirigente che aveva guidato il partito azzurro in città negli ultimi dodici mesi. Messina, Gigantino e soci, presenti alla manifestazione, avevano potuto così constatare, almeno in cuor loro, quanto fosse stata poco lungimirante e dissennata la loro azione politica. L'assemblea si ridusse ad una manifestazione terribilmente ed inutilmen-

te celebrativa. Non si ascoltò uno straccio di analisi politica, un minimo di autocritica, un banale ragionamento, qualche traccia di contenuto, neppure un segnale di prospettiva. Nulla, se non frasi vuote, di circostanza. Un richiamo generico a principi ideologici stantii. Dei veri problemi della città neanche l'ombra. Doglianze e lamentazioni sì, nulla, però, in termini di proposta alternativa alla maggioranza. Era questo, in estrema sintesi, il risultato della protervia e miopia politica di Messina & C.. In uno scenario così desolante e desolato, l'unico, tenue barlume di speranza era stato dato proprio dal portavoce cittadino azzurro, Daniele Angrisani. Nel suo intervento con coraggio aveva detto basta alla politica dei veti e degli ostracismi, rimarcando l'esigenza di un partito aperto governato dalla partecipazione e dalle regole democratiche. Insomma, ebbe il coraggio di sconfessare pubblicamente il modo di intendere la politica e la conduzione del partito da parte di Messina, seduto al suo fianco. Angrisani, chiudeva così una stagione politica, quella di una Forza Italia vissuta come club privato degli amici di Messina, e tentava di aprirne un'altra, quella di un partito adulto, pluralista, democratico. Questo, almeno, era il suo obiettivo, la sua strategia, il suo progetto politico.

Al momento, però, appariva solo. L'insignificante presenza di iscritti, infatti, denotava lo scarsissimo sostegno ricevuto dal precedente gruppo dirigente: in pratica, Messina & C. lo stavano già boicottando.

E, un anno dopo, invece di ringraziarlo, gli azzurri cavesi gli diedero il benservito.

È ancora monnezza

In assoluto, la prima emergenza che la nuova amministrazione dovette affrontare fu quella dei rifiuti, da oltre dieci anni divenuta una vera piaga nella nostra regione. Tra la fine di settembre ed ottobre, infatti, tonnellate di rifiuti invasero le strade cittadine per

la chiusura di impianti e discariche per lo smaltimento. Nella nostra città non era mai successo. In passato, infatti, eravamo sempre riusciti a tenere sotto controllo la situazione, al contrario delle realtà comunali confinanti, periodicamente sommerse dai rifiuti. Cos'era successo? La nostra città aveva un sito di stoccaggio provvisorio nell'area del nuovo cimitero. Non mancavano i problemi e le proteste dei residenti del posto, ma la città non avvertiva nessuna emergenza. Il sito, in caso di necessità, riusciva ad accogliere alcune tonnellate di rifiuti urbani. Chiuso quello al cimitero, la precedente amministrazione Messina aveva individuato nelle montagne di Croce un'area dove realizzare il nuovo sito di stoccaggio e di trasferimento, ed in prospettiva un impianto di compostaggio per il trattamento dei rifiuti umidi e la loro trasformazione in concime. Le proteste e le paure, legittime ma forse eccessive, dei residenti del luogo e di qualche politico, costrinsero il commissario prefettizio, nel frattempo succeduto all'ex sindaco Messina, ad abbandonare l'idea dell'isola ecologica di Croce. Il risultato non era tardato a venire. Chiuso l'impianto di Sardone, la Se.T.A., la società mista per la raccolta dei rifiuti in città, aveva dovuto lasciare l'immondizia per strada non avendo dove portarla. L'amministrazione comunale, tuttavia, prese di petto la questione e, grazie all'allestimento di un sito provvisorio di stoccaggio a S. Stefano al Petrarò, la situazione si normalizzò in breve tempo, anzi, venne gradualmente avviata la raccolta differenziata, che con la precedente amministrazione di centrodestra si era ridotta ai minimi termini.

Non fu così, però, per il resto della nostra regione e soprattutto per il napoletano.

I primi cento giorni

L'iniziale scadenza che si era data il nuovo sindaco era quella dei *primi cento giorni*. Per metà ottobre, infatti, si era prefissato di

imprimere una svolta nei metodi di gestione della macchina comunale migliorando l'efficienza dei servizi offerti, di modificare l'organizzazione del traffico urbano e di definire la richiesta all'ASL per potenziare l'offerta sanitaria nella nostra città. Infine, di presentare i dettagli del progetto *Verso il Millennio*, in pratica, un programma di interventi in vista dell'appuntamento del 2011, quando ricorreranno i mille anni della fondazione della nostra Badia. Inutile negare che si trattava di punti programmatici assai impegnativi e di lungo termine. Quella dei primi cento giorni era una trovata mediatica, una delle tante *americanate*. La propaganda elettorale è una cosa, l'amministrazione è un'altra. In cento giorni ci si siede appena sulle poltrone e nessuno ha la bacchetta magica. Per conseguire certi risultati occorre mesi, se non anni.

Quello che colpiva, tuttavia, era l'approccio del primo cittadino alla complessità della vita politico-amministrativa. Un metodo caratterizzato da molta serenità ed equilibrio, ma anche da umiltà e chiarezza circa gli obiettivi da conseguire. In breve, un atteggiamento più che positivo ed incoraggiante.

Era oltremodo significativo che il nodo centrale veniva individuato nella rivisitazione della struttura amministrativa. Si trattava di una sfida difficile, e per certi versi impari, quella che il nuovo sindaco si accingeva a lanciare. I problemi da affrontare non erano soltanto di tipo tecnico e politico, ma anche e soprattutto culturale. In effetti, quello che Gravagnuolo voleva non era un aggiustamento, ma l'affermarsi di una nuova e diversa filosofia dell'azione politico-amministrativa. Una filosofia per palati fini. Per questo, era fortissimo il timore che il nostro sindaco avrebbe dovuto superare ostacoli, resistenze e trappole. E più ancora le incomprensioni da parte di una classe dirigente, politica ovviamente, che doveva dimostrare di essere all'altezza del suo sindaco.

Cosa voleva Gravagnuolo? La convinzione di fondo era che il Comune dovesse svolgere un ruolo di timoniere e di coordinatore di tutto ciò che è presente ed opera nella comunità. In pratica,

all'autorità politica era riservato il ruolo delle scelte strategiche, mentre la gestione operativa alla macchina amministrativa. I due soggetti, il politico e la struttura amministrativa, si aprivano e favorivano la concertazione tra pubblico e privato, in breve, di tutti gli attori ed i portatori di interessi presenti sul territorio. In sintesi, la governance, vale a dire il maggior grado di coinvolgimento degli amministrati. Da qui la necessità dell'affermarsi di un diverso modello di amministrazione, alternativo a quello gerarchico e politico-burocratico. In questa ottica, risultava essenziale una macchina amministrativa all'altezza del compito. Capace, cioè, di contribuire efficacemente nell'allargare il consenso sociale attraverso meccanismi e prassi che rendessero concreta la partecipazione dei cittadini all'azione pubblica, rispetto alla *visione* del futuro immaginata dalla parte politica. La politica, insomma, come il tempo del futuro e non come il cane da guardia dell'esistente.

La precedente amministrazione aveva fallito al riguardo soprattutto per arretratezza culturale oltre che politica. L'auspicio era che il sindaco Gravagnuolo avesse avuto maggiore fortuna e sostegno. La rivisitazione e l'ammodernamento della struttura comunale all'apparenza sembrava un obiettivo semplice da raggiungere, al contrario, era il più spinoso e problematico. Troppi, infatti, i ritardi accumulati, non pochi i centri di potere da smantellare e le cattive abitudini da debellare. Insomma, un campo minato fatto di interessi particolari restii al cambiamento, pronti ad utilizzare anche gli amministratori comunali di maggioranza per fare pressioni e resistenze. In ogni caso, il sindaco Gravagnuolo si mostrava sempre più convinto che il Comune non potesse essere un fattore di sviluppo per il nostro territorio se non si fosse dotato di un'organizzazione agile, efficiente, moderna, aperta. E non sarebbe potuto essere un ente accogliente ed amico dei propri cittadini se non avesse adottato procedure e comportamenti innovativi e trasparenti, e se non fosse stato capace di dare tempi certi ad ogni iter amministrativo.

Questa la filosofia, ma su questo, come sugli altri punti pro-

grammatici, bisognava aspettare per avere elementi di giudizio più completi e concreti ai fini della valutazione dell'operato della nuova maggioranza nei primi *cento giorni*. La preoccupazione semmai era un'altra: la nuova maggioranza e l'attuale giunta sarebbero stati all'altezza del loro sindaco? Qualche dubbio, ad onor del vero, c'era.

Il buon samaritano

Tra i problemi avuti in eredità da Gravagnuolo vi era quello della ex Di Mauro. Con la definitiva chiusura della sua attività, erano andate sul lastrico una settantina di operai con le loro famiglie, che ora attendevano una risposta dalla politica e dall'istituzione comunale. Poco prima delle festività natalizie, Antonio Della Monica, re del commercio cavese, aveva acquisito in Tribunale il suolo e quel che rimaneva di uno dei vanti industriali della città: le Arti Grafiche Emilio Di Mauro. Cosa avrebbe fatto di quei suoli Della Monica? Molto probabilmente box interrati, nuove aree commerciali, uffici. E gli ex operai della Di Mauro? Della Monica era ed è un imprenditore, non certo il buon samaritano. Avrebbe, però, di certo soddisfatto l'impegno assunto con l'Amministrazione comunale offrendo loro un lavoro da scaffalista in uno dei tanti punti di vendita Despar Campania sparsi in regione.

Tutto risolto, quindi, con soddisfazione dei vari soggetti coinvolti: Della Monica, famiglia Di Mauro, ex lavoratori, Amministrazione comunale? Molto probabilmente sì. C'era solo da chiedersi e valutare se il progetto di Della Monica avrebbe risposto alle esigenze della città, alla qualità del suo sviluppo. Insomma, il dubbio era: realizzare altri uffici, box e soprattutto aree commerciali, avrebbe risposto all'esigenza di dare uno sviluppo economico ed una crescita occupazionale alla città? C'era, insomma, proprio il bisogno di completare il processo di cannibalizzazione

commerciale, avvenuto giocoforza negli ultimi venti anni con l'apertura di ipermercati a tutto spiano? Non era, forse, il caso di pensare ad insediare in quell'area una diversa e nuova attività, sempre del settore terziario, ma non commerciale? Queste domande restano ancora attuali e senza risposta.

La politica dei piccoli passi

L'anno 2006 si chiudeva nel migliore dei modi per la nuova maggioranza.

Il centrodestra cercava di trovare la strada della ripresa politica dopo la disfatta elettorale della precedente primavera, badando, però, più che ai contenuti agli aspetti organizzativi.

E i cavesi? Sembravano in paziente attesa delle performance del sindaco Gravagnuolo e soltanto in pochi affiorava qualche timida delusione. Nessuno, però, sembrava rimpiangere i tempi dell'ex sindaco Messina e del governo di centrodestra. Eppure, da un punto di vista amministrativo, Messina aveva fatto molto di più, era stato più incisivo ed operativo. Perché, allora, non si registravano segnali di impazienza, di insofferenza nei confronti del sindaco Gravagnuolo? I cavesi, forse, si riscoprivano più buoni? Forse l'attuale squadra era migliore di quella di Messina? Forse l'attuale opposizione era più floscia rispetto a quella che dovette patire Messina? In parte, forse tutto ciò poteva rispondere al vero, ma certo non spiegava del tutto la quiete e la benevolenza nei riguardi del nuovo sindaco.

La sensazione era che la maggioranza di centrosinistra riusciva a galleggiare ed a nascondere le difficoltà interne ricorrendo alla politica. E lo stesso sindaco Gravagnuolo copriva le oggettive difficoltà amministrative facendo appello alla politica e alla comunicazione. Insomma, il primo cittadino mostrava di avere la capacità di coinvolgere quanti più soggetti possibili rispetto alla soluzione dei problemi: partiti, mondo della cultura e dell'infor-

mazione, categorie professionali, associazioni, volontariato, gente comune. Non a caso, del resto, aveva promosso la costituzione di un'associazione politica, Gicento, per integrare il lavoro e la capacità pervasiva ed invasiva dei partiti rispetto alla società.

La sensazione, in definitiva, era che a Palazzo di Città tutto procedesse per il meglio e che la sintonia, anzi, l'armonia regnasse sovrana. C'era sì, a volte, qualche diversità di vedute, ma sembravano quisquillie che si superavano con uno sguardo d'intesa, come succede tra due innamorati e non tra politici. E la considerazione che la maggioranza aveva del sindaco Gravagnuolo? Enorme, smisurata, illimitata. Un dio sceso in terra. Altro che la stagione in cui governava il centrodestra, quando sembrava di essere nell'anticamera all'inferno.

Non era così, ovviamente. I contrasti, le insoddisfazioni, gli inciuci, le invidie, le critiche, qualche braccio di ferro e non poche battute a vuoto, segnavano la vita anche di questa amministrazione comunale. E non poteva essere altrimenti. Era indubbio, però, che tutto ciò veniva attutito, digerito, metabolizzato. Fuori usciva poco o niente. Da qui scaturiva un'immagine unitaria della maggioranza, che contrastava terribilmente con quella disarticolata, rissosa e cannibalesca espressa in precedenza dal centrodestra. Di chi il merito? Era fuori discussione che nel complesso il personale politico del centrosinistra si rivelava più scafato e maturo politicamente. Non mancavano i personaggi folcloristici, ma nell'insieme la politica reggeva il palcoscenico in modo dignitoso. Gli stessi partiti del centrosinistra, o quello che di loro rimaneva, erano un po' meglio strutturati e sembravano, anche se arrancando, di riuscire ad assicurare una parvenza di partecipazione e democrazia interna. Il vero valore aggiunto di questa maggioranza, però, era rappresentato dal sindaco Gravagnuolo. Era il punto di equilibrio, l'uomo d'ordine del centrocampo politico, il regista. Il primo cittadino mostrava di avere la capacità di sapersi relazionare con i vari soggetti istituzionali e la realtà che governava. In breve, si rivelava sempre più un eccellente comunicatore, un abile

politico e uno scaltro stratega dotato di un'innata e consapevole capacità di leadership.

Gravagnuolo agiva un po' come Mitridate. Era per le piccole dosi, i piccoli passi. A differenza di Mitridate, però, le dosi progressive le utilizzava per ciò che lo circondava al fine di restare immune dai veleni e dai problemi.

Ad ogni modo, senza aver fatto sfracelli, Gravagnuolo poteva essere più che soddisfatto del lavoro compiuto nei suoi primi sei mesi di governo. Niente di eccezionale, s'intende, ma la maggioranza mostrava di avere una logica ed una continuità amministrativa.

Ricapitolando: era troppo presto per esprimere giudizi sufficientemente compiuti e fondati. Alcuni tratti distintivi, però, erano già emersi: la capacità di guida e di coordinamento da parte del sindaco Gravagnuolo. A ciò, si aggiungeva la sua abilità nel relazionarsi con la città, con la politica ed i partiti, con la stampa.

Questo, almeno all'apparenza, era quello che si riusciva a cogliere dall'esterno. Nel complesso, Gravagnuolo godeva del favore dell'opinione pubblica. Qualche riserva, semmai, riguardava un po' la squadra, qualche assessore, qualche singola scelta, ma il sindaco contava sul largo sostegno della città.

II

Dal governo dei partiti al leaderismo

Il partito del sindaco

La nuova amministrazione, sin dai primi giorni dell'insediamento, viveva del contrasto o, se si preferisce, della competizione interna tra il sindaco diessino e la Margherita. Era stata la più votata formazione politica dell'Unione cavese, ma anche la più turbolenta e la più ostica per Gravagnuolo. Lo scontro, sottile e mascherato, vedeva in assoluto tra i protagonisti il capogruppo consiliare della Margherita, Antonio Barbuti, ex assessore azzurro nella precedente giunta di centrodestra.

Ogni occasione era buona per un braccio di ferro molto duro, infiocchettato dalle espressioni più usurate del politichese: ragionamento, accordo forte e condiviso dai partiti, contributo di idee, lealtà e correttezza, e così via. Tra sindaco e Margherita, insomma, era in corso una continua guerriglia di posizione. Gravagnuolo, che aveva dalla sua l'appoggio incondizionato dei DS, si muoveva su due fronti. Da una parte, cercava di scardinare il gruppo consiliare della Margherita attraendo nella sua orbita quanti più consiglieri comunali margheritini. Dall'altro, corteggiava l'UDC di Baldi per portarlo in maggioranza anche in funzione anti-Margherita.

Una partita delicata, una guerra di nervi, che si sarebbe risolta, però, nel giro di pochi mesi.

La Margherita aveva davanti a sé due opzioni politiche di fondo e contrastanti: essere la parte dirigente dell'area moderata, oppure esaltare la natura dorotea nella gestione del potere. In altri termini, rappresentare l'elemento di aggregazione dei moderati,

anche di quelli che non erano affatto omogenei al centrosinistra, oppure limitarsi alla miope gestione del potere, senza curarsi più di tanto di ciò che andasse oltre il quotidiano. Il pericolo, infatti, era che la Margherita, così come l'intera area moderata, potesse essere politicamente fagocitata da chi, invece, al futuro ci pensava eccome.

In questa ottica, d'altronde, andava tentata una lettura politica razionale di questi primi mesi di governo della nuova maggioranza. Il sindaco Gravagnuolo non aveva, in buona sostanza, compiuto passi falsi. Nell'opinione pubblica si era andata così affermando la convinzione che il primo cittadino fosse una persona affidabile e di qualità, ma non altrettanto si poteva dire per l'intera squadra. In conclusione, Gravagnuolo aveva compiuto e stava perfezionando un superbo lavoro politico e mediatico, correndo dei rischi calcolati. Continuando così, si sarebbe consolidata la pubblica convinzione che l'amministrazione comunale fosse nell'insieme scadente o poco eccelsa, ma che il sindaco Gravagnuolo, e con lui pochi altri, esprimessero invece qualità. In questa logica, quindi, andava letta la nascita di *Gicento*, ma anche la corte all'UDC di Baldi.

Gravagnuolo voleva fare il partito del sindaco? Questa interpretazione sembrava essere un po' riduttiva, ma in buona sostanza era un suo possibile obiettivo.

Le vestali della sinistra

La partita politica, però, Gravagnuolo la giocava anche su un altro fronte, alla sua sinistra, ma anche al femminile. Si trattava di un altro scontro sottotraccia che vedeva protagonisti il sindaco e *La Rosa di Gerico*, un'associazione al femminile nata un anno prima. Tra le sue ispiratrici vi era Flora Calvanese, ex deputata comunista e da sempre avversaria politica di Gravagnuolo.

Nei primi mesi tutto sembrò filare liscio, almeno all'apparen-

za ed agli occhi degli osservatori meno attenti. Agli inizi del 2007, però, *La Rosa di Gerico* partì all'attacco. Motivo del contendere: i lavori del sottovia che si realizzavano proprio sotto casa Calvanese. In pratica, veniva chiesta la sospensione dei lavori per evitare di abbattere alcuni alberi della villetta, adiacente la strada nazionale, nella zona dell'ex mattatoio comunale, per far posto alla nuova opera.

Si trattava di un'azione di forza, di una sfida. La protesta de *La Rosa di Gerico* appariva, in ogni caso, almeno eccessiva e strumentale. Dispiaceva per gli alberi, che sarebbero stati trasferiti e non abbattuti, ma peggio sarebbe stato vedere interrotti i lavori di un'opera pubblica attesa da quasi venti anni dalla nostra città. Si era già perso troppo tempo per l'incapacità e le paure di una presunta tangentopoli del sindaco Fiorillo. Questo, mentre negli stessi anni, un altro primo cittadino di sinistra, De Luca, costruiva il trincerone a Salerno in una situazione giudiziaria anche più complicata. Voler far passare questi alberi per storici era quantomeno una forzatura: non eravamo in presenza del pino partenopeo con sfondo del Vesuvio in cartolina, ma nemmeno di una sequoia secolare. Si trattava semplicemente di alberi bellissimi, ma pur sempre alberi, i quali, come e più delle persone, sono destinati a nascere, crescere, vivere e morire. Allora, perché la presa di posizione de *La Rosa di Gerico*, che si atteggiava come una vera e propria lobby di professioniste della sinistra borghese e benpensante metelliana? L'impressione era quella di essere in presenza di sacerdotesse, vestali della sinistra, scandalizzate dal *modus operandi* del loro sindaco.

Per fortuna, Gravagnuolo non era Fiorillo, ma un sindaco con gli attributi politici. Rispose con ruvidezza e tirò dritto. I lavori del sottovia proseguirono senza interruzione alcuna.

In una saga dei luoghi comuni e delle ipocrisie, finalmente un sindaco di sinistra alla De Luca. Fuori dagli schemi, dai sociologismi, dalle fumisterie e dall'aria fritta della sinistra salvifica di casa nostra.

Il contraltare di Assia Landi

In questo scenario politico, assunse un significato particolare il passaggio di Assia Landi dall'UDC alla lista *È Viva Cava* del sindaco Gravagnuolo. Era nell'aria da tempo, anche se le smentite rincorrevano puntuali le indiscrezioni, quasi si trattasse della classica foglia di fico. In conclusione, si aspettava solo l'annuncio ufficiale. Il passaggio scontato, dell'unico consigliere comunale appartenente al gentil sesso, dall'opposizione alla maggioranza, non era, però, qualcosa di banale ed insignificante, tutt'altro. Era, innanzi tutto, il primo *acquisto* di Gravagnuolo, ma anche molto mirato e di qualità: una giovane donna, leale e perbene, politicamente all'esordio. Insomma, un personaggio con un'immagine pulita, accattivante, rassicurante, spendibile. L'impressione era che Gravagnuolo su Assia avrebbe investito non poco, aiutandola a crescere, modellandola politicamente. Assia serviva a Gravagnuolo in diversi contesti politici. Per dare, innanzi tutto, un segnale a quell'area della Margherita che scalpitava e mostrava segni d'insofferenza, ma anche come contraltare all'ostilità strisciante e riottosa di quelle che cominciai a definire le *comari* della sinistra benpensante cavese.

Il sindaco Gravagnuolo, in conclusione, continuava imperterrito nel suo personale rafforzamento con la strategia dei piccoli passi. Un mostro di bravura politica. Un osso duro per alleati recalcitranti ed avversari dichiarati. E di certo Gravagnuolo non si sarebbe fermato ad Assia.

Le incognite del centrodestra

Per l'opposizione, la perdita della Landi, all'apparenza, non implicava granché, ma, nella sostanza, era l'ennesimo campanello d'allarme. Il pericolo di altri abbandoni restava in tutta la sua drammaticità. Rimaneva sul tappeto la questione dell'UDC che,

sotto molti aspetti, appariva equidistante dai due schieramenti: non amava Gravagnuolo e la sinistra, ma diffidava degli altri partner del centrodestra.

Il problema maggiore, però, era rappresentato da Forza Italia. Era un'incognita la linea politica del partito, ma più ancora quella del gruppo consiliare dove, con troppa insistenza, si rincorrevano le voci di abbandoni e passaggi in altri lidi di qualcuno dei suoi membri. L'urgenza di un congresso che legittimasse una nuova classe dirigente era ormai ineludibile.

Il portavoce Angrisani, professionista serio e persona perbene, nonostante i suoi sforzi, appariva politicamente alla mercè anche degli starnuti di qualche forzista di maggior peso politico. Insomma, Forza Italia correva il rischio di passare dal peronismo di Messina ad un populismo rozzo e sguaiato. Le difficoltà degli azzurri cavesi, purtroppo, si riflettevano sull'intero centrodestra cittadino penalizzando direttamente Alleanza Nazionale, l'unico partito della Casa delle Libertà ad essersi dato una classe dirigente. AN puntava, anche se con non poche contraddizioni e limiti, ad accreditarsi tra il ceto medio, nella borghesia, cercando di accrescere i consensi tra i giovani e le donne. Un lavoro politico, quello di AN, che rischiava di risultare vanificato dall'inconsistenza e scarsa affidabilità di Forza Italia, il maggiore partito del popolo di centrodestra.

L'abito sartoriale di Antonio Della Monica

A fine maggio 2007, fu presentato il progetto di riqualificazione dell'ex complesso industriale Di Mauro. Più che di un progetto, però, si trattava di una dichiarazione d'intenti: uffici direzionali del gruppo Cava Market, garage interrati e locali commerciali. Queste le intenzioni dell'imprenditore metelliano Antonio Della Monica, che si apprestava a richiedere la variante urbanistica con un progetto redatto da un architetto di fama internazionale.

I dubbi, però, restavano su molti aspetti. Ad ogni modo, l'atteggiamento disponibile, oseremmo dire inaspettatamente morbido, assunto dall'opposizione consiliare sul progetto presentato da Della Monica, sembrava essere un buon viatico per le scelte che avrebbe dovuto operare il Consiglio Comunale. Inutile negare che Della Monica, dopo un investimento così sostanzioso, proponeva un abito sartoriale, buono cioè per le esigenze della sua impresa. D'altra parte, cosa poteva proporre un imprenditore del commercio? E, in tutta onestà, non c'era nemmeno da scandalizzarsi. Della Monica faceva il suo mestiere e l'interesse della sua azienda. Non era un benefattore, ma un uomo di affari. E non era nemmeno un politico, tutt'al più poteva servirsi dalla politica. Insomma, tutto normale, anzi, pure politicamente corretto.

Detto questo, il dubbio era che siffatta operazione rappresentava un'occasione perduta per la città. Una simile area nel centro nevralgico della città poteva costituire la possibilità di insediarvi un'attività terziaria più rispondente agli interessi, alle vocazioni, allo sviluppo del nostro territorio. Gli interessi legittimi di Della Monica, insomma, non coincidevano con quelli del futuro prossimo della città. L'impressione era che tutto fosse già scritto. L'Amministrazione Gravagnuolo aveva scelto la strada più abbordabile e semplice, quella di evitare che incertezze e dispute determinassero una situazione di stallo che, tra l'altro, impedissero di riassorbire i lavoratori. Ora cominciava l'iter per la variante urbanistica. C'era da chiedersi, in proposito, se una città di qualità, promessa dal sindaco Gravagnuolo, potesse essere disegnata dalle varianti. Forse, quella della Di Mauro, poteva essere l'occasione, quantomeno lo stimolo, per una riflessione approfondita sull'assetto urbanistico da dare all'intera valle. Procedendo per pezzi, c'era il rischio di cucire un vestito buono per Arlecchino, non certo per programmare lo sviluppo di una città di qualità. In questo, come vedremo in seguito, Gravagnuolo aveva le idee chiare.

I tormenti di Antonio Barbuti

La vicenda della Di Mauro era stato l'ennesimo terreno di scontro tra una parte della Margherita, capeggiata dal capogruppo consiliare Antonio Barbuti, e il sindaco Gravagnuolo. Sul tappeto, però, vi erano tanti altri motivi di contrasto, anzi, ogni occasione era buona per dispute più o meno palesi.

A differenza di qualche mese prima, però, Gravagnuolo si sentiva abbastanza forte, anche all'interno della Margherita, per regolare i conti con Barbuti ed i suoi. Fu così che con una mossa a sorpresa assestò un sonoro ceffone politico a Barbuti, ritirando la delega a suo tempo assegnata al consigliere Gerardo Baldi e chiedendo alla Margherita la sua testa quale capogruppo.

Il sindaco Gravagnuolo non aveva agito sotto gli effetti di un'improvvida arrabbiatura. L'operazione, al contrario, era stata da lui meditata e scientificamente preparata. Gravagnuolo, insomma, aveva valutato che erano maturi i tempi ed ottimali le condizioni per operare uno strappo che portasse chiarezza nella maggioranza e ponesse fine al pericoloso stillicidio di polemiche sotto traccia, le quali, alla lunga, lo avrebbero politicamente sfiancato. Chi ne usciva male era la Margherita. Negli ambienti politici, e non solo, era diffusa la convinzione che il partito si fosse piegato ad un diktat di Gravagnuolo ai danni di Barbuti. In parte era così, ma avevano avuto un ruolo decisivo i contrasti politici interni alla Margherita, su cui si era innestato il disegno *eversivo* di Gravagnuolo.

Lo scontro, infatti, era ormai tutto interno alla Margherita. Barbuti rimproverava agli amici di partito di aver fatto passare sotto silenzio la gravità del gesto del sindaco Gravagnuolo nei confronti di Gerardo Baldi. Barbuti lamentava che la revoca della delega non era altro che una ritorsione per impedire al consigliere Baldi di esercitare la propria funzione. Con amarezza, prima che glielo imponessero i suoi colleghi consiglieri, Barbuti lasciò l'incarico di capogruppo consiliare. Dichiarò di essersi scontrato

«con chi ritiene di poter gestire il potere, incurante della dignità degli altri», accusando i suoi amici della Margherita di supina accondiscendenza al *re padrone*.

Pochi giorni dopo, Antonio Barbuti e l'altro consigliere comunale Gerardo Baldi lasciarono la Margherita costituendo un gruppo consiliare autonomo. Lo strappo era di quelli fragorosi, consumato in una seduta consiliare infuocata dalle polemiche e dai risentimenti. Niente di nuovo sotto al sole, in verità. Tutto, infatti, si era compiuto com'era nelle più facili delle previsioni. D'altro canto, la rottura si era consumata in precedenza nella Margherita, nella maggioranza e con il sindaco Gravagnuolo, che più di ogni altra l'aveva voluta.

A voler essere onesti, d'altronde, bisogna riconoscere che l'uscita di Barbuti e Baldi dalla maggioranza rappresentava un elemento di chiarezza. In particolare, Barbuti non aveva mai nascosto il suo disagio politico, le sue difficoltà a sentirsi parte integrante del progetto che aveva portato Gravagnuolo a sindaco della città. Poteva fingere, Barbuti, ma non l'aveva fatto. Poteva vivere di rendita politica e di potere, ma Barbuti aveva seguito il sentimento, le sue passioni. Alla fine, non si poteva che arrivare allo scontro. E scontro era stato. In fondo, a Barbuti bisognava riconoscere una grande onestà intellettuale, che spesso fa difetto nell'universo della politica. Si potevano non condividere le sue posizioni, il suo modo di essere, le sue scelte, ma meritava rispetto e, quindi, l'onore delle armi.

A Barbuti e Baldi non restava ora che entrare a far parte in modo più o meno organico del centrodestra. L'ipotesi di un centro, cui guardava speranzoso Barbuti, era più un sogno, una chimera, che una realtà nell'immediato, ma forse anche in futuro. Un terzo polo, insomma, era un'ipotesi del tutto impraticabile. C'era molta nostalgia in tutto ciò. La nostalgia della cara DC, del pentapartito, di qualcosa, insomma, che suscitava suggestioni, ricordi, rimpianti, ma senza prospettive.

Il Direttivo Cittadino della Margherita, intanto, rispondeva

con la conferma del proprio pieno e convinto appoggio a Gravagnuolo, anzi, rilanciando politicamente con la decisione di accelerare il processo di formazione del Partito Democratico.

Il mare magnum del centrodestra

E nel centrodestra? Complice forse anche l'estate, il silenzio era tombale. Ad intermittenza c'era qualche intervento, non sempre calibrato in verità, sui fatti amministrativi. Eppure ci sarebbero state cose da dire, manifesti da stampare, proposte alternative da formulare, iniziative da intraprendere, manifestazioni da organizzare anche sulle vicende amministrative. Invece, nulla o quasi. Insomma, l'amministrazione Gravagnuolo sembrava veleggiare con il vento in poppa, in realtà, invece, non faceva altro che galleggiare nel *mare magnum* della totale inconsistenza politica dell'opposizione di centrodestra.

Qualcosa, tuttavia, pareva muoversi in Forza Italia. Sembrava, infatti, che il congresso cittadino di Forza Italia, atteso da quasi sette anni, fosse ormai imminente. A fine estate, in proposito, vi era stata la presa di posizione del gruppo consiliare, circa la gestione del prossimo congresso. In pratica, veniva reclamato il coinvolgimento politico e non l'imposizione di un accordo cui sembrava non fossero stati chiamati a partecipare. I destinatari del messaggio erano il portavoce cittadino Daniele Angrisani, che legittimamente puntava all'elezione a coordinatore cittadino, e il suo rivale, ma anche possibile alleato, Gippetto Durante, che vantava il controllo di un consistente pacchetto di tessere.

In breve, questo significava che erano iniziate le grandi manovre in vista del congresso. Certo, per l'ex sindaco Messina ed il suo fido scudiero politico Alfonso Carleo, ci voleva una bella faccia di bronzo nel reclamare il rispetto delle regole di democrazia interna. Se il partito azzurro cavese era in uno stato comatoso, Messina ne era stato l'artefice insieme al suo gruppo di amici. Lo aveva

svuotato, ingessato, imbavagliato e portato al fallimento elettorale nel giugno del precedente anno. Quando controllava il partito a Cava, Messina con Carleo ed altri sodali aveva fatto terra bruciata, negando ogni forma di democrazia. Era impossibile dimenticare come, fino a pochi mesi prima, Messina avesse cercato di imporre come coordinatore cittadino azzurro una figura politica inadeguata come l'ex assessore Gigantino. Trombato alle ultime comunali dopo quattro anni di governo, Gigantino sembrava buono per presiedere un centro di aggregazione anziani, non certo un partito da rifondare.

Questo era stato ed era il Messina politico. Ora, a quanto sembrava, voleva essere protetto dalle presunte mire di Durante, lo stesso che negli anni di *Confronto* lo aveva tutelato politicamente dandogli, con altri, delle inutili lezioni di buona politica. Anche questo era il segno di quanto Messina appartenesse al passato remoto della politica di questa nostra città.

Lezione di democrazia

Tra la fine di settembre e metà ottobre, l'attenzione fu assorbita dalle primarie per la costituzione del nuovo soggetto politico del centrosinistra, il Partito Democratico. Sarebbe nato dalla fusione degli ex democristiani della Margherita e degli ex comunisti dei Democratici di Sinistra.

Altro che fusione fredda, la campagna elettorale per le primarie del PD determinò, invece, uno scontro al calor bianco soprattutto tra i diesse. Protagonisti in assoluto, il sindaco Gravagnuolo e Flora Calvanese. Il primo cittadino, in particolare, si distinse per veemenza e determinazione, non preoccupandosi affatto di apparire sopra le righe, anzi. Insomma, si ebbe modo di conoscere un altro Gravagnuolo: un toro imbufalito morsicato da una vipera.

I risultati delle urne diedero ragione al sindaco Gravagnuolo: aveva dimostrato non solo che la sua leadership era indiscutibile,

ma anche che era lui a fare la differenza nel PD. Lo scarto dei voti fra la lista regionale, dov'era candidato Gravagnuolo, e quella nazionale, dov'era candidata l'assessora Rossana Lamberti (che pure aveva avuto un successo significativo), era la dimostrazione evidente di quanto il primo cittadino avesse rappresentato un valore aggiunto.

La Calvanese, la vera antagonista interna di Gravagnuolo, si era difesa bene ed aveva ottenuto un risultato più che lusinghiero, tuttavia, non c'era alcun scarto tra la lista regionale e quella nazionale. In pratica, al contrario di quanto era avvenuto per Gravagnuolo, tutto si poteva dire tranne che la sua presenza nella lista nazionale avesse fatto la differenza. Insomma, volendo usare il linguaggio calcistico, l'inizio di quella campagna elettorale del PD aveva visto la Calvanese battere politicamente Gravagnuolo per 2 a 0. A campagna elettorale conclusa, invece, il primo cittadino aveva recuperato alla grande battendo, senza stravincere, la zarina per 4 a 3. Era una bella e sofferta vittoria per Gravagnuolo, così come quell'epico 4 a 3 dell'Italia sulla Germania ai mondiali di calcio messicani del '70.

Fuor di metafora, da questi risultati elettorali cavesi emergevano alcune importanti considerazioni politiche. La prima era che eravamo di fronte alla vera consacrazione e legittimazione politica della leadership di Gravagnuolo. La sua elezione a sindaco, infatti, aveva avuto una valenza diversa. Ci aveva messo molto del suo e difficilmente il centrosinistra avrebbe vinto senza di lui, ma era stata una vittoria anche di uno schieramento. Insomma, era difficile distinguere, soprattutto all'interno dei DS, il peso, il contributo dato dai singoli esponenti. In altre parole, su quella vittoria elettorale legittimamente ci mettevano il cappello un po' tutti. Ora non era così. Gravagnuolo aveva giocato da solo, con le sue donne ed i suoi uomini, e da solo aveva vinto ed aveva fatto la differenza. La seconda, questa prova muscolare del PD rafforzava la maggioranza. Sarebbe stato difficile per gli alleati non tenerne conto e smorzare come d'incanto talune spinte centrifughe.

Alla fine, però, avevano vinto un po' tutti. Aveva vinto il PD, innanzi tutto. La partecipazione popolare era stata sorprendente, ben oltre le previsioni, a Cava come nel resto del Paese. Era stata una bella lezione di democrazia, non c'era che dire. Inutile sminuire l'evento evidenziando che si era trattato di un voto guidato, sollecitato o cose del genere. C'era stato anche questo, ma non si potevano portare in tutto il Paese milioni di persone a votare se non c'era soprattutto una reale partecipazione della gente.

Nella nostra città, ai seggi c'era stato un clima quasi di festa. File lunghe, attese quasi snervanti, ma non si era visto nessun elettore infastidito, spazientito. E poi tante donne, giovani, anziani. In conclusione, bisognava riconoscere che il PD era un partito davvero popolare, vero, vivo. Certo, ancora restava molto da lavorare per il cambiamento della politica ed il rinnovo del suo ceto, così come per Veltroni, il primo segretario nazionale del PD, sarebbero iniziati da subito i problemi concreti. Tuttavia, il viatico era dei migliori.

Il centrodestra avrebbe fatto bene a prenderne nota. E Berlusconi, di cui tutto si può dire tranne che non sia un mago della comunicazione, non solo prese nota, ma avrebbe dato la sua risposta politica vincente a stretto giro di posta.

La mission di Renato Aliberti

Agli inizi di novembre, in Forza Italia il dado fu finalmente tratto. Dopo quasi sette anni ci fu la celebrazione del congresso cittadino con l'accordo politico tra le varie componenti, ad eccezione di quella guidata da Giletto Durante, che preferì farsi da parte senza ingaggiare nessuna battaglia congressuale.

L'accordo sul nome del nuovo coordinatore cittadino, Renato Aliberti, fu ampio e convinto. In ogni caso, si chiudeva una stagione politica e se ne apriva un'altra. A passare la mano era Daniele Angrisani, che con estrema provvisorietà, ma nel migliore dei modi possibili, aveva retto per un anno un partito in estrema

difficoltà. La sua si era rivelata una scelta azzeccata. A volte aveva dovuto masticare amaro, ma con intelligenza, moderazione, equilibrio e tanta pazienza, aveva evitato fughe e disgregazioni, spendendo le sue energie soprattutto a mediare ed in un'opera di decantazione. Lo aveva fatto senza mai alzare la voce, ma ostinandosi a colloquiare con tutti, dentro e fuori il partito, anche con chi non gli riconosceva la legittimità del ruolo. Insomma, non era stato un centravanti d'attacco, e non poteva esserlo, ma un ottimo uomo di contenimento. Di sicuro rappresentava una risorsa per il partito azzurro cavese.

Toccava ora a Renato Aliberti raccoglierne l'eredità ed a puntare in modo risoluto alla ripresa di un partito che era l'asse centrale del centrodestra metelliano. Per Forza Italia, infatti, passava l'ardua, ma non impossibile riscossa della Casa delle Libertà. Lo dicevano i numeri, non la geografia politica.

Alle ultime politiche, Forza Italia aveva ottenuto il 29 per cento dei consensi espressi in città alla Camera, che erano scesi un mese dopo, alle comunali, al 16,76 per cento. All'appello erano mancati poco meno di cinquemila voti, quasi la metà. In questo divario di consensi si racchiudeva la missione di Aliberti e del nuovo gruppo dirigente azzurro. Chi, grazie a Berlusconi, aveva votato Forza Italia alle politiche e non alle comunali, era un elettore azzurro da conquistare alla causa locale.

I margini di recupero, quindi, erano enormi: non sarebbe stato facile cogliere l'obiettivo, ma la missione era estremamente chiara. Aliberti non era un politico bensì un imprenditore, si stava appena abituando ai riti della politica, ma dalla sua aveva la pazienza e l'umiltà, e soprattutto un'adesione convinta alle sorti di Forza Italia. In breve, lo aspettava un lavoro improbo, forse superiore alle sue modeste capacità politiche. Doveva, in primis, colmare qualche difficoltà finanziaria pregressa, ma questo era secondario in ragione della generosità che aveva sempre contraddistinto l'approccio di Aliberti con Forza Italia. Le difficoltà maggiori, invece, le avrebbe trovate nel riorganizzare la struttura, nel

radicarla sul territorio, nell'avviare iniziative politiche di spessore, nel ridare unità agli azzurri prima ed al centrodestra poi.

Era un impegno quasi ciclopico, che avrebbe fatto tremare le vene ed i polsi a chiunque. L'impresa di resuscitare gli azzurri civesi non era per nulla agevole. Aliberti ci avrebbe provato con convinzione, pur non avendo alcuna esperienza ed attitudini politiche. Insomma, andava aiutato e sostenuto all'interno del partito.

La telenovela della verifica

Il giorno dopo il voto per le primarie nel PD, prese immediatamente il via la verifica nella maggioranza di centrosinistra. Il termine verifica sembrava sepolto definitivamente in questa repubblica di seconda mano. Non era così.

Nella Prima Repubblica, vituperata quanto si vuole, ma migliore di questa, almeno si aveva l'accortezza, se non la decenza, di chiedere la verifica sul programma, per poi passare, immancabilmente, ad un riassetto delle posizioni di potere. I partiti della maggioranza di Gravagnuolo, invece, non facevano mistero e non intendevano indorare alcunché: la verifica serviva per togliere qualcosa al PD a vantaggio dei partiti minori. La richiesta molto probabilmente era legittima. L'immagine, però, che veniva fuori non era molto edificante: questo centrosinistra sembrava un branco di lupi famelici che si azzannavano per qualche osso. La verifica, infatti, andava senz'altro operata, ma sul lavoro compiuto, sugli obiettivi raggiunti e quelli ancora da conseguire, sull'attività dei vari assessori. Una messa a punto, dopo quasi un anno e mezzo, l'Amministrazione Gravagnuolo avrebbe fatto bene a compierla, ma per mandare a casa qualche assessore senza arte né parte, in subordine, per distribuire in modo più efficace le deleghe. L'impressione, però, era che il sindaco Gravagnuolo lasciasse sfogare i partiti, ma era evidente che non avrebbe concesso nulla.

La verità era che il primo cittadino metelliano, soprattutto in

quel particolar momento, fosse politicamente troppo forte per subire pressioni e condizionamenti. Poteva contare, tra l'altro, non solo sul granitico appoggio del gruppo consiliare del PD - È Viva Cava, ma anche su diversi consiglieri comunali sparsi negli altri gruppi consiliari. Il partito del sindaco, in buona sostanza, c'era già e lo si sarebbe visto all'opera nel corso della verifica. I segretari di partito, in breve, più che abbaiare alla luna, non avrebbero potuto far altro.

La telefonata della verifica tenne banco fino alla vacanze natalizie. Gravagnuolo, spazientito, cominciò a far circolare ad arte la voce di accarezzare l'ipotesi di elezioni anticipate se la situazione fosse divenuta ingovernabile. Il partito del sindaco era già entrato in campo ed il polverone alzato aveva del tutto offuscato i partiti minori della coalizione. Il dato politico era, infatti, proprio questo. Le segreterie dello SDI, Udeur e Rifondazione Comunista, non sapevano con certezza quanti consiglieri comunali rispondessero direttamente al partito di appartenenza e quanti al sindaco Gravagnuolo.

La sensazione era che il primo cittadino si divertisse a confondere le idee, utilizzando uno strumento in politica antico quanto il mondo: *divide et impera*.

La questione vera non era la verifica, ma se Gravagnuolo avesse avuto la forza necessaria per continuare ad andare avanti con quello che aveva, rischiando di morire per consunzione come una candela accesa. Oppure tentare, fino a quando le condizioni gli erano favorevoli, di anticipare le elezioni per dotarsi di una squadra migliore, pescando anche nel centrodestra e dove possibile in città.

Questo era il vero dilemma di Gravagnuolo.

La minaccia delle elezioni anticipate

Ad ogni modo, era da almeno un anno che il sindaco Gravagnuolo, nonostante le sue puntuali smentite, accarezzava l'idea di

dimettersi per andare anticipatamente al voto. E le occasioni, in verità, non erano mancate. In primo luogo, gli scontri con l'allora Margherita dell'ex capogruppo Barbuti. Poi, le cose erano andate come abbiamo raccontato e l'ipotesi era rimasta tale sulla carta.

Ora, però, le circostanze erano un tantino diverse. Gravagnuolo sapeva che la sua amministrazione doveva compiere un salto di qualità, ma, nello stesso tempo, non voleva restare impantanato in beghe d'infimo ordine e soprattutto imprigionato dalla cattiva politica.

Il livello della presunta verifica, d'altronde, si era rivelato assai basso, ricordando in parte lo squallore che aveva accompagnato la precedente amministrazione di centrodestra, in cui partiti e consiglieri postulanti avevano reso impossibile la vita all'ex sindaco Messina. L'attuale sindaco, forte di una larga e convinta adesione di consiglieri di maggioranza, voleva sostituire la politica della pancia a quella delle idee e dei contenuti.

Da questo punto di vista era difficile dargli torto. Gravagnuolo, insomma, non voleva sottostare ai ricatti politici e dei numeri. Voleva avere libertà di manovra e di scelta rispetto ad alcuni partiti che finora, purtroppo, in larga misura non l'avevano contrastato sulla progettualità, ma sui dividendi. D'altro canto, inutile negare che andare alle elezioni nella successiva primavera era come prendere al volo l'ultimo treno utile. Sarebbe stato difficile, infatti, che in futuro ci fossero condizioni altrettanto favorevoli: l'opposizione era divisa ed impresentabile, mentre il consenso personale dell'attuale sindaco sembrava sufficientemente forte e diffuso in città.

Gravagnuolo, checché affermasse il centrodestra, stava sfondando nell'elettorato moderato, quello che poco s'interessava di politica e non aveva troppi grilli per la testa. Era diventato, lui, un post-comunista (quelli che un tempo mangiavano i bambini), il vero, autentico campione dei moderati, i quali rappresentano la stragrande maggioranza dei cavesi e che a pieno titolo compren-

de quella parte del centrosinistra impegnata nel sociale, nel volontariato, nell'associazionismo a largo spettro, da quello di categoria a quello sportivo.

Il leaderismo di Gravagnuolo

Alla fine, i partiti si arresero. E fu una resa incondizionata. Gravagnuolo era riuscito a stancarli divertendosi a giocare come il gatto con il topo. Aveva ottenuto quello che voleva e che ad arte aveva in parte lui stesso provocato come un giocatore delle tre carte. Aveva fatto capire a chiare lettere di non essere disposto a farsi impallinare. Insomma, credeva nei buoni sentimenti, ma non in quello dei politici, per lo meno non nelle buone intenzioni di molti suoi consiglieri comunali, convinto com'era che le strade che portano all'inferno, così come i corridoi del palazzo, fossero lastricate da troppe, illusorie e traditrici pie intenzioni. A lui, molto probabilmente, le nuove elezioni interessavano non tanto per cambiare la squadra dei consiglieri, bensì le regole, le condizioni, i patti. Nel 2006, infatti, fu Gravagnuolo ad accettare le regole imposte dai partiti pur di ottenere la candidatura. Nel 2008, in caso di elezioni anticipate, avrebbe potuto stabilire lui le regole del gioco, a cominciare dai criteri per la scelta degli assessori. La cosa non era da poco. Nei fatti, il sindaco Gravagnuolo sembrava far sua una battuta attribuita a Stalin: «*Visto che non posso avere la maggioranza, mi accontenterò dell'unanimità*». In fondo, era quello che aveva cercato e ottenuto.

Ormai, il suo predominio politico era quasi incontrastato. I partiti, anche per i loro errori, erano stati surclassati. Non c'era più il governo dei partiti come all'indomani delle elezioni, ma solo un leader, un capo carismatico, appunto Gravagnuolo. E non c'erano più tra i piedi, o erano stati messi in qualche modo in condizioni di non nuocere, quanti nella maggioranza potevano contrastarlo nel presente ed in prospettiva. Più che al partito del

sindaco, ci si trovava al cospetto del governo del sindaco. Non più, quindi, un *primus inter pares*, ma il leader indiscusso, il demiurgo della politica cittadina, il vero, unico *deus ex machina*.

Gravagnuolo coltivava allora folli sogni di gloria e di onnipotenza? Tutt'altro, era il disegno lucido di una persona intelligente e politicamente capace, conscio della primazia del sindaco nel nostro ordinamento, ma anche delle sue gravose responsabilità e della defatigante attività di mediazione nell'arte del governo alle prese tra mille lacci e laccioli. Era questo, d'altronde, l'obiettivo perseguito da qualsiasi altro sindaco, ma a differenza di altri, ad esempio, del suo predecessore Messina, Gravagnuolo si mostrava un politico fine, usando con scaltrezza l'arte della politica e della comunicazione.

Gravagnuolo, in fondo, era figlio dei tempi, che in politica sono quelli del leaderismo. Un leaderismo democratico, ma pur sempre leaderismo. Poteva e può non piacere, ma questo è.

Il bilancio di fine anno

Gravagnuolo chiudeva l'anno 2007 al culmine della sua forza politica ed amministrativa. La maggioranza e l'esecutivo non è che non avessero pecche e lacune, tuttavia, nell'insieme il giudizio era alquanto positivo, almeno sufficiente. D'altra parte, perché non ricordare cosa aveva rappresentato per la nostra città un'altra amministrazione di centrosinistra, quella dell'era Fiorillo. Era stato il regno dell'immobilismo, di un rosario di buone intenzioni, di inutili prediccozzi, di una maggioranza confusa e risicata. Un grigiore, attenuato dalla specchiata onestà del sindaco Fiorillo e dei suoi collaboratori, ed in buona parte un fallimento politico-amministrativo. Questo, nonostante la vivacità della Calvanese, la solerzia di Nicola Santoriello, la cultura di Gravagnuolo, fratello dell'attuale sindaco, e così via.

E l'era Messina? Un fallimento politico colossale, una maggio-

ranza sbrindellata, litigiosa oltre la decenza ed in preda ad un cannibalismo inimmaginabile e mai visto prima. Questo, nonostante il grande lavoro e la capacità amministrativa di Messina, e l'impegno di alcuni suoi assessori.

Con Gravagnuolo, si era forse arrivati all'aurea età di Pericle? No, ma la maggioranza non era mai stata in preda a crisi convulsive così come la giunta. Certo, non mancavano la dialettica interna e neanche qualche antipatico contrasto, ma, almeno per ora, eravamo quasi nel fisiologico.

In conclusione, forse era vero che ancora non s'intravedeva quella città di qualità sbandierata da Gravagnuolo in campagna elettorale, ma era innegabile, però, guardando alle vicende politiche degli ultimi venti anni, che i civesi avevano investito bene il loro consenso scegliendo quale sindaco Gravagnuolo.

III

La fine della luna di miele

Il dubbio amletico

Il 2007 si era chiuso con la soluzione dell'ipotetica crisi della maggioranza, che avrebbe dovuto portare alle dimissioni del sindaco e alle elezioni anticipate. Oddio, anche se ad arte, Gravagnuolo teneva in vita l'amletico dilemma sulle sue eventuali dimissioni. Le sue dichiarazioni su un allargamento della maggioranza a ventuno consiglieri lasciavano presagire che, in caso contrario ed entro la fine del gennaio del nuovo anno, avrebbe presentato le dimissioni. Che l'UDC di Giovanni Baldi entrasse in maggioranza appariva un'eventualità remota. Non c'erano le condizioni, anzi, Gravagnuolo, soprattutto negli ultimi tempi, si era in proposito mosso al ribasso, limitandosi all'offerta di aggiungere un posto a tavola. Non era andato oltre, quasi a voler rendere impossibile o almeno assai difficoltoso un matrimonio da tempo annunciato. Questo, stando almeno all'apparenza e alle dichiarazioni ufficiali. Poi, molto probabilmente, nelle segrete stanze le proposte ed i ragionamenti erano altri. Non era affatto peregrina, inoltre, l'eventualità che qualche singolo esponente della minoranza transitasse in maggioranza senza nulla a pretendere, o quasi.

Era il caso di Umberto Ferrigno, consigliere comunale dell'UDC, che con il centrodestra non voleva prendere più neanche un caffè. La sua era una scelta maturata da un bel po', doveva solo trarre le conseguenze politiche in termini pratici. Un altro *sospettato* era il consigliere provinciale e comunale Carmine Adinolfi, da un pezzo in netta e clamorosa rottura con il suo partito, Forza Italia. Infine, *tra color che son sospesi*, vi era un altro consi-

gliere comunale azzurro, Giuseppe Bisogno, in attesa soltanto di un'occasione propizia per iniziare un nuovo percorso politico.

In breve, vi erano tutti i margini per allargare la maggioranza, con l'UDC nella sua interezza o con un gruppo di consiglieri in ordine sparso. In ogni caso, la strategia di Gravagnuolo appariva vincente: fino al mese precedente, vale a dire prima del conclave natalizio della maggioranza, le ipotesi di allargamento erano osteggiate senza mezzi termini da partiti ed esponenti vari dell'Unione.

Ora, invece, apparivano ben accette e ricercate alla stregua di un'ancora di salvezza.

Questo era il dato politico che emergeva nei primissimi giorni del 2008.

La bomba di Fabio Siani

L'uscita dal centrodestra dei consiglieri Ferrigno e Bisogno non si fece attendere. I due consiglieri non entrarono a far parte della maggioranza, ma assunsero una posizione politica indipendente e mediana. Tuttavia, era inutile negare che si trattava di una decisiva tappa di avvicinamento a Gravagnuolo. Era questione di settimane o di mesi, ma Bisogno e Ferrigno alla fine sarebbero entrati organicamente in maggioranza. Il loro, tutto sommato, era il percorso inverso a quello compiuto da Gerardo Baldi e Barbuti nel luglio dell'anno prima. Gravagnuolo metteva così a segno un altro rilevante risultato senza pagare alcun dazio politico.

Chi usciva male da questa vicenda, erano innanzi tutto Giovanni Baldi e l'UDC. Dopo la Landi, ora anche Ferrigno lasciava il partito di Casini, che vedeva così dimezzata la sua rappresentanza consiliare.

Ad uscirne altrettanto male, però, erano anche Forza Italia e l'intero centrodestra. La mancanza di una proposta politica alternativa ed unitaria, oltre che credibile e visibile, non poteva che portare a questi risultati. Nel centrodestra cavese sembrava non

esserci futuro, mancava una prospettiva, non si vedeva nessun orizzonte politico.

Il capogruppo consiliare azzurro, Alfonso Laudato, sembrava l'unico capace di dare una lettura chiara e corretta della situazione politica, sostenendo che era «tempo di guardare al futuro e non più al passato». Era un'affermazione gravida di conseguenze. Voleva dire, innanzi tutto, fare tabula rasa rispetto a certe logiche di chiusura e di esclusioni che avevano portato all'inaridimento del centrodestra cavese, privo di una cabina di regia politica e di teste pensanti. I voti contavano, ma servivano a poco se non c'erano intelligenza e cultura politica. Era poco consolatorio ritenere, giustamente d'altronde, che il cuore di Ferrigno e Bisogno continuasse a battere a destra. Nel centrosinistra c'era già qualche cuore che batteva a destra. E in futuro c'era il rischio che ce ne sarebbero stati anche altri.

Sull'abbandono di Ferrigno, l'UDC aveva scelto il silenzio. Forza Italia, invece, su quello di Bisogno strepitò, non rimediandoci una bella figura. I forzisti si ridussero a fare il conto della spesa come una massaia, ricordando le cariche istituzionali ricoperte fino a poco tempo prima da Bisogno. Anche questo, dava la misura della pochezza politica del gruppo dirigente azzurro locale. Forse che un politico, per il solo fatto di aver ricoperto un ruolo, doveva restare prigioniero a vita, da ergastolano, in un contesto partitico che non condivideva più e ne spiegava le ragioni? La verità era che la vicenda di Bisogno poneva un problema politico per Forza Italia ed era in quest'ambito che i dirigenti locali azzurri dovevano compiere un'analisi e dare risposte. Quello che, invece, esprimeva il partito azzurro metelliano anche in questo frangente, testimoniava la sua inconsistenza politica. Le motivazioni dell'abbandono addotte da Bisogno andavano contrastate in sede politica, sconfessandone le ragioni, dimostrandone gli errori di valutazioni, proponendo ai propri iscritti un percorso vincente e credibile.

La verità era che, tranne Laudato, in Forza Italia nessuno ave-

va capito cosa stesse accadendo. E quando non si capisce non si possono dare risposte politiche, non potendo acquistarle al supermercato.

Sul tema, furono dirompenti le dichiarazioni del capogruppo consiliare di AN, Fabio Siani, il pezzo pregiato dell'opposizione, l'unico esponente politico che in prospettiva poteva essere l'alternativa a Gravagnuolo. Poteva, perché Fabio Siani nelle sue dichiarazioni faceva intendere di essersi reso conto che con questo centrodestra non si andava da nessuna parte. Siani mostrò coraggio nel difendere Bisogno e Ferrigno dagli attacchi, ma anche a sostenere che «l'impegno del centrodestra deve essere quello di cominciare a lavorare per capire come recuperare queste persone e i consiglieri comunali che in più occasioni hanno espresso un loro disagio sul modo di fare dell'opposizione». Vivaddio, finalmente nel centrodestra c'era qualcuno che si poneva un problema in termini politici, a riflettere piuttosto che accusare, ad interrogarsi piuttosto che liquidare gli altri come traditori o ingrati. E a sostenere che se il centrodestra andava avanti così avrebbe perso altri pezzi. Non era una minaccia, ma una facile profezia dettata, però, da onestà intellettuale.

L'impressione era che Fabio Siani fosse disposto anche ad andare oltre, quando si faceva scappare l'ipotesi di costruire una proposta alternativa anche di centro. Cosa voleva dire? Era l'annuncio di un addio o di una diversa prospettiva politica per qualche componente dell'attuale minoranza? In pratica, Fabio Siani stava maturando una scelta personale o era una riflessione che vedeva coinvolto il suo stesso partito, AN?

La risposta non sarebbe tardata ad arrivare nel corso del 2008.

Cava, Parioli dell'Agro

Il nuovo anno si apriva con una questione che si riproponeva, e si riproporrà in futuro, con sempre maggiore puntualità: la sa-

nità. Al centro del dibattito politico, le proposte di ridimensionamento del nostro vecchio e malandato nosocomio, con l'ipotesi di chiudere il reparto di ostetricia e ginecologia, formulate dal direttore generale della ASL, Giannino Russo.

La nostra città, in breve, rischiava di subire l'ennesimo scippo, forse il più grave anche per i riflessi sentimentali. Cava, insomma, sarebbe diventata una città dove non si nasceva più, ma s'invecchiava e si moriva. Sarebbe stato, questo, l'ennesimo segno di una decadenza, di una città marginale e fuori moda, tant'è che in cambio i vertici dell'ASL avrebbero voluto darci il reparto di geriatria. Una presa per i fondelli ed un affronto ad una città che resta la seconda dopo il capoluogo per numero di abitanti, la più popolosa dell'intero comprensorio dell'ASL SA 1, ma che in assoluto è la prima per storia, cultura, tradizione, qualità della vita.

Una vergogna cui la nostra classe politica e l'intera città dovevano dare una risposta dura, decisa, unitaria.

Il sindaco Gravagnuolo sull'argomento si mostrò imbestialito come una belva feroce. Denunciò che, con la scusa della razionalizzazione dei servizi sanitari, dell'efficienza e del contenimento dei costi, si volesse chiudere un reparto dove erano nati l'anno prima quasi cinquecento bambini. Era, questa, la soglia stabilita dalla Regione per far restare in vita il servizio.

Insomma, la nostra città rischiava e rischia di diventare inesorabilmente il quartiere residenziale dell'Agro nocerino-sarnese, il Parioli dell'Agro. Un triste destino, mentre i cavesi vengono ancora presi in giro con la promessa di una nuova struttura ospedaliera da costruire nei prossimi anni.

Il Consiglio comunale trattò la questione nella prima seduta dell'anno. In modo unitario, maggioranza e opposizione votarono un documento politico in cui venivano difese le ragioni della nostra città e contestate con vigore e durezza le proposte della dirigenza sanitaria. A votare contro, però, fu la sola Forza Italia con i consiglieri Messina e Laudato. Il dato politico più rilevante emerso dalla seduta consiliare era proprio il totale isolamento po-

litico di Forza Italia e l'implosione della minoranza. La forza attrattiva e dialogante del sindaco Gravagnuolo era stata tale da aver contribuito a provocare la frantumazione di quella che era stata la Casa delle Libertà. La stessa AN, che teoricamente nella geografia politica era la più a destra e lontana da Gravagnuolo, aveva mutato atteggiamento e senza svendersi aveva aperto, se non una linea di credito politico, almeno uno spiraglio al dialogo sollecitato da Gravagnuolo. Il muro contro muro impersonato da un Messina sempre più rancoroso, incapace di liberarsi dalle velenose tossine di un passato remoto, aveva determinato quest'ennesimo disastro politico. L'unico a sostenerlo ed a restargli accanto, in modo pugnace ed intelligente, fu il solo Alfonso Laudato, capogruppo consiliare azzurro. Il quale, da politico scafato, aveva capito che non poteva fare altrimenti, almeno in pubblico, se non voleva che al posto di Forza Italia si creasse un vero e proprio cratere atomico. Insomma, doveva salvare il salvabile, ma Laudato era il primo a rendersi conto che con questo modo di procedere non si andava da nessuna parte e che occorreva cambiare registro e prospettive.

Al riguardo, l'analisi politica formulata dal consigliere comunale dell'UDC Enzo Lamberti sembrò cruda e disarmante, ma lucida, corretta ed obiettiva: «Il centrodestra ritorna sempre al passato e sui malumori che hanno segnato la precedente amministrazione del sindaco Messina. Troppi personalismi e denigrazioni, che hanno allontanato non poche persone dalle posizioni della Casa delle Libertà. La gente è stanca e non è soddisfatta di come si sta portando avanti il lavoro dai banchi dell'opposizione. Il futuro è incerto perchè si è tuttora ancorati al passato».

Il centrodestra doveva ripartire proprio dalle parole di Lamberti. E qualcuno doveva avere il coraggio di farsi da parte, sgombrando il campo dagli equivoci. Messina e qualche altro esponente rappresentavano una palla al piede per il centrodestra cavese. La loro presenza impediva di voltare pagina, ma ostacolava anche l'ingresso di nuove e diverse personalità, che preferivano restare

nei loro studi professionali, nascosti nella società civile, e magari dialogare con il centrosinistra. Più tempo passava, più Gravagnuolo sarebbe penetrato nell'elettorato moderato e maggioritario in città.

L'unità politica messa in mostra dalla classe politica cittadina, tuttavia, ebbe un risultato immediato, facendo tramontare la sconcertante ipotesi di togliere al nostro ospedale il reparto di ostetricia.

Il repentino dietrofront della dirigenza dell'ASL SA 1 sulla questione non era per niente scontato. La rimodulazione del piano di ristrutturazione, quindi, rappresentava un evento particolarmente importante e significativo.

Avevano vinto la ragione ed il buon senso, ma anche la decenza. Aveva vinto l'Amministrazione comunale nella sua interezza, che con un voto unanime del Consiglio, se si faceva eccezione di quello contrario espresso dai consiglieri comunali forzisti Messina e Laudato, aveva con fermezza rispedito al mittente i propositi di ridimensionamento del nostro nosocomio. Aveva vinto il sindaco Gravagnuolo, che non si era perso d'animo e non aveva usato mezzi termini per denunciare quello che era un vero e proprio vergognoso scippo.

I numeri di Piepoli

Verso fine gennaio, vennero resi pubblici i dati della rilevazione svolta dall'Istituto Piepoli, sul gradimento dell'operato dell'Amministrazione comunale da parte dei cavesi. Emergeva un quadro quasi idilliaco. Insomma, eravamo quasi un'isola felice. Con molta onestà, i primi ad essere increduli e perplessi sembravano gli stessi assessori della giunta comunale, sorpresi da dati così positivi e confortanti.

Una lettura, però, attenta e complessiva dei dati, faceva comprendere che non si distaccavano molto da quella che era la per-

cezione reale di qualsiasi osservatore obiettivo. Qualche sorpresa, tuttavia, veniva fuori. Innanzi tutto, c'era da dire che per alcune attività amministrative i civesi esprimevano un giudizio positivo. Era il caso dell'igiene urbana e dei rifiuti che vedeva soddisfatti i cittadini al 60% (un vero record nella nostra martoriata Regione), ma andavano bene anche cultura, scuola, opere pubbliche. Si era al di sotto del 50% di gradimento per la manutenzione delle strade, il turismo, le politiche sociali, la sicurezza, l'ambiente, il commercio, ma, tuttavia, veniva superato il 40%. Una percentuale di apprezzamento comunque alta e significativa. S'incominciava a scendere nella scala di gradimento, quando si parlava di urbanistica, di frazioni, di viabilità, di politica della casa. Si andava sotto il 30% solo sullo sviluppo industriale, i tributi e, fanalino di coda, al 19%, le politiche del lavoro.

In conclusione, i civesi sembravano avere un quadro abbastanza chiaro e ragionato di quanto faceva l'Amministrazione, ma erano anche consapevoli che la vera grande emergenza e priorità fosse il lavoro (42%). Il quadro che emergeva appariva sufficientemente attendibile: i civesi evidenziavano le criticità dell'azione amministrativa e della loro vita quotidiana, ma lo esprimevano con grande equilibrio, mostrando altresì di essere sufficientemente informati di quanto accadeva nel Palazzo.

Era altrettanto netto e chiaro il giudizio politico che esprimevano sul sindaco Gravagnuolo, con il 66% di gradimento del suo operato. Un mezzo plebiscito.

Restava solo un dubbio. Quanto ciò dipendeva dagli effettivi meriti dei nostri governanti e quanto, invece, dalla mancanza di un'alternativa politica credibile?

Il lavoro, la prima emergenza

Dalle rilevazioni di Piepoli emergeva che i civesi avevano indicato nel lavoro l'emergenza prioritaria. Il lavoro, o se si preferisce la

mancanza di lavoro, è stato ed è il vero problema della nostra città e del Mezzogiorno in genere. Nel corso di questi ultimi cinquant'anni, le autorità politiche hanno sempre cercato di dare delle risposte a questo problema annoso e molto avvertito dalle famiglie meridionali. Industrializzazione forzata e assorbimento a dismisura di forza lavoro nel settore pubblico sono state alcune delle risposte più utilizzate fino a qualche anno fa, ma che ora sono del tutto impraticabili. E, in ogni caso, non hanno risolto strutturalmente la questione. Anzi, queste leve occupazionali hanno provocato non pochi guasti, tra cui quello della cultura del posto fisso.

Con questa consapevolezza, non poteva che essere accolta favorevolmente l'iniziativa, promossa dall'assessorato comunale al Lavoro retto dal comunista Antonio Armenante, di un bando per quindici tirocini formativi.

Era, questo, un cambio di marcia rilevante per il nostro Ente Comune e testimoniava una spiccata sensibilità rispetto al tema della disoccupazione, soprattutto giovanile, che nella nostra regione tocca punte elevatissime.

L'iniziativa era lodevole e significativa, ma anche una goccia nel *mare magnum* della crisi del mercato del lavoro. L'assessore Armenante faceva del suo meglio ed era giusto dargliene atto, ma occorreva anche maggior coordinamento e sostegno al suo operato. Non bastava l'assessore al ramo, ma una task force comunale, un gruppo di lavoro di qualità che lo sostenesse in termini di proposte operative e di iniziative concrete.

Non solo: occorreva maggiore attenzione da parte dell'intera Amministrazione comunale nella convinzione che la città è organismo vivo da stimolare con strumenti di politica economica da parte dell'Ente Comune.

In altri termini, dovevano essere compiute azioni e scelte di policy, ovvero di politica e di economia, in modo collegiale e complementari tra i vari assessorati.

Un nuovo Rinascimento?

Il mese di marzo si aprì con la mostra convegno sul Piano urbanistico comunale (PUC) a S. Maria del Rifugio. Plastici, progetti, disegni di tutto ciò che doveva essere realizzato nei prossimi venti anni, trasformando del tutto la città, erano numerosi ed intriganti. Tre, innanzi tutto, i principi fondanti evidenziati dal sindaco Gravagnuolo.

Il primo, riguardava l'aspetto psicologico, culturale ed identitario dei cavesi: il PUC come occasione per guardare avanti, per dire basta con il torcicollo rispetto ad un passato bello e nobile, nella convinzione che il meglio fosse davanti a noi e che solo da noi dipendesse costruirlo. Insomma, la politica della nostalgia andava sostituita con quella della speranza. Al passato glorioso ed intelligibile, ed anche per questo, alla percezione di un presente miserevole ed indecifrabile, andava contrapposta la volontà di progettare il futuro. In pratica, una sorta di rinascimento che dovrebbe sgorgare dal nostro animo, dalla nostra cultura, dalla nostra identità. In breve, il primo cittadino metelliano proponeva il modello dell'*homo faber*, che richiamava proprio il prototipo del caveese mercante, giurista, studioso, maestro dell'arte muraria. L'avo, insomma, che costruì con intraprendenza, sacrificio e capacità il destino e la ricchezza della nostra città. In conclusione, l'invito a proiettarsi nel futuro per ritrovare la forza e lo spirito del nostro passato.

Il secondo, il PUC come opportunità estetica, vale a dire architettura di qualità dove la bellezza è economia e segno distintivo di una comunità. Non era, questo, snobismo, vacuità, gusto dell'effimero, bensì sostanza e qualità del vivere. La bellezza, quindi, come ricchezza, risorsa, che avvicina, aggrega, accoglie e costruisce. Era questa, concettualmente, l'altra faccia, quella buona, però, del modello sociologico della *finestra rotta*, dove il degrado produce degrado, rendendo inospitale il territorio.

Il terzo, il *pianificare facendo*, vale a dire superare l'*urbanistica*

di carta, di produrre, cioè una trasformazione visibile della città in tempi ragionevolmente rapidi nel corso stesso della preparazione e della redazione del Piano. Il PUC, quindi, non come il vangelo o l'enciclopedia dell'intero scibile umano, ma come strumento flessibile che asseconda ed accompagna le linee di sviluppo del territorio. Questo, in pratica, voleva dire rifuggire dall'ideologismo, dalle ingessature, dalle pastoie burocratiche, dalla palude decisionale. In quest'ottica, quindi, il PUC rappresentava il grimaldello per scardinare le rigidità ed i vincoli ossessivi e penalizzanti del PUT (Piano Urbanistico Territoriale), per molti ancora un feticcio. Insomma, si cominciava a ragionare sulle gabbie ed i furori ideologici che avevano prodotto disastri come l'abusivismo edilizio e la monnezza per le strade. Era ora. Questa, in conclusione, era la filosofia che poteva essere colta dalla mostra convegno sul PUC. Su questo, ma anche su molti altri aspetti, la politica poteva riappropriarsi del proprio ruolo di guida, occupandosi e dando risposte ai problemi reali dell'uomo ed ai suoi bisogni.

La città mummificata

Era inevitabile che la kermesse sul PUC organizzata dall'Amministrazione comunale suscitasse non solo entusiasmo e curiosità, ma anche perplessità ed avversità. La vera questione, però, era capire cosa ci fosse dietro alcune posizioni di contrapposizione a quello che potremmo *tout court* definire il PUC di Grava-
gnuolo. Insomma, più che il contenuto di ciò che si esprimeva e la forma, il vero problema era lo spirito, le motivazioni, le cause, che spingevano a formulare preoccupazioni che apparivano costruite ad arte. In altre parole, non era il merito che si discuteva, ma la sospetta strumentalità di talune argomentazioni, alcune deboli, altre scontate. Fuor di metafora, le comari della sinistra e un certo ambientalismo nostrano dove volevano andare a parare?

Rompere il giocattolo di Gravagnuolo. Che poi questo corrispondesse o meno agli interessi generali della città, era un ininfluyente dettaglio.

La verità è che bisogna scegliere tra il non fare ed il fare. Tra mettere lacci e laccioli al territorio e, invece, spezzare le catene. Tra chi preferisce l'intervento pubblico sempre ed a tutti i costi, e chi quello privato, sebbene negoziato e vincolato agli interessi della comunità. Tra una città mummificata ed una vivace ed in espansione anche a costo di sopportare qualche inconveniente e correre i rischi del caso. Tra chi vuole fermare il mondo per salvaguardare quello che abbiamo e chi predica e favorisce lo sviluppo, l'innovazione ed il progresso, quantunque compatibile con il territorio.

In quest'ottica, il PUC di Gravagnuolo rappresentava l'occasione per dichiararsi stanchi della burocrazia del diniego e delle mille autorizzazioni, così come dei sacerdoti della tutela ambientale che avevano provocato più danni del catrame e del cemento. Era l'occasione anche per non stare più dietro alle ubbie ed ai condizionamenti culturali dei tanti moderni patrizi, figli del sessantotto. A parlare e criticare, in breve, era chi aveva la pancia piena, la casa con giardino, due auto in garage e con le valigie pronte per il viaggio in India o i doposci per Cortina.

Le caste, purtroppo, sono tante, non solo quelle dei politici. Qualità della vita di una comunità significa soprattutto dare una casa dignitosa alle giovani coppie e a chi non l'ha, ed occasioni di lavoro e di crescita economica per tutti.

Le elezioni virtuali

Nel frattempo, nei primi mesi del 2008, era saltato il governo Prodi ed il centrosinistra non era riuscito a ricomporre la maggioranza uscita vittoriosa per un pelo nel 2006. Dopo due anni, ad aprile si ritornava al voto per le politiche e sullo sfondo s'intrave-

deva quasi con certezza la vittoria del centrodestra ed il ritorno di Berlusconi a Palazzo Chigi.

A metà marzo vennero presentate le liste elettorali per le politiche. A scorrerle, il sentimento variava tra rassegnazione, delusione, scoramento e rabbia. Con questo sistema elettorale, d'altronde, qualsiasi formulazione delle liste, anche quella con criteri diametralmente opposti, avrebbe provocato i medesimi sentimenti. Il vero problema, infatti, non erano tanto i nominativi dei candidati ed i relativi criteri di individuazione, ma la spoliatura da parte delle segreterie di partito del diritto di scelta di noi poveri elettori. Ad ogni modo, a parte la scontata conferma dell'uscente deputato Cirielli, in lista comparivano un po' di cavesi. Due, però, erano quelli degli schieramenti maggiori. Al Senato, nel PDL (Popolo della Libertà) che vedeva uniti in un'unica lista Forza Italia e AN, veniva candidato Giovanni Del Vecchio, coordinatore cittadino di AN. Alla Camera, nel Partito Democratico di Veltroni, entrava in lizza Marianna Borriello, segretaria cittadina dei DS. Per entrambi era un motivo di soddisfazione personale, il riconoscimento del loro ruolo politico in città, il giusto premio per un'attività politica limitata nel tempo ma in un ruolo di vertice in due grandi partiti cittadini. Per il resto più nulla. Entrambi, purtroppo, non erano in posizione utile per essere eletti, abbondantemente collocati nella seconda parte delle liste, quella in cui i candidati servono per riempimento e la candidatura viene nobilitata con la definizione *di servizio*. Una mezza presa per i fondelli, una passerella e niente più. Come ne usciva il nostro territorio? Male, ma non c'era da scandalizzarsi. Non c'era un territorio nel Paese che non si sentiva defraudato dalle segreterie dei partiti, che avevano catapultato un po' ovunque candidati estranei ed esterni. Con questo sistema elettorale proporzionale senza voto di preferenza, infatti, non viene solo espropriato il diritto di scelta agli elettori, ma viene tranciato di netto, e quasi sempre, il rapporto dell'eletto, o meglio del nominato, con il territorio. I parlamentari, in effetti, non devono affatto fare riferimento agli elettori del territorio, ma direttamente alle se-

greterie di partito. Può piacere o no, ma questo è: come cittadini-elettori contiamo poco, anzi, sempre meno, forse assai meno di quando c'era la tanto vituperata Prima Repubblica. C'è chi argomenta che in questo modo ci avviciniamo sempre più al modello anglosassone, in particolare a quello americano. Di questo passo, forse fra un po' ci toglieranno pure l'incomodo di andare ai seggi elettorali, basteranno i sondaggi. Poche telefonate e, voilà, sapremo chi ha vinto e chi ha perso in queste future elezioni virtuali. Con meno spese e perdite di tempo.

I quattrini di Bassolino

A metà marzo, arrivò una buona notizia che era nell'aria già da qualche giorno: la firma del protocollo d'intesa con cui la nostra città otteneva trenta milioni di euro dalla Regione Campania. Un maxi-finanziamento per investimenti sul centro storico, sul rafforzamento del tessuto imprenditoriale cittadino, sulle produzioni tipiche, sull'incremento dei servizi sociali e sui mezzi di trasporto ecologici. In breve, un programma di rigenerazione urbana previsto nel più ampio progetto del Millennio della nostra abbazia, la cui fondazione celebreremo nel 2011.

Quali sarebbero stati gli interventi ancora non si sapeva, in quanto c'era da attendere la sottoscrizione di un Accordo di Programma, che avrebbe compreso, tra l'altro, la programmazione operativa delle iniziative da intraprendere ed i tempi di realizzazione. Per arrivare alla firma dell'Accordo di Programma venivano previsti diciotto mesi, che sembravano un'eternità, ma che erano più che necessari per scegliere cosa e come fare. Il sindaco Gravagnuolo dichiarava subito di voler accorciare questa fase in quanto per la scadenza del Millennio, in pratica, entro trenta mesi, avrebbe voluto già veder fiorire opere ed interventi.

Non sarà affatto facile se non addirittura impossibile, ma tentare non nuoce, anzi.

Aprile horribilis

Per il centrosinistra cavese, per l'Amministrazione comunale, per il sindaco Gravagnuolo e, in parte, per la città, quello di aprile fu un mese *horribilis*. Si vide di tutto: case abusive abbattute, proteste e risse, un odioso e sciagurato attentato dinamitardo all'atrio del Palazzo di Città, un Consiglio comunale blindato, infine, il risultato delle elezioni politiche, in parte scontato, ma comunque terrificante per il centrosinistra.

Procediamo con ordine.

Nei primi giorni di aprile, con un grande schieramento di forze di polizia, si procedette all'abbattimento di alcuni manufatti abusivi. Ci fu una mezza rivolta. La tensione in città salì alle stelle. E pochi giorni dopo i primi abbattimenti, alle ruspe fece seguito lo scoppio di un ordigno nell'ingresso principale del Palazzo di Città. Il sindaco fu posto sotto scorta per il timore di attentati.

La bomba rappresentava un inqualificabile ed inaudito atto di intimidazione. Passi pure la protesta e finanche qualche eccesso. Passi pure qualche eccesso di collera anche verbale del primo cittadino Gravagnuolo, visibilmente e comprensibilmente sotto pressione in questa delicata situazione. Passi pure qualche perplessità su come fosse stata gestita l'intera vicenda, ma la bomba imponeva a tutti di fare una scelta e dichiarare senza equivoci e tentennamenti da che parte si stava. Non era solo una questione di dare la solita solidarietà generica, e qualche volta pelosa, al primo cittadino, ma di sostenere con convinzione e soprattutto senza pericolosi distinguì che la cultura della legalità era il bene primario di ogni comunità democratica. Prima del pane, della casa e del lavoro.

Era indubbio che quello dell'abusivismo fosse un problema serio per un bel po' di motivi. Per la sua diffusione, per la sua valenza sociale legata ad un'emergenza cronica come quella della casa, per le implicazioni legate alla tutela del territorio ed alla sua vivibilità. Per i pericoli ambientali, infine, legati a numerosi manufatti abusivi realizzati in zone ad elevato rischio idrogeologico.

L'abusivismo edilizio nella nostra città è stato essenzialmente di necessità ed in parte determinato anche da norme cervelotiche e restrittive oltre la decenza. Ha consentito, però, a tante giovane coppie, a tanta gente non certo benestante, ed a prezzo di enormi sacrifici, di avere un'abitazione dignitosa nella propria città, dove i costi del mercato edilizio risultano inaccessibili per i redditi medio-bassi.

Ad ogni modo, l'abusivismo rappresenta una violazione normativa che, in molti, troppi casi, non è sanabile neanche con i condoni edilizi. Il fenomeno, quindi, nella nostra città non va visto con gli occhi giacobini di una certa sinistra ambientalista dei divieti ideologici e dell'egoismo sociale, che hanno fatto più danni del cemento e dell'asfalto. Insomma, non è proprio il caso di demonizzare e criminalizzare i protagonisti di un fenomeno tremendamente diffuso in città, che ha visto complicità altrettanto diffuse in più settori e a diversi livelli.

Detto questo, però, al fenomeno bisogna pure mettere un punto fermo e, soprattutto, non è pensabile che delle civili abitazioni possano essere condonate in aree a rischio idrogeologico.

I numeri dell'abusivismo edilizio

L'abusivismo edilizio nel nostro territorio comunale è stato qualcosa di impressionante. Lo testimoniano le istanze di condono edilizio presentate in questi ultimi venti anni.

Per il primo condono, quello del 1985, vennero presentate 3.799 domande, mentre per il secondo, quello del 1994, furono 2.690. In totale, circa 6.500 pratiche. Una buona metà di queste pratiche sono state sanate. Per l'ultimo condono edilizio, quello del 2003-04, sono state presentate altre 1.274 istanze. In totale, sul nostro territorio abbiamo avuto, comprese quelle già condonate, quasi 8.000 pratiche di condono edilizio. Alle quali vanno aggiunte qualche altro centinaio di abusi avvenuti dopo il 31 marzo 2003.

Le complicazioni e le preoccupazioni maggiori, però, riguardano l'ultimo condono, che subordina la sanatoria al rilascio anche del nulla-osta paesaggistico. Si sovrappongono così due distinte procedure di condono, uno edilizio e l'altro ambientale. Un doppio esame, un incrocio di valutazioni, con esiti devastanti per un territorio come il nostro fortemente gravato da vincoli paesaggistici.

Nel frattempo, sono giunte e giungeranno al pettine alcune procedure avviate negli anni precedenti in tema di repressione degli abusi edilizi compiuti nella nostra città.

Una prima delibera è la n. 328 della Giunta Messina, adottata il 17 ottobre 2001, che aveva come oggetto "l'acquisizione al patrimonio comunale di immobili abusivi non condonabili", con cui si stabilivano i criteri di priorità per le acquisizioni e le demolizioni degli immobili abusivi.

Il Consiglio comunale con delibera n. 5 del 10 marzo 2004, sempre sindaco Alfredo Messina, ribadiva che "l'opera illecita sia abbattuta coattivamente o acquisita al patrimonio comunale", precisando che "la norma prevede che la regola sia l'abbattimento, mentre l'utilizzo ai fini pubblici sia l'eccezione".

Arriviamo, quindi, alla delibera n. 414 del 21-11-2007, sindaco Gravagnuolo, in cui si stabilisce che per gli abusi accertati prima del 31-3-2003 si procederà all'acquisizione al patrimonio comunale se non condonabile, e per quelli successivi al 31 marzo 2003, successivi all'ultimo condono, si provvederà all'acquisizione al patrimonio comunale e, quindi, alla demolizione.

La fine della luna di miele

Tutto ciò, mostra come la questione abusivismo vada affrontata con molta cautela ed equilibrio, e che, da qualsiasi parte la si affronti, presenta difficoltà pressoché insormontabili. Non crediamo, in altre parole, che essa troverà delle risposte del tutto ade-

guate sia da parte di questa Amministrazione sia da quella che nel tempo le succederà. Così come, allo stesso modo, non lo è stato nel passato più o meno recente per gli amministratori che hanno preceduto gli attuali.

Ma torniamo al racconto di quei giorni convulsi dell'aprile 2008. Dall'episodio dinamitardo ne usciva malissimo la città, ma veniva danneggiata anche l'immagine e le ragioni di quanti protestavano per gli abbattimenti, in quanto potevano avere tutti i torti di questo mondo, ma di certo non potevano e non dovevano passare né come delinquenti né come bombaroli.

Toccava alla politica, alla nostra classe dirigente cittadina, trovare delle alternative. Era auspicabile e fondamentale, quindi, che gli animi si rasserenassero e ritornasse il dialogo tra cittadini ed istituzioni, come poi gradualmente avvenne. Maggioranza ed opposizione dovevano lavorare in sintonia e con onestà intellettuale, sebbene nel rispetto dei ruoli di ciascuno. Speculare o lucrare politicamente d'ambo le parti, illudendo in qualsiasi modo gli abusivi così come quei cittadini che pretendevano legittimamente la repressione di questo fenomeno, era un gioco pericoloso. Significava scherzare con il fuoco e mettere in forse la convivenza civile nella nostra comunità.

In altri termini, i politici dovevano essere chiari ed onesti. Rappresentare, cioè, con trasparenza la complessità del fenomeno ed il quadro normativo molto ferreo e puntuale in materia, ma anche i rischi che si correvano, ricordando tragedie come quelle di Sarno.

Ci sarebbe stata una soluzione? In tutta onestà, ancora oggi riesce difficile intravederla. Solo il tempo e molto buon senso potranno forse portare delle risposte parziali al fenomeno dell'abusivismo edilizio. A patto, però, che lo stesso cessi da subito e che, al riguardo e per il futuro, non abbiano più cittadinanza atteggiamenti indulgenti, ma anche connivenze e complicità. La politica cittadina deve, quindi, lavorare per salvare il salvabile, ma anche e soprattutto prendere l'impegno di reprimere gli abusi edilizi sin dalla prima cucchiaino di cemento.

Certo era che l'Amministrazione comunale aveva avuto la capacità di farsi scoppiare in mano la questione abusivismo con un'imperizia sconcertante e sorprendente. Sia chiaro, il sindaco Gravagnuolo ed i suoi più stretti collaboratori avevano agito per il meglio, nel giusto e nella più piena legalità. Ed era soprattutto intollerabile che il primo cittadino dovesse vivere sotto scorta per timore di qualche attentato ai suoi danni. Tuttavia, alcuni loro atteggiamenti sopra le righe lasciavano perplessi, mentre il loro operato appariva, sotto alcuni aspetti, discutibile. L'impressione era che avessero mostrato poca conoscenza della complessità del problema, o meglio delle conseguenze del loro agire, e dello stesso territorio.

Non era senz'altro così, ma questa era la percezione.

C'era di più: nella città il sindaco Gravagnuolo veniva visto da molti come un nemico. Era sbagliato, ovviamente. Ed era ingiusto e disonesto dimenticare che proprio l'attuale Amministrazione, con la redazione del PUC e la conseguente revisione di quei vincoli che avevano ingessato la città, stava tentando di dare una risposta concreta alla fame di casa dei cavesi. Tuttavia, questo sentimento di ostilità nei riguardi del primo cittadino era lievitato in alcuni strati della popolazione, in altri, invece, si era insinuato il dubbio sulle sue reali capacità amministrative.

A Gravagnuolo toccava di dare fondo alle sue capacità per risalire la china e recuperare una credibilità dilapidata in pochi giorni, dopo averla conquistata in venti mesi di duro lavoro.

Ad ogni modo, ad aprile 2008, la lunga luna di miele della città con il sindaco Gravagnuolo era finita.

Il trionfo di Berlusconi

Aprile, però, fu anche il mese in cui si tennero le elezioni politiche che si risolsero in un trionfo per Berlusconi ed il centrodestra.

I numeri usciti dalle urne nella nostra provincia, come nel re-

sto del Paese, si commentavano da soli. Dal riepilogo dei voti espressi emergeva chiaramente che il PDL aveva vinto senza problemi, in pratica, senza risentire rispetto al 2006 dell'assenza dell'UDC, che aveva corso da solo in questa competizione. Faceva impressione, però, soprattutto il disastro immane in cui era incappata la Sinistra Arcobaleno. Anche ciò si commentava da solo: il governo Prodi aveva fatto male alla sinistra radicale, così come quest'ultima aveva fatto male al governo del Paese.

L'impressione era che si fosse davvero all'alba della Seconda Repubblica, fino ad allora soltanto annunciata, ma mai davvero iniziata. La semplificazione che si era avuta, forse anche troppo a scapito della rappresentatività, era evidente e rilevante. In un solo colpo scomparivano i nostalgici ex fascisti, i socialisti, i comunisti, gli ambientalisti. Un'ecatombe che riguardava in particolare quei partiti ideologici che avevano fatto la storia politica del novecento. Per la prima volta, infatti, in Parlamento non ci sarebbero più stati alcuni simboli storici, come la fiamma del vecchio MSI, la falce ed il martello, il garofano socialista, ma anche quelli dei verdi e dei radicali. In pratica, dei simboli che avevano fatto la storia della Prima Repubblica sopravviveva solo lo scudocrociato della DC, anche se un tantino taroccato e con una rappresentanza mignon. Se non era questo un segno dei tempi, sembrava difficile trovarne altri più significativi ed icastici. Senza contare, poi, che anche quelli presenti negli ultimi quindici anni (dai simboli di Forza Italia e di AN a quelli dei DS, della Margherita e dell'Ulivo) erano stati riposti in soffitta.

Il voto dei cavesi

I risultati elettorali nella valle metelliana non si erano discostati né da quelli registrati un po' ovunque né dalle previsioni della vigilia.

Sorprese non ce n'erano state, tutto come ampiamente atteso,

tranne due eventi di segno opposto. Il primo, avvenuto ed inaspettato, era la debacle anche in città della Sinistra Arcobaleno. Il secondo, atteso e non verificatosi, era l'aumento significativo di consensi, in termini percentuali, per il centrodestra al Senato dopo l'intenso ed impegnativo sforzo messo in campo dal candidato cavese Giovanni Del Vecchio. In altri termini, il nostro non aveva fatto la differenza, non era riuscito, cioè, ad essere da traino al Senato come ci si aspettava. Insomma, c'era il sospetto che il generoso Del Vecchio avrebbe potuto pure prendersela più comodamente, tanto era già scritto che il centrodestra avrebbe vinto senza problemi ed alla grande nella nostra città.

C'era da osservare, tuttavia, che rispetto al 2006 il centrodestra aveva avuto un contenuto arretramento sia nel numero dei voti che in percentuale. In questo, ovviamente, aveva pesato l'esclusione dalla coalizione dell'UDC. L'intera coalizione di centrodestra nel 2006 aveva ottenuto alla Camera 20.478 voti pari al 58,9% (al Senato la percentuale fu addirittura maggiore, il 59,83%). Alle elezioni dell'aprile 2008, invece, il PDL aveva avuto 18.426 voti pari a 54,75%, cui bisognava aggiungere i 436 consensi avuti dall'MPA, pari all'1,30%. Eravamo, quindi, ad un totale di 18.862 voti, pari al 56,05%.

I conti non tornavano anche se si consideravano i voti espressi per la destra della Santanché, presumibilmente riferibili ad un elettorato di AN in libera uscita: 587 consensi pari a 1,74%. Se si sommarono impropriamente i voti della destra e del centrodestra, si arrivava ad un totale di 19.449 pari al 57,79%. Insomma, mancavano comunque all'appello circa un migliaio di voti, solo in parte attribuibili al numero minore di voti validamente espressi in quest'ultima competizione (33.655) rispetto a quelli di due anni prima (34.769). Se ci si limitava ai voti della coalizione PDL-MPA, la differenza rispetto al 2006 era di 2.052 voti in meno e, in termini percentuali, un meno 2,85%. Ciò significava che Giovanni Baldi e Lamberti, che avevano lasciato poco prima delle elezioni l'UDC per il PDL, avevano portato in dote solo una piccola parte dei voti

(4.775) ottenuti dal partito di Casini nel 2006. Questo, anche in ragione dell'apporto degli altri due consiglieri eletti nella Margherita e poi passati al PDL, vale a dire Barbuti e Gerardo Baldi.

In conclusione, anche senza l'UDC (ma con Giovanni Baldi superstar elettorale e l'altro acchiappa voti Lamberti) il centrodestra vinceva comunque alla grande ed in modo inequivocabile, tuttavia, arretrava leggermente in voti e percentuali.

Tutte queste alchimie sui numeri, però, lasciano il tempo che trovano. Il dato era che il centrodestra ancora una volta alle politiche era stato un portento elettorale. Certo, restava da capire dove finivano i meriti di Berlusconi e dove cominciano quelli degli esponenti locali. Era, questo, un confine incerto ed opinabile, un effetto-miraggio che alle comunali del 2006 si mostrò del tutto fallace.

Ad ogni modo, ora per il centrodestra era tempo di brindisi, ma il trionfalismo andava tramutato in proposta politica ed organizzativa. Non sarebbe stato facile, anzi, la ricerca degli equilibri e di un amalgama sarebbe stata un'impresa abbastanza ardua. Non sarebbero mancati problemi, attriti, gelosie, aspirazioni e, peggio, ambizioni, soprattutto in vista delle successive elezioni provinciali e regionali.

La disfatta del centrosinistra

Il dato più rilevante delle elezioni politiche, però, era la rivoluzione copernicana avvenuta nel centrosinistra cavese. C'era stata un'ecatombe, si era salvato il solo PD, ma ne era uscito comunque male: aveva preso la metà dei voti del PDL e quasi trenta punti percentuali in meno. Era un dato impressionante, quale che fosse l'angolo visuale dal quale lo si volesse valutare. Certo, il PD aveva fatto meglio del 2006 e il risultato era in preventivo e non si discostava più di tanto dalla media provinciale. Stava di fatto, però, che era lecito aspettarsi dal partito al governo della città, e che esprimeva il sindaco, qualcosa in più alle politiche. Vero è che

c'era stato poco impegno. Questo non mutava la convinzione, però, che la nostra città fosse governata da una minoranza politica. Era una contraddizione che solo in parte poteva essere spiegata con la diversità del voto politico da quello amministrativo.

Certo, alle politiche veniva fuori l'anima conservatrice dei cavesi, ma anche quanto il centrosinistra riuscisse ad essere politicamente poco convincente per l'elettorato metelliano. Non c'era stata competizione, d'altronde. Nessuno degli esponenti più rilevanti del centrosinistra locale aveva voluto metterci la faccia, lasciando l'incombenza a candidati di scarso rilievo politico e peso elettorale. Egoismo? Paura? Opportunismo? Questo ed altro. La battaglia elettorale era persa in partenza, ma i cavesi avevano avvertito che il centrosinistra aveva abbandonato il campo agli avversari. In ogni caso, l'esito elettorale sarebbe stato disastroso, ma almeno non si sarebbe avvertita la sensazione di aver gettato la spugna prima di cominciare. Insomma, il centrosinistra non sarebbe stato visto nel suo complesso come un soggetto politico sparagnino, accidioso, calcolatore ed infiacchito, punito per una militanza ad intermittenza.

In ogni caso, il sindaco Gravagnuolo da questa disastrosa tornata elettorale usciva in un certo senso rafforzato: rappresentava sempre più il punto di riferimento, l'ancora di salvezza della coalizione. Era singolare, infatti, che in maggioranza erano presenti tre partiti quasi *morti*, scomparsi cioè dal Parlamento: l'Udeur, Socialisti e Rifondazione. L'unico sopravvissuto era il PD e gioco-forza Gravagnuolo diventava ancora più padrone della scena politica nel centrosinistra. Per molti consiglieri, il partito del sindaco diventava una realtà sempre più stringente ed ineluttabile.

Assia Landi va alla guerra

Le fibrillazioni in maggioranza, causate dalla vicenda degli abbattimenti delle case abusive, esplosero a fine aprile in una sedu-

ta consiliare. Protagonista assoluta fu la consigliera Assia Landi, supportata da un altro consigliere, Emilio Maddalo. Il motivo ufficiale del contendere la richiesta di dimissioni del presidente della Se.T.A., Salvatore Senatore, colpevole di alcuni abusi edilizi compiuti nelle vesti di imprenditore privato.

La maggioranza uscì terremotata da quella seduta consiliare, tenuta in un clima surreale per l'affollata presenza in aula di centinaia di inferociti cittadini coinvolti nell'abusivismo edilizio e blindata da decine di poliziotti e carabinieri. All'orizzonte, per la maggioranza si annunciava un cielo burrascoso ed una nuova seduta consiliare in cui discutere la mozione di sfiducia al presidente della Se.T.A. presentata dalla Landi.

Dal punto di vista dei numeri in Consiglio, il sindaco Gravagnuolo poteva dormire sonni tranquilli. Non s'intravedevano fughe ed abbandoni, tutt'altro. Il problema, in fondo, non era questo. Era piuttosto quello di rammagliare il rapporto con la città, incrinato dopo il convulso mese di aprile, vissuto tra abbattimenti, bomba al Comune, marce per la legalità e sedute consiliari blindate dalla polizia. A ciò, si aggiungeva l'esito elettorale per nulla propizio quanto abbastanza scontato del voto politico in città e nell'intero Bel Paese. Tra i consiglieri della maggioranza, per la prima volta dopo due anni, serpeggiava una certa preoccupazione, un po' di disagio, qualche malumore, ma anche disorientamento e scoramento.

Pensare, però, che la maggioranza fosse al capolinea era sbagliato. Viveva una difficoltà in quel particolare momento storico, ma aveva molte altre frecce al proprio arco. E aveva soprattutto nel suo leader, il sindaco Gravagnuolo, un politico che conosceva bene le regole e le strategie, nonostante qualche appannamento delle ultime settimane. Gravagnuolo, in effetti, negli ultimi tempi aveva commesso qualche errore di valutazione anche perché non aveva avversari, procedeva sul velluto in tutto. Ora, invece, doveva guardarsi da un'opposizione, che in modo fortuito, aveva ritrovato nuovo vigore. Insomma, qualcosa Gravagnuolo doveva fare

per ridare slancio ad un'amministrazione apparsa vincente e sicura fino al marzo precedente.

Agli inizi di maggio, ci fu una prima risposta: i consiglieri comunali Ferrigno e Bisogno passarono ufficialmente con la maggioranza. Restava, però, il clima politico infuocato soprattutto nella maggioranza.

In un simile contesto, tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, scoppiò una nuova crisi con le dimissioni di Alfonso Senatore da assessore comunale alla sicurezza. Nella versione ufficiale Senatore adduceva motivi personali e professionali. Non ci credeva nessuno, ovviamente. Il fuoco covava da tempo sotto le ceneri. Senatore da almeno sette-otto mesi viveva una situazione di disagio politico, non pochi erano stati gli scontri o quantomeno i dissapori all'interno della maggioranza e con lo stesso sindaco. Insomma, Senatore mal sopportava il clima complessivo che si viveva nella maggioranza, lamentando lo scarso dialogo con il sindaco, e non condivideva talune scelte, come quella relativa agli abbattimenti delle case abusive. In altre parole, le dimissioni di Senatore non erano affatto un fulmine a ciel sereno, ma nell'aria da un po'. Anzi, molti addetti ai lavori, ben informati sulle vicende del Palazzo, le attendevano da un pezzo. Le dimissioni restarono un mistero anche quando, un paio di settimane dopo, tutto rientrò.

La maledizione del sottovia

Il sindaco Gravagnuolo, nonostante tutto, continuava ad andare avanti come un carro armato. Più che dall'opposizione del centrodestra, i problemi maggiori glieli creava chi, in un modo o nell'altro, apparteneva alla sua maggioranza. Di Assia Landi abbiamo detto, ma non erano da meno Flora Calvanese, *La Rosa di Gerico* e la sinistra ambientalista. Terreno di scontro era il PUC, più in particolare l'area dell'ex Manifattura Tabacchi di viale Crispi, dove la Maccaferri si era candidata per realizzare un insediamento

abitativo. *La Rosa di Gerico* e la Calvanese, invece, avevano messo su una proposta alternativa per realizzare un contenitore per museo e spazi per attività culturali ed associative.

Sul PUC era intervenuto anche l'ex sindaco Messina. Aveva puntato l'indice sull'area dell'ex Di Mauro, sostenendo che quel sito al centro della città doveva servire per dare un'occasione di sviluppo economico alla città, non per ospitare il quartier generale della Despar. D'altra parte, c'era da chiedersi come mai l'attenzione fosse interamente rivolta verso l'immobile dell'ex Manifattura Tabacchi, mentre nessuno, tranne pochi, tra cui Messina, accendeva i riflettori sulla destinazione dell'ex Di Mauro. Chissà perché la Calvanese e le comari della sinistra, ma anche il centro-destra quasi per intero, si arrovellavano tanto per l'immobile di viale Crispi e tacevano, anzi, plaudivano al progetto di Della Monica? Molto probabilmente, perché era antipatico, ma soprattutto per nulla comodo ed utile, mettersi contro Antonio Della Monica, da tutti conosciuto come un intraprendente e munifico imprenditore cavese, mentre chi conosceva questi Maccaferri?

L'altra partita era quella del sottovia veicolare. A maggio la Soprintendenza, su sollecitazione di una lobby politico-ambientalista nostrana, era intervenuta ordinando la sospensione dei lavori per presunte difformità nella realizzazione di una variante. A fine giugno, la giustizia amministrativa aveva accolto il ricorso del Comune contro il provvedimento della Soprintendenza. Poco più di un mese dopo, però, il Consiglio di Stato imponeva la sospensione dei lavori della variante fino a quando il TAR di Salerno non avesse deciso nel merito. L'imboscata era di quelle buone.

La maledizione sembrava segnare sin dai primi passi il progetto del sottovia. Molto più obiettivamente e correttamente, però, bisogna riconoscere che il sottovia è stato da sempre al centro della battaglia politica.

Altro che maledizione. Quest'opera pubblica, infatti, era stata il pretesto per affossare, anche per via giudiziaria, non tanto e non solo un progetto utile e necessario per la vivibilità della città, ma

per tentare di liquidare l'amministrazione comunale di turno. Quasi venti anni fa, sul trincerone e sottovia s'innescò un procedimento giudiziario che si concluse nel nulla.

C'era stata, nel frattempo, l'epoca del sindaco Fiorillo e della sua *corte dei miracoli*, la grigia e sciagurata stagione dell'immobilismo e dell'insulsaggine politico-amministrativa, degli annullamenti di gare e precedenti delibere, di nuovi e cervellotici progetti rimasti tali.

Con il sindaco Messina, dopo dieci anni di stasi, finalmente iniziò il completamento del trincerone e l'avvio del sottovia. I quattrini, però, adesso non bastano più a realizzare l'idea originaria. Il sindaco Gravagnuolo, oltre a dover portare a termine i lavori attuali, deve ora trovare altri finanziamenti pubblici per completare il sottovia. Solo così il traffico extraurbano non toccherà più il centro cittadino evitando il rischio di ritrovarci un'opera pubblica monca e pressoché inutile.

Questi i fatti, il resto sono chiacchiere, trastullamenti, inciuci, pugnalate alle spalle. E Gravagnuolo ne sapeva qualcosa. Poco più di un anno prima, si era tentato di non far partire i lavori per salvare quattro palme *storiche*, assurte a patrimonio dell'umanità. Ora, invece, era in atto il tentativo di far scattare la trappola di presunti lavori *abusivi* rispetto al progetto del sottovia.

Per fortuna, Gravagnuolo fa parte di un'altra sinistra. Molto più probabilmente, però, dovremmo andare oltre questo logoro schematismo politico e distinguere tra chi è concreto e vuol fare, e tra quanti sono solo dei parolai che non vogliono o non sanno fare. Non tutto condividiamo dell'attuale amministrazione, anzi, su qualche vicenda, come nel caso degli abbattimenti, le perplessità soverchiano di gran lunga le certezze. Tuttavia, su questa, come in altre specifiche questioni, non si può non evidenziare come il nostro primo cittadino faccia la differenza in positivo.

Insomma, almeno rispetto ad una certa sinistra (anche in senso figurato, in altre parole minacciosa, lugubre e funesta per la città), non resta che inneggiare come gli inglesi per il loro re, *God sa-*

ve the King, invocando un più modesto e rustico, ma sincero *Che Dio salvi Gravagnuolo!*

Con l'auspicio che questa cifra, Gravagnuolo non la smarrisca strada facendo.

Il vaso di Pandora

Il mese di luglio portò subito la sua prima notizia: le dimissioni da consigliere comunale di Giuseppe Bisogno. La faccenda non quadrava. Il sindaco Gravagnuolo, pochi giorni prima, nel corso del suo intervento, in occasione della celebrazione del suo secondo anniversario di governo, aveva fatto una denuncia inquietante. Aveva parlato di minacce e lusinghe ad un consigliere comunale «perché abbandoni questa maggioranza e far cadere l'amministrazione». Chi aveva minacciato o lusingato Bisogno? A lui, infatti, il sindaco si riferiva: ciò era stato chiaro agli addetti ai lavori, che sapevano del disagio dell'avvocato Bisogno. La sensazione era che la vicenda dell'abusivismo avesse scoperchiato il classico *vaso di Pandora*, liberando tensioni, attriti, scontri aperti, veleni, all'interno della maggioranza, nella classe politica, in città.

Gravagnuolo perdeva così un consigliere di maggioranza: Bisogno veniva sostituito dal primo non eletto della lista di Forza Italia, Giovanni Salsano, esponente della DC di Pino Pizza, sottosegretario nel governo Berlusconi. I numeri in Consiglio, tuttavia, la maggioranza continuava ad averli, ma una quadratura del cerchio il primo cittadino avrebbe dovuta farla e pure subito.

Restava aperta, infatti, la questione della consigliera Assia Landi, politicamente sempre più in bilico ed in guerra armata con alcuni esponenti dell'amministrazione. La Landi, proprio in quei giorni, fu protagonista di uno scontro titanico con la sua stessa maggioranza ed il sindaco Gravagnuolo. Il motivo del contendere era sempre lo stesso, la richiesta di dimissioni del presidente della Se.T.A.. La sua mozione di sfiducia, infatti, diede la stura ad

un dibattito consiliare terrificante che andò ben oltre, forse, le sue stesse intenzioni.

Non entriamo nelle questioni giuridiche che non ci appartengono, ma un fatto è certo: non si era mai vista una seduta consiliare tanto squallida ed indecorosa. Mai visto un simile massacro della dignità personale. Sconveniente e riprovevole sotto tutti i punti di vista. In breve, al presidente della Seta era stato riservato un trattamento ed un processo sommario pubblico che neanche un capomafia come Totò Riina si era sognato di subire.

Alla fine, sulla mozione, il sindaco Gravagnuolo pose l'aut-aut: chi votava a favore del suo accoglimento era fuori dalla maggioranza. In pratica, era un voto di fiducia al sindaco stesso.

Il consigliere Maddalo, che fino ad allora non si era risparmiato nei riguardi del presidente della Se.T.A., batté in ritirata. Assia Landi rimase sola con il sostegno dei voti dell'opposizione, ma non mollò. La mozione fu respinta, ma la lacerazione nella maggioranza era evidente e traumatica.

Gravagnuolo, la maggioranza, il PD, misero alla porta la ribelle Assia Landi.

Ritorna l'UDC

Il mese di settembre, dopo la breve pausa estiva, portò due novità. La prima riguardava proprio la consigliera Assia Landi, la quale, dopo aver abbandonato il gruppo consiliare del PD, aveva ripristinato quello dell'UDC, nella cui lista era stata eletta e che non aveva più rappresentanti in Consiglio.

Restava da vedere, però, quale sarebbe stata poi l'effettiva posizione politica che avrebbe assunto Assia Landi in Consiglio rispetto alla maggioranza e al sindaco Gravagnuolo. Assia dichiarava di stare con Gravagnuolo ma non con la maggioranza ed in maggioranza. Era un'evidente contraddizione in termini politici, ma questa era la reale situazione.

L'altra novità veniva dal capogruppo consiliare di AN Fabio Siani. Rompeva politicamente con AN e si dichiarava indipendente, restando all'opposizione. Siani da tempo era in rotta di collisione con Cirielli ed il gruppo dirigente cittadino di AN. Con un po' di ritardo, aveva tratto le conclusioni di questo disagio ed ora si rimetteva in cammino alla ricerca di un nuovo percorso politico.

Insomma, le carte si mescolavano ancora una volta.

Un Millennio di polemiche

È venne il mese del tormentone per il Millennio. Per l'11 ottobre, infatti, l'Amministrazione Gravagnuolo aveva organizzato un convegno al cinema Alambra sulla fondazione della nostra Abbazia benedettina, avvenuta nel 1011. Tra gli invitati i ministri Bondi e Carfagna, che avevano assicurato la loro partecipazione. Insomma, un modo per lanciare mediaticamente l'evento Millennio, ma anche per ingraziarsi i favori del governo di centrodestra. L'obiettivo era evidente: ottenere finanziamenti statali per la realizzazione di opere ed infrastrutture, che andavano ben oltre il momento celebrativo.

Gravagnuolo si era mosso autonomamente e senza tentennamenti. Il centrodestra cavese, ad un certo punto, si sentì politicamente espropriato: alcuni ministri del proprio governo sarebbero venuti a Cava a sostenere e dare lustro ad un'iniziativa che lo vedeva del tutto assente.

Fu così che venne indirizzata dal centrodestra locale una lettera a Berlusconi, La Russa, Bondi e Carfagna, per lagnarsi ed evitare la partecipazione degli ultimi due al convegno sul Millennio. A darne notizia fu lo stesso sindaco Gravagnuolo, che reagì in modo duro e subitaneo diffondendo un comunicato stampa sprezzante e risentito. L'iniziativa, per quanto comprensibile, era maldestra. Qualche esponente del centrodestra si affrettò a prendere le distanze dalla lettera in questione. Altri ancora si affannarono

in improbabili chiarimenti, precisazioni e mezze ritrattazioni, riducendo il tutto ad un semplice documento interno, non destinato alla stampa. In breve, un papocchio e uno scivolone a dir poco stupefacenti. Le tesi sviluppate nella missiva si racchiudevano in un passaggio: il Millennio «rischia di far perdere al PDL competitività sul mercato politico».

Le polemiche, furibonde, divamparono immediatamente ed incendiarono la vita politica cittadina, nonostante che non mancarono i pompieri. Primo fra tutti l'onorevole Cirielli, indiscusso leader del centrodestra locale. Lo stesso si affrettò a fare Gravagnuolo. La frittata, però, ormai era fatta. Il convegno sul Millennio, infatti, venne disertato dai ministri. E con loro, fu assente l'intero centrodestra. Quello che doveva essere un'occasione di unità, divenne un motivo di divisione, così come andò a farsi benedire il tentativo di porre al centro dell'attenzione nazionale l'evento Millennio.

Dopo la vittoria dei falchi, le colombe si misero in azione per una conciliazione tra maggioranza ed opposizione sul tema del Millennio, o meglio, per tentare di portare in modo bipartisan un po' di quattrini in città. Con questo spirito, venne convocato per fine novembre un Consiglio comunale monotematico, vale a dire tutto centrato sul Millennio, al quale invitare a partecipare esponenti istituzionali, politici e parlamentari di entrambi gli schieramenti. E così fu, anche se sembrò un'inutile passerella di politici locali di piccolo e medio calibro. Era il prezzo, però, che il sindaco Gravagnuolo doveva pagare per avere un minimo di condivisione politica sull'evento Millennio dopo l'incidente dell'11 ottobre. Da questo punto di vista, quindi, non fu un'inutile passerella. Restava da vedere, però, se questo avrebbe portato a qualcosa di concreto, in altre parole, quattrini utili da spendere per lo sviluppo della città. Due cose apparvero evidenti: il ritardo con cui ci si stava muovendo e l'occasione perduta dell'11 ottobre con l'assenza del ministro Bondi, vale a dire quello che, per il suo peso politico ed il suo ruolo, poteva allentare o stringere i cordoni

della borsa. Per ora, si incassavano belle parole e pie intenzioni. In proposito, il più sincero fu l'onorevole Fulvio Bonavitacola, citando il motto benedettino *ora et labora*. Dopo le preghiere, *ora*, doveva venire il tempo di passare ai fatti, in pratica, al *labora*.

Sofferenze ed insofferenze

A novembre, a causa di un incidente verbale con un vigile urbano, fu revocata la delega assessoriale ad Alfonso Senatore. Il sindaco Gravagnuolo, al di là di qualsiasi altra valutazione, non poté agire diversamente. Pochi giorni prima, infatti, vi era stato un altro episodio antipatico che aveva visto sempre Senatore protagonista di uno scontro quasi fisico con un suo collega di Giunta e di partito, Germano Baldi. Senatore aveva lavorato bene, a volte andando sopra le righe, ma sempre con passione, con generosità ed onestà intellettuale. Del resto, a differenza di tanti ominicchi che popolano la scena politica, e non solo quella, Alfonso Senatore è un uomo d'onore, che sa assumersi le sue responsabilità, può sbagliare, ma non tradisce mai per convenienza, né se stesso né chi gli è vicino. Questo è Alfonso Senatore, un po' guascone e un po' Don Chisciotte, un po' gladiatore e un po' romantico. Meglio uno come lui, però, che tanti preti spogliati ed untuosi.

Nel giro di pochi giorni, la crisi si risolse con la nomina ad assessore al commercio di Marco Senatore, consigliere comunale dell'Udeur e fratello di Alfonso. La delega alla sicurezza passava ad Enzo Servalli, che lasciava così il commercio, dove si era fatto apprezzare per la sua capacità di dialogo.

Nel centrodestra, intanto, si consumava un'altra vicenda, quella della mancata costituzione del gruppo consiliare del PDL. Questo portava ad una presa di posizione del capogruppo di Forza Italia, Alfonso Laudato, rispetto alla linea politica di Messina, Giovanni Baldi e Barbuti, colpevoli di non far decollare il gruppo consiliare unico. Insomma, Laudato, il più individualista dei po-

litici cavesi, aveva capito che se non si faceva davvero squadra, Gravagnuolo sarebbe restato sindaco per altri dieci anni. A prescindere dalle sue capacità, ma semplicemente perché non avrebbe avuto un'alternativa vera e credibile.

Problemi, però, emergevano anche in maggioranza, dove alcuni consiglieri (Polichetti, Palumbo e Avella) davano segni di disagio sia rispetto alla struttura comunale che ad alcuni assessori. Alla fine, la loro impotenza in termini di incisività e la loro delusione per un ruolo che rischiava di essere soltanto decorativo, si trasformava in rabbia e frustrazione. Qualcosa non funzionava. Forse i partiti, forse i gruppi consiliari, forse il rapporto con gli assessori, ma qualcosa proprio non andava. I problemi della condivisione, di un maggiore dialogo e collaborazione tra sindaco, assessori e consiglieri, erano reali e non certo esclusivi di questa amministrazione. Tuttavia, forse c'era anche altro. Non si trattava ancora di una fronda, ma il malessere poteva rivelarsi ben più consistente. Una cosa era certa: Gravagnuolo non era tipo da farsi cogliere impreparato. Le tre possibili soluzioni di sicuro le aveva già chiare in testa: raffreddamento degli spiriti con una ritrovata armonia, un rimescolamento di carte con una nuova maggioranza, infine, le elezioni anticipate a primavera.

2009, un anno di cambiamenti?

In un'intervista rilasciata al quotidiano provinciale *Cronache del Mezzogiorno* nei primi giorni di quest'anno, il sindaco Gravagnuolo traccia un bilancio del 2008 appena trascorso. Alcuni passaggi dell'intervista sono indicativi. È evidente che il Millennio resta una delle preoccupazioni maggiori del primo cittadino. Ciò emerge chiaramente sia quando lamenta la circostanza «di non essere ancora riuscito ad ottenere i fondi per il lancio del Millennio» sia quando, con considerevole sincerità d'animo, esprime «la grande delusione per il vigliacco tradimento della città da parte di

alcuni esponenti del PDL in occasione dell'undici ottobre scorso». Da rimarcare anche la tensione etica, scevra, però, di enfasi retorica, quando Gravagnuolo indica «la riconquista da parte del governo democratico del territorio» quale uno dei risultati più significativi conseguiti nell'anno appena trascorso, ma anche quando indica come obiettivi e metodo di lavoro, «rigore ed imparzialità nella gestione della cosa pubblica, solidarietà concreta verso i più deboli, sicurezza sempre più sotto controllo». Slogan? Forse, non fosse altro perché il sindaco è anche un politico e come tale non può mai essergli del tutto estranea la ricerca del consenso. Tuttavia, per quanto constatato in questi anni, è anche giusto riconoscere che Gravagnuolo ha già dato prova di muoversi in modo fattivo e concreto in questa dimensione ed il suo profilo istituzionale si è rivelato sempre molto alto ed inappuntabile.

Matura ed apprezzabile è anche la rassicurazione che dà sul tema dell'abusivismo in generale, non solo quello strettamente legato al fenomeno delle costruzioni, quando afferma che «perseguiremo la linea della moralizzazione con senso di responsabilità ed attenzione alle esigenze di tutti». È quello che, in fondo, chiede la stragrande maggioranza dei cavesi: legalità, sicurezza, moralizzazione, ma anche buon senso, moderazione, equilibrio. In altri termini, la legalità non può essere applicata a geometria variabile, ma nemmeno essere il frutto avvelenato di una devastante furia giacobina. In questo contesto, d'altronde, assume un significato ancor più pregnante un'altra affermazione del sindaco, che è molto più di una promessa: «per la macchina comunale sarà un anno decisivo, ormai sono maturi i tempi e ci sono tutte le premesse per approfondirne la riforma strutturale». E con questo il cerchio si chiude davvero, perché la trasparenza e l'efficienza che esprime il palazzo incide fortemente sulla qualità della vita della città. Su questo tema, pochi giorni dopo, il sindaco Gravagnuolo ritorna nel corso di una trasmissione televisiva. Annuncia, infatti, una direttiva ai dirigenti comunali in cui chiede che, entro la fine del successivo mese di febbraio, almeno il venti per cento dei di-

pendenti dovrà essere spostato ad altro incarico. Sulla ristrutturazione della macchina comunale, il sindaco sembra essere minimalista, ma non è così. Il terreno è talmente minato che Gravagnuolo intende procedere con cautela e con la sua solita politica dei piccoli passi. Si tratta, in fondo, quasi di un ballon d'essai. E, in ogni caso, siamo al cospetto del primo tassello di una partita che si annuncia dura nei contenuti e lunga nel tempo. Gli obiettivi? Rendere più efficiente la struttura comunale, motivare il personale, ma soprattutto cominciare a smantellare qualcuno dei santuari del potere burocratico comunale. Non sarà, però, per nulla agevole fare entrare aria nuova in stanze da anni chiuse e polverose. Gravagnuolo avrà bisogno della sua maggioranza, dei suoi uomini di vertici, dal segretario comunale ai dirigenti dei settori, quindi, del nucleo di valutazione. Forse anche dei sindacati, che finora hanno sempre mostrato una spiccata vocazione alla conservazione, a volte anche a difendere l'indifendibile trincerandosi dietro belle parole e pie intenzioni. È, questo, un problema di moralizzazione? In parte lo è, ma il sindaco Gravagnuolo farà bene a non insistere su questo tasto per evitare equivoci pericolosi. La questione, infatti, è soprattutto di efficienza e di qualità della macchina comunale. Poi, è certo anche un problema di legalità e trasparenza.

Negli stessi giorni, Gravagnuolo non è meno duro sul malpancismo di alcuni esponenti della sua maggioranza. Senza timore alcuno, li invita ad accomodarsi all'opposizione. In altre parole, il sindaco non intende sottostare ad alcuna forma di ricatto, lasciando capire di preferire di andare subito al voto piuttosto che farsi impallinare. D'altra parte, gli conviene. Con un centrodestra così mal messo, vincerebbe le elezioni senza attaccare i manifesti e potrebbe pure permettersi il lusso di programmare un bel repulisti nella sua maggioranza. D'altronde, diciamoci la verità, è ormai chiarissimo a tutti che qualche consigliere comunale non è all'altezza del proprio sindaco, anzi, per quest'ultimo è a dir poco disdicevole riceverne il sostegno consiliare. E qualcuno di loro,

purtroppo, ha da tempo dato prova di un livello politico bassissimo. Non a caso, Gravagnuolo si sbilancia sino al punto di affermare a chiare lettere di stare già lavorando alla selezione della nuova squadra di amministratori comunali, che dovrà affiancarlo nel prossimo mandato.

Insomma, si annuncia un 2009 all'insegna del cambiamento. Il primo cittadino dà l'impressione di sentirsi forte, tanto da non temere di sfidare quanti dentro e fuori la sua maggioranza mostrano resistenza, se non proprio contrarietà rispetto alle sue opzioni politiche. Allo stesso modo, Gravagnuolo appare spazientito nei riguardi di chi non intende allinearsi alla sua direttrice di marcia.

D'altro canto, dopo quasi tre anni di governo, alcune peculiarità dell'azione amministrativa e politica di Gravagnuolo sembrano emergere in modo molto chiaro e netto. In primo luogo, la sua azione di governo non è affatto monocorde, non vi è, in pratica, qualche segmento della vita amministrativa che è privilegiato rispetto ad altri. L'attenzione al sociale, in altre parole, non pregiudica quella per la cultura, così come la scelta di rendere centrale i temi urbanistici non va a discapito della legalità o della sicurezza, e così via. In breve, vi è uno sforzo corale e ad ampio raggio, non appiattito rispetto ad uno specifico interesse pubblico, ma ogni istanza trova un minimo di riscontro nell'azione amministrativa. In secondo luogo, Gravagnuolo è l'unico ad avere una visione strategica e ciò, più di ogni altra cosa, dà unitarietà all'attività di governo sia in termini amministrativi che politici. Per queste ragioni, a determinare la vera, sostanziale anche se non unica differenza tra i due schieramenti, è proprio Gravagnuolo e non altro ed altri.

Certo, non mancano perplessità ed incertezze circa l'operato dell'Amministrazione comunale. E, allo stesso tempo, restano sul tappeto alcuni problemi nodali, quali, ad esempio, la marginalità politica della nostra città ed il nuovo assetto da dare alla sua identità economica e produttiva. È evidente, nel contempo, l'impegno progettuale per ridarle un futuro più che dignitoso, partendo dal-

l'incertezza di un presente che sconta i ritardi e gli errori di un recente passato.

Tirando le somme, quindi, dopo trenta mesi di governo, il giudizio sull'Amministrazione Gravagnuolo non può che essere moderatamente positivo, con tutti i limiti derivanti dalla precarietà di un percorso appena iniziato. E che non manchino gli scontenti, i delusi, i dissenzienti e le resistenze, in fondo, è un segnale positivo. È il segno di un governo della città che incide e, nel bene e nel male, non passa inosservato.

PARTE SECONDA

FOTOGRAMMI

IL CENTRODESTRA

Il futuro del centrodestra

(Cronache del Mezzogiorno, 14-10-2006)

L'altro giorno ho avuto modo di commentare lo stato comatoso del centrodestra metelliano. In questo contesto, esprimevo le mie perplessità anche su AN, l'unico vero partito della coalizione, soffermandomi sulle polemiche suscitate da una cena, cui avevano partecipato alcuni esponenti locali, liquidati poi come cospiratori. L'onorevole Cirielli mi ha fatto garbatamente notare che l'episodio da me riportato è del tutto marginale rispetto all'azione politica puntale ed incisiva intrapresa dal suo partito. L'amico Cirielli ha perfettamente ragione sulla marginalità dell'episodio, mentre ritengo assai opinabile la bontà della politica posta in essere da AN e dalla Casa delle Libertà in questi ultimi mesi. Quello che, però, attira la mia attenzione è un altro aspetto, che lambisce il presente ed investe soprattutto il futuro. Sto parlando, infatti, dell'assenza di progettualità nel centrodestra, della mancanza di una piattaforma programmatica capace d'essere aggregativa ed attrattiva per l'opinione pubblica in generale, ma anche e soprattutto rispetto al mondo delle professioni, del lavoro, dell'informazione e così via. In altri termini, quali dovrebbero essere le motivazioni, le ragioni, che dovrebbero spingere qualcuno a scegliere di aderire politicamente al centrodestra? Per avversione al centrosinistra, ai comunisti, a Gravagnuolo o ad Alfonso Senatore? Sono questi, ed altri, motivi tutt'al più sufficienti per decidersi su come votare, ma certo non per spingere all'impegno politico. Dopo una sconfitta così pesante, inoltre, è a dir poco necessario ed indispensabile recuperare gli stessi addetti ai lavori, spesso scoraggiati, avviliti, tramortiti, demotivati, delusi. Per risollevarsi, anche nel morale, occorre dare delle prospettive, definire degli obiettivi, stabilire delle strategie. In pratica, ci vuole un progetto politico frut-

to del confronto, anche della contrapposizione dialettica serrata, della riflessione. Il centrodestra dovrebbe partire proprio da ciò: riflettere in primo luogo sulle ragioni della sconfitta, soprattutto al fine di individuare gli strumenti per mettere insieme i cocci ed evitare di ripetere gli errori. Non è tanto e non solo un problema di catarsi, di autocritica, ma si può voltare pagina e guardare al futuro soltanto se si fanno i conti con il proprio passato. Se il centrodestra non ha il coraggio di avviare un simile processo, non potrà poi meravigliarsi di perdere per strada ancora altri pezzi. Se il centrodestra cavede, insomma, resterà tale e quale a quello che lo ha condotto alla sconfitta, gli orizzonti politici rimarranno terribilmente limitati. Amen.

Andiamo a piedi a Pompei
(Cronache del Mezzogiorno, 14-1-2007)

La neo consigliere comunale dell'UDC Assia Landi passa alla maggioranza ed altrettanto farà l'UDC? Niente di sorprendente, almeno per quanto riguarda la signora Landi. È da tempo che si leggono indiscrezioni in tal senso, diventate assai consistenti all'indomani delle dimissioni del consigliere Bisogno. Un episodio, quest'ultimo, che ancora fa parlare i portici. Sullo sbarco dell'UDC nella maggioranza unionista, invece, le probabilità sono più contenute. Ad ogni modo, quale che siano gli sviluppi, una cosa è certa: il centrodestra cavede è ancora politicamente incapace di trovare la quadratura del cerchio. Abbiamo già avuto modo, in molte altre occasioni, di evidenziare che il processo di riscatto, ricomposizione e rilancio politico del centrodestra avverrà solo in presenza di alcune condizioni. È indispensabile, infatti, una pubblica riflessione sulle ragioni che hanno portato al corto circuito dell'amministrazione Messina e del disastro elettorale dello scorso anno. Se non si parte da questo, almeno nell'immediato il centrodestra corre il rischio di restare nella palude e di perdere altri pezzi. Un secondo passaggio indispensabile è quello di cominciare davvero a fare politica. Questo significa aprire

le strutture partitiche alla società nelle sue molteplici articolazioni, guardare il meno possibile alla vita del Palazzo, partire dalla gente e dai suoi sogni, dai suoi problemi, dalle sue aspettative, cominciare a dare una speranza per il futuro. Solo così si aggregano nuove forze e s'incomincia a costruire un progetto alternativo di città. Ad oggi, purtroppo, nel centrodestra questo non avviene, le condizioni di democrazia e partecipazione sono limitate, c'è paura o quantomeno difficoltà a confrontarsi. La classe dirigente, attualmente alla guida dei partiti del centrodestra cavese, preferisce tenersi stretto quel poco di potere che ha e si guarda bene da intraprendere qualsiasi iniziativa che possa metterlo in discussione. Di questo passo, è comprensibile che la Landi saluti il centrodestra prima ancora di entrare in Consiglio. È altrettanto comprensibile che l'UDC sfogli la margherita, nel senso di chiedersi se restare ancora nel centrodestra in posizione critica, oppure trasferirsi armi e bagagli nel centrosinistra. C'è da sorprendersi, invece, che non l'abbiano ancora fatto, ma anche che non siano stati preceduti da altri. Insomma, è bene che il centrodestra si dia una mossa se non vuole liquefarsi. Non si consoli con le difficoltà del governo nazionale dell'Unione: nella nostra città il centrosinistra tiene bene e Gravagnuolo, che non è affatto Prodi, procede a gonfie vele. Occorre, insomma, cambiare musica, quindi strategia, prima ancora che i musicanti. A meno che non si voglia fare come Messina, il quale all'indomani della sua defenestrazione da sindaco, quando cominciò la grande fuga, ci rassicurava dicendo: "meno male che va via Tizio e quindi anche Caio, per festeggiare bisogna andare a piedi a Pompei". Sappiamo tutti come, poi, è andata a finire.

Un caffè a piazza Amendola
(Cronache del Mezzogiorno, 4-12-2007)

Ricordate il film di Lattuada "Venga a prendere il caffè... da noi"? I più giovani, se non ferrati cinefili, di certo non hanno avuto modo

di apprezzare la superba interpretazione di Ugo Tognazzi, protagonista di una commedia all'italiana dove vengono, in modo icastico e satirico, ritratti i vizi ed i limiti della piccola provincia. D'altra parte, si tratta di un film del 1971. Altra epoca, un'altra Italia. Il titolo di questa datata pellicola mi è venuto alla mente, in modo prepotente, quando l'opposizione ha annunciato con enfasi la circostanza che il Prefetto li avrebbe ricevuti dando loro modo di rappresentare i torti subiti dalla maggioranza del sindaco Gravagnuolo. L'opposizione, purtroppo, crede di vivere ancora in quell'altra Italia, dove il Prefetto aveva ben altri poteri ed incideva sulla vita e l'attività dei comuni. Ne è passato del tempo, ora il Prefetto, pur nella sua grande rilevanza istituzionale rappresentando pur sempre l'autorità del Governo nazionale, ha compiti molto ristretti, in ogni caso poco penetranti rispetto ai comuni. Anzi, diciamola tutta, con le riforme che si sono avute negli ultimi anni a favore dell'autonomia statutaria dei comuni e l'attuazione delle regioni, è già molto che la figura del Prefetto, antico residuo dello stato napoleonico, sia stata conservata nel nostro ordinamento. Ricorrere al Prefetto, quindi, per l'opposizione poteva soltanto portare ad un risultato: essere ricevuti e prendere un caffè a Piazza Amendola. Certo, il Prefetto, o meglio il suo capo di gabinetto, che ha ricevuto i consiglieri di opposizione, si è fatto carico di inviare una nota al sindaco Gravagnuolo ed invitarlo a tenere nella dovuta considerazione le ragioni della minoranza. Gravagnuolo, con altrettanta cortesia personale ed istituzionale, risponderà dando una rappresentazione dei fatti diametralmente opposta. Punto. Detto questo, c'è da chiedersi: questa opposizione quando si deciderà a cambiare registro? La politica è un'altra cosa, altri sono i temi, i canali e gli strumenti. La verità è che l'unica vera opposizione in questa città la sta svolgendo Flora Calvanese e le comari della sinistra. Piuttosto che assalire la presidenza del Consiglio ed andare dal Prefetto, è forse preferibile chiedere qualche suggerimento a Flora, che sarà pure una post-comunista, ma ha molto da insegnare in proposito. In ultimo, un'esortazione all'amico Antonio Barbuti. È tempo di tornare alla politica e di non lasciarsi ancora obnubilare da

sentimenti di rivincita e di rivalsa. È l'unico, in questa minoranza, ad avere capacità ed esperienza politica per dare all'opposizione una dignità ed una prospettiva diversa. Diversamente non c'è speranza, se non quella di andare a fare opposizione nella maggioranza. Perché prendersi ancora in giro?

Laudato, pensaci tu!

(Cronache del Mezzogiorno, 8-1-2008)

“Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo”. È l'incipit dell'VIII capitolo de “I promessi sposi”. È indubbiamente il più poetico degli addii. Per la dantesca legge del contrappasso, mi sovviene questo passo manzoniano nel commentare l'addio del consigliere Giuseppe Bisogno a Forza Italia ed al centrodestra. Non c'è, infatti, nulla di poetico in questo addio. D'altro canto, la poesia non è mai appartenuta al mondo della politica, se non in modo del tutto occasionale ed indiretto, figurarsi di questi tempi, poi. A ragione, Messina si mostra adirato. Gli abbandoni non sono mai graditi a chicchessia. E, questo, per lui è l'ennesimo ed ultimo, ma forse non l'ultimo, degli addii. Oramai a Messina restano solo un fedelissimo come Alfonso Carleo e qualche ragazzotto. Tutti gli altri gli hanno fatto il vuoto intorno. Un tempo era un esercito a seguirlo, ora si riescono a contare con le dita di una sola mano. Peccato, quindi, che al solito non riesce a capirne i motivi, a ragionare correttamente su ciò che non funziona, in breve, a dare un'appropriata lettura politica degli avvenimenti che da qualche anno lo stanno travolgendo. Il problema di fondo in Forza Italia, almeno in città, è la mancanza di un futuro, di una prospettiva. È assente un progetto, manca l'iniziativa politica, è del tutto inconsistente la presenza nel tessuto vivo della società cavese. Un ectoplasma, questo è Forza Italia a Cava. L'ha capito il consigliere Bisogno, ma è solo ultimo al momento. Lo hanno capito anche gli alleati di AN, che dopo aver partecipato al funerale delle disastrose elezioni comunali del 2006, s'interrogano su come trovare

una via d'uscita per non ritrovarsi loro stessi nella fossa comune in cui sta precipitando il centrodestra, e non solo a Cava. Ad oltre due mesi dal congresso cittadino e dall'elezione del nuovo coordinatore, l'amico Renato Aliberti, in Forza Italia non si è mossa una foglia: nessun'iniziativa politica, nessun convegno, neanche un manifesto di auguri a Natale. Il vuoto, il nulla, l'assenza totale. Il partito resta una struttura asfittica, indefinita, lontana, chiusa, immobile. Il nuovo gruppo dirigente ha occupato i posti, ma finora non ha prodotto neanche un comunicato-stampa. Spiace dirlo per l'amico Aliberti, ma questa è la realtà ad oggi. È vero, non è cosa facile fare opposizione, e la lotta è impari rispetto a chi governa e sa far politica come il centrosinistra e Gravagnuolo in particolare. Purtroppo, però, non si vede neanche qualche timido tentativo. Del Vecchio e gli altri amici di AN il più delle volte sono carenti e commettono qualche errore, ma vivaddio si danno da fare, si fanno vedere, almeno ci provano! Messina, purtroppo, sembra vivere in un'altra città. Ritiene che il centrodestra abbia programmi, idee ed uomini. Di programmi ed idee non se ne vedono affatto, in quanto agli uomini, qualcuno c'è, ma ormai boccheggia come nelle sabbie mobili. Ritiene, inoltre, che Gravagnuolo non sappia gestire politicamente la sua maggioranza. È questa, invece, la cosa che gli riesce meglio. Insomma, la lettura che Messina dà degli ultimi accadimenti nel centrodestra cavese non è solo inadeguata, fuori dalla realtà e terribilmente carente dal punto di vista dell'analisi politica, ma del tutto fuorviante e pericolosa in prospettiva. Messina, in conclusione, rappresenta il passato remoto politico di questo centrodestra, o meglio, come mi ha corretto un dirigente cittadino di AN, il trapassato remoto. Laudato, pensaci tu!

IL CENTROSINISTRA

I mujahiddin di Gravagnuolo
(Cronache del Mezzogiorno, 30-10-2006)

È riuscito il varo del movimento promosso dal sindaco Gravagnuolo. Non poteva essere altrimenti. La capacità attrattiva di un primo cittadino è fuori discussione, a prescindere dal nome che porta. Ora, però, bisognerà dare contenuti operativi al neonato sodalizio politico e qui sta il difficile. L'impostazione voluta dal sindaco Gravagnuolo è chiara e non dovrebbe ammettere equivoci. In una stagione di vacche magre, di difficoltà finanziarie e di crisi dell'intero sistema economico e produttivo del Paese, il ruolo del volontariato politico assume una connotazione decisiva. Più che dare, il Comune può al più creare le condizioni per valorizzare le risorse del territorio e sviluppare le potenzialità presenti nella società civile. E la politica deve, da parte sua, favorire la partecipazione attiva dei cittadini. Da qui la necessità di trovare nuove forme di aggregazione e di partecipazione politica che devono andare oltre quelle consuete, prima di tutto quelle offerte dai partiti. Questi ultimi, quindi, sono organizzazioni da superare? Non credo che questo sia l'obiettivo di Gravagnuolo, cresciuto proprio in un partito. La consapevolezza del loro ruolo decisivo in un sistema democratico, però, non fa venire meno la convinzione che oggi i partiti non siano più quelli di una volta, incapaci cioè di rappresentare in modo compiuto la vita di un Paese, di una comunità. Nello stesso tempo, poi, risultano essere spesso delle strutture anchilosate, ingessate, controllate da oligarchie. Uno studioso, Bryce, riferendosi ai partiti, agli inizi del secolo scriveva che "nessun grande paese libero è stato senza di essi. Nessuno ha mostrato come un governo rappresentativo possa operare senza di essi. Essi creano l'ordine dal caos di una moltitudine di elettori...". Questi assunti restano tuttora fondati e validi, ma non sono più suf-

ficienti a dare risposte politiche esaustive ad una società democratica matura, articolata e complessa come quella in cui viviamo in questo inizio del terzo millennio. L'operazione di Gravagnuolo appare, quindi, intelligente e rispondente ad un bisogno di partecipazione politica e di impegno civile, ma anche di dialogo istituzione-cittadino, che va oltre i partiti e gli schieramenti. Essa, tuttavia, presenta anche tre pericoli. Il primo è che il movimento non sia capace di esprimere iniziative e contenuti con continuità nel tempo. Il secondo, all'opposto, è che il movimento vada così bene da insospettare i partiti con quanto ne consegue. Il terzo, è che esso si trasformi in "chiesa", in istituzione integralista con tanti mujahiddin. È un crimine pericoloso, quindi, quello che deve percorrere il movimento politico del sindaco, ma la posta in gioco è così importante che vale la pena di rischiare.

La congrega del centrosinistra
(Cronache del Mezzogiorno, 30-9-2007)

La Se.T.A. è una realtà aziendale nella nostra città. Lo è stata da sempre, in un settore particolarmente difficile ed al centro dell'attenzione dei cittadini. Tutto sommato, quale che sia stato il colore politico del suo Consiglio di Amministrazione, l'operato della Se.T.A. ha sempre ricevuto il consenso della maggioranza degli utenti cavesi. In fondo, è tra le poche cose buone lasciateci in eredità dal sindaco Fiorillo. La presenza, quindi, di questo o quel presidente, di questo o quel C.d.A., non ha avuto finora alcuna particolare rilevanza sulla gestione tecnica dell'azienda. Detto questo, la caccia alla poltrona dell'attuale presidente, Salvatore Senatore, aperta da molti esponenti della maggioranza dell'Unione, è sconcertante e sotto certi aspetti poco edificante. Cosa si imputa a Senatore? Incapacità politico-amministrativa, incompetenza industriale o poco lealtà al progetto politico del sindaco Gravagnuolo? No, niente di tutto questo. La colpa di Senatore è singolare, ovvero quella di non avere più un protettore poli-

tico dopo che il suo amico di partito Barbuti ha abbandonato la maggioranza. Le considerazioni in proposito sono molteplici, ma in questa sede ci limitiamo a quelle strettamente politiche. Lasciamo stare le pretese presidenziali di un personaggio originale come il consigliere comunale Emilio Maddalo, da anni, sin da quando cioè militava nella precedente maggioranza di centrodestra, alla continua e spasmodica ricerca, politicamente s'intende, di un posto al sole per sé e per qualche suo parente stretto. D'altro canto, una sua presidenza è a dir poco improponibile fintantoché Maddalo avrà pendenze giudiziarie che lo vedono coinvolto come privato cittadino. Beppe Grillo, anche in salsa locale, ci andrebbe a nozze con un Maddalo presidente della Se.T.A.. Il problema politico, quindi, non sono le uscite di Maddalo. La questione vera, invece, sono le pretese di alcuni partiti della maggioranza che, a leggere i giornali, come animali famelici vogliono azzannare (consentiteci l'ossimoro) la pingue carcassa di Salvatore Senatore. La fame di questi novelli Conte Ugolino sembra essere talmente forte ed incontenibile che, con lo stesso ragionamento, sono in pericolo anche un bel po' di assessori. Povero sindaco Gravagnuolo, se ciò risponde al vero e non si sta parlando di un legittimo ed anche auspicato riassetto complessivo dell'intera squadra, dovrà sudare sette camicie per non essere morsicato pure lui. Ad ogni modo, che Senatore resti presidente o meno della Se.T.A., per la città è qualcosa di estremamente irrilevante. Il vero problema è l'immagine politica di questa maggioranza, dipinta come assai combattiva nell'azzuffarsi anche per un tozzo di pane. Se così è (perché a volte la realtà, soprattutto quella politica, è assai diversa da quella rappresentata dai giornali), il messaggio per quanti stimano il sindaco, ma non fanno parte della congrega di questo centrosinistra, è semplice e chiaro: Gravagnuolo sarà pure una brava persona, ma da questa maggioranza è meglio stare alla larga. L'UDC di Baldi, insomma, è avvertito, ma questo vale anche per altri. Ma sarà davvero così? Per la risposta, non ci resta che leggere le prossime puntate.

Un branco di lupi famelici
(Cronache del Mezzogiorno, 21-10-2007)

Il termine verifica sembrava sepolto definitivamente in questa repubblica di seconda mano. Non è così e non poteva essere, d'altronde. E la verifica chiedono al sindaco Gravagnuolo i partiti della coalizione, dopo la costituzione del Partito Democratico. Nella Prima Repubblica, vituperata quanto si vuole, ma migliore di questa, almeno si aveva l'accortezza, se non la decenza, di chiedere la verifica sul programma, per poi passare, immancabilmente, ad un riassetto delle posizioni di potere. Ora, invece, non si fa mistero e non s'intende indorare alcunché: la verifica serve per togliere qualcosa al PD a vantaggio dei partiti minori. Non entriamo nel merito. La cosa non ci riguarda e poco importa ai civesi, se non a puro titolo di curiosità. Anzi, c'è da dire che la richiesta molto probabilmente è legittima. L'immagine, però, che viene fuori da questa vicenda non è molto edificante. Sarà forse colpa di quello che scrivono i giornali (al solito, la colpa è di noi giornalisti), ma questo centrosinistra sembra un branco di lupi famelici che si azzannano per qualche osso. La verifica, infatti, andrebbe senz'altro operata, ma sul lavoro compiuto, sugli obiettivi raggiunti e quelli ancora da conseguire, sull'attività dei vari assessori. Una messa a punto, dopo quasi un anno e mezzo, l'Amministrazione Gravagnuolo farebbe bene a compierla, ma per mandare a casa qualche assessore senza arte né parte (e ce ne sono), in subordine per distribuire in modo più efficace le deleghe. Questa amministrazione, d'altronde, non deve mai dimenticare la promessa dei mille posti di lavoro per il Millennio del 2011. Cos'è stato realizzato, a parte il logo? Cos'è in cantiere? Su questo, i partiti del centrosinistra dovrebbero confrontarsi, serrare i ranghi e dare delle risposte alle città. Poi, chi sia a ricoprire l'incarico di vicesindaco, ai civesi non interessa neanche un po'. C'è da scommettere, tuttavia, che questa verifica partorirà il classico topolino. Alla fine, a casa non andrà nessuno degli assessori, qualche delega forse verrà distribuita meglio, infine, ci sarà una rivernciata al programma. Per il resto,

non accadrà nulla di sconvolgente. In conclusione, a meno che qualcuno non sia interessato a mettere giù l'intera impalcatura, i cambiamenti saranno soltanto quelli che il sindaco Gravagnuolo consentirà e non certo subirà. La verità, piaccia o meno, è che il primo cittadino metelliano, soprattutto in questo momento, è politicamente troppo forte per subire pressioni e condizionamenti. Può contare, tra l'altro, non solo sul granitico appoggio del gruppo consiliare del PD trattino È Viva Cava, ma anche su diversi consiglieri comunali sparsi negli altri gruppi consiliari (e il richiamo della foresta, cioè quello dei partiti di appartenenza, sortirà qualche effetto solo se ci ricaveranno direttamente qualcosa). Il partito del sindaco, in buona sostanza, c'è già e lo vedremo all'opera anche in queste settimane dopo averlo notato in azione nella battaglia elettorale per il PD. I segretari di partito, in breve, più che abbaiare alla luna, non potranno far altro. Il primo a saperlo è uno di loro, quello dell'UDEUR, Enzo Galotto, un fine e navigato politico (scuola Prima Repubblica, quella buona), il quale sarà forse l'unico ad ottimizzare i risultati di questa verifica. In ultimo, un augurio a Forza Italia: finalmente celebrerà il congresso cittadino il prossimo 4 novembre. Era ora!

L'isola del tesoro

(Cronache del Mezzogiorno, 17-11-2007)

«Quindici uomini sulla cassa del morto, ho-yo! È una bottiglia di rum per conforto». Questa piccola strofa certamente la ricorderete. È la "Canzone dei Pirati" de "L'isola del tesoro", il mitico romanzo di Robert Louis Stevenson, che da ragazzi abbiamo letto o almeno visto una delle tante sue riduzioni televisive e cinematografiche. È il racconto di pirati e di tesori, per l'esattezza viene narrata l'avventurosa ricerca del leggendario tesoro del Capitano Flint, nascosto in una sperduta isola caraibica. Tra i protagonisti, il giovane Jim Hawkins (eroe positivo), il comandante Smollett e quel poco di buono di Long John Silver (eroe negativo), un pirata vecchio e malandato, ma

pur sempre masnadiero. Ora vi chiederete cosa c'entri tutto ciò? Nulla, o quasi, ma la strofa della "Canzone dei Pirati" mi è venuta alla mente nel leggere l'ennesimo resoconto di questa stucchevole ed ormai indecorosa vicenda che va sotto il nome di verifica. I partiti del centrosinistra, a quanto pare, hanno presentato la lista della spesa al sindaco Gravagnuolo e, come i pirati di Stevenson, intonano la loro canzone. Lasciamo all'acume dei lettori la scelta di chi interpreti la parte di Jim, del comandante Smollett e del pirata Long John Silver. Da giorni assistiamo alle dichiarazioni di segretari di partiti, di consiglieri peones o meno, di assessori e così via. Molti buoni propositi, volontà di apportare cambiamenti nel tentativo di migliorare l'attività dell'esecutivo e via di questo passo, ma alla fine, e neanche poi tanto alla fine, tutto si è risolto nel battere cassa in termini di potere. Cosa succederà adesso? È difficile fare previsioni, ma l'impressione è che non accadrà nulla. Ed è soltanto una sensazione, ma abbastanza forte, l'idea che questa sorta di partita a scacchi abbia un abile regista, il quale come un burattinaio muove i fili di molti dei personaggi di questa pièce quasi comica. Siamo troppo criptici? Non per gli addetti ai lavori. Tuttavia, per i lettori, diciamo che il sindaco Gravagnuolo sta operando con grande abilità tattica, riservandosi, però, anche qualche mossa strategica. Di più non possiamo dire per non lavorare solo di intuizione. Una cosa, tuttavia, è evidente. Questa maggioranza nelle ultime settimane ha cambiato pelle. Fino ad un mese fa era ancora fondata sui partiti, ora è fondata sui consiglieri. Sono loro i veri protagonisti, i partiti, forse fatta eccezione per il PD, sono stati esautorati, hanno scarsa credibilità, non sanno neanche su quanti consiglieri contare davvero. È una maggioranza che poggia essenzialmente su due partiti, quello del sindaco e del PD, controllato quest'ultimo in larga misura sempre da Gravagnuolo. Quello che resta della maggioranza, fa da riempitivo e nulla più. È questo un bene? Difficile a dirsi. Per la maggioranza nel suo insieme forse no, per il sindaco Gravagnuolo forse sì. Inutile nascondersi, infatti, che mai come adesso l'interesse ed il futuro della maggioranza e del sindaco non coincidono del tutto, perché Gravagnuo-

lo può sopravvivere a questa maggioranza, non viceversa. Siamo ancora troppo criptici? Crediamo di no. Cerchiamo di essere più chiari: di certo in questa vicenda sono in molti ad abbaiare alla luna. Tra questi, però, non c'è il sindaco Gravagnuolo.

L'alternativa a Gravagnuolo
(Cronache del Mezzogiorno, 13-12-2008)

Le ultime dichiarazioni del sindaco Gravagnuolo, nella consueta trasmissione televisiva dell'altra sera su un'emittente locale, che mi ha visto partecipare come intervistatore, meritano qualche riflessione. La prima concerne la raccolta a domicilio dei rifiuti solidi urbani, che sembra stia dando risultati più che positivi e soddisfacenti. Merito soprattutto dei cavesi, come giustamente ha evidenziato lo stesso Gravagnuolo, in quanto non mancano falle organizzative. Ad ogni modo, questo non impedisce di rilevare che l'Amministrazione comunale ha avuto il merito di aver intrapreso un'iniziativa coraggiosa e necessaria. D'altra parte, anche a netto dell'entusiasmo mostrato da Gravagnuolo, c'è da evidenziare che i risultati ottenuti sono sorprendenti. Nel giro di un paio di anni, questa amministrazione è passata dai minimi storici toccati nella raccolta differenziata (poco oltre il 10%) a poco meno del 60%. Insomma, si può discutere di tutto e su tutto, ma i numeri non mentono e danno ragione a Gravagnuolo, anche se molto ancora resta da fare. Da questo punto di vista, dati alla mano, il sindaco comunicatore e fumoso, così come spesso rappresentato Gravagnuolo dalle opposizioni, ha dato prova di concretezza e fattività, altro che storie. La seconda, invece, riguarda la tenuta della maggioranza. Il primo cittadino è apparso, in questo, assai tranquillo e sereno, cercando di dimostrare che tutto fila liscio, relegando nel fisiologico anche qualche fibrillazione interna alla maggioranza. Sarà così, ma qualche dubbio resta. L'impressione, infatti, è che quasi un terzo dei consiglieri di maggioranza ha qualche motivo di disagio e di insofferenza. È un ventre molle che, al

momento, non ha un progetto politico, ma che potrebbe rappresentare una minaccia se, anche per cause fortuite, si salderà con altre sofferenze, altre inquietudini, altre ambizioni. Gli equilibri di questa coalizione di centrosinistra, insomma, sono molto più precari di quanto appaiono in superficie e potrebbero saltare inopinatamente qualora si verificasse qualche imprevisto episodio scatenante. Quale? Bisognerebbe avere capacità divinatorie per rispondere ad una siffatta domanda. Un fattore, tuttavia, potrebbe essere individuato nella macchina comunale. In altri termini, Gravagnuolo la controlla davvero e pienamente, o c'è qualche segmento che non risponde del tutto ai suoi comandi se non addirittura gli rema contro? Si tratta di un ragionamento astratto, ovviamente, non essendoci alcun elemento a suffragarlo. Tuttavia, Gravagnuolo farà bene a non abbassare la guardia rispetto a tutti: partiti, consiglieri, assessori, grand commis. Almeno precauzionalmente. Detto questo, però, Gravagnuolo al momento ha almeno due elementi decisivi in suo favore. Il primo, è che non esiste un'alternativa minimamente credibile al suo sindacato. Non vi è nel suo schieramento di centrosinistra, ma nemmeno dell'opposizione di centrodestra, che ha i voti, ma manca di una leadership, di una classe dirigente, di un disegno politico e progettuale. La seconda, è che la vera, unica, sostanziale differenza tra i due opposti schieramenti è rappresentata esclusivamente da Gravagnuolo, con tutti i suoi limiti ed i suoi difetti. Il centrosinistra senza Gravagnuolo, senza cioè il suo valore aggiunto, è destinato a perdere qualsiasi competizione elettorale in sede locale. È il centrodestra, infatti, il vero "dominus" dell'elettorato cavese. Quando ha vinto il centrosinistra lo ha fatto grazie alla sua abilità politica, alla capacità di aggregazione e di progettualità, all'attitudine a dare speranza e far sognare. Certo, in ciò hanno giocato un ruolo decisivo anche le croniche carenze politico-programmatiche ed organizzative e l'exasperata conflittualità dei suoi avversari di centrodestra. In ogni caso, non ha mai vinto per vera forza elettorale della sinistra cavese e dei suoi compagni di strada più o meno occasionali. Questo è. Poi, i vari consiglieri comunali di maggioranza (giovani e meno

giovani, peones o che altro) possono legittimamente compiere le loro scelte, ma senza smarrire una simile consapevolezza politica e storica. D'altro canto, noi del centrodestra siamo stati capaci di gettare alle ortiche una vittoria limpida e solida, perché non dovrebbe ancora succedere, ma a parti invertite? Peccato, però, che ci stiamo ancora leccando le ferite di tanta insipienza. E chissà per quanto ancora dovremo farlo.

IL PARTITO DEMOCRATICO

La DC di Gravagnuolo e Calvanese
(Cronache del Mezzogiorno, 24-9-2007)

Le dichiarazioni e l'atteggiamento polemico del sindaco Gravagnuolo destano sorpresa. Non entriamo nel merito della vicenda, di cui non conosciamo i dettagli e cosa ci stia dietro (o almeno facciamo finta di non saperlo), dando per scontato che Gravagnuolo, persona educata ed equilibrata, avrà avuto le sue buone ragioni. Qualche riflessione su questo Partito Democratico, però, pensiamo sia utile farla. Qualche settimana fa, leggevamo commenti negativi sul fatto che il PD sembra stia prendendo le sembianze della DC. Veniva osservato che la nascita di correnti interne al nuovo soggetto politico conduceva, poi, di fatto ad una politica correntizia ed alle sue degenerazioni. È vero che nella DC le correnti hanno portato a forti contrasti ed hanno ancor più rafforzato il fenomeno partitocratico con cui viene ricordata la Prima Repubblica. È anche vero, però, che le correnti democristiane producevano una serie di vantaggi su cui spesso ed anche in malafede si preferisce sorvolare. Innanzi tutto, non erano solo uno strumento di suddivisione del potere, ma anche una rappresentazione di interessi e di idee all'interno di un unico contenitore politico, la DC, che era tutto sommato una sorta di federazione di partiti. Le correnti, insomma, facevano della DC non solo un partito fortemente pluralista e democratico al suo interno, ma molto rappresentativo di un corpo elettorale e di una società italiana assai complessa, sfaccettata, eterogenea. Vi erano, nella DC, dei valori comuni, ma poi ci si divideva su tutto il resto, non solo nella distribuzione del potere. Fu così che per anni, nella DC, accanto ad un centro particolarmente attento all'arte del governo, il doroteismo, trovò spazio l'elettorato di destra, guadagnato alla causa democratica e che diversamente avrebbe preso altre strade, e finanche un elettora-

to che si riconosceva nella sinistra politica e sociale democristiana, la quale non aveva nulla da invidiare ai partiti storici della sinistra, PCI e PSI, per capacità intellettuale ed organizzativa, ma anche in quanto a sensibilità sociale e democratica e che aveva annoverato nel tempo personaggi di grande prestigio (Dossetti, Moro, Marcora, Donat Cattin ed altri, giusto per fare qualche nome particolarmente rappresentativo). In breve, le correnti costituivano un punto di forza per la DC, piuttosto che di debolezza, ma anche una garanzia di partecipazione democratica alla vita politica in generale ed a quello del partito in particolare. Ciò comportava una competizione serrata ed a tutto campo fra le correnti, ma ne scaturiva anche una ferrea ed assai qualitativa selezione del personale politico. Magari, quindi, il PD diventasse sotto questo punto di vista la nuova DC. Nell'odierna stagione politica, ci lamentiamo della presenza di partiti padronali o larva o caserme. La DC, con tutti i suoi difetti, invece, non è mai stato tutto questo, ma un grande strumento di partecipazione democratica checché ne dicano i post-fascisti di AN, che ancora incespicano nella democrazia interna, o i forzisti, che vivono con le regole di un partito-azienda, o dei post-comunisti, molti dei quali ancora fermi al centralismo democratico, in pratica, una democrazia di tipo sovietico, vale a dire una dittatura esercitata da un'oligarchia assai ristretta. D'altra parte, è sotto gli occhi di tutti lo sfascio della Seconda Repubblica: post-fascisti e post-comunisti hanno fallito e non hanno saputo fare meglio dei tanti vituperati democristiani. Per anni, tanto per restare in zona, abbiamo vissuto nella convinzione che il doroteismo di un vicerè come Gava era il peggio che potesse capitare a Napoli ed alla nostra Campania. Andate un po' in giro a chiedere, non agli addetti ai lavori, ma alla gente comune, vi risponderanno che Bassolino e la Iervolino stanno facendo rimpiangere persino Gava, per non parlare di Gaspare Russo o del nostro Eugenio Abbrò. Detto questo, però, c'è da dire che lo scontro correntizio nella DC era duro, ma non superava mai un certo livello, inoltre, chi vinceva assicurava sempre lo spazio politico a chi perdeva. L'equilibrio correntizio, in breve, pur nella sua precarietà ed

instabilità, era un punto fermo, un valore assoluto. Sarà così anche nel PD? Certe uscite di De Luca, in tutta onestà, non entrando nel merito delle sue dichiarazioni, lasciano perplessi nelle forme e nei modi. Vanno oltre, cioè, quello che era il limite dello scontro correntizio democristiano, che non prevedeva mai l'attacco frontale agli avversari, figurarsi poi se scadeva nella denigrazione delle persone. Forse era un modus operandi un po' untuoso, ma non per questo meno duro nella sostanza. In conclusione, in questo senso il cammino dei post-comunisti è ancora lungo, ma forse sono sulla buona strada. Sarà divertente, se ci riusciranno, veder morire democristiani De Luca ed il nostro Gravagnuolo, ma anche Flora Calvanese e Walter Di Munzio.

L'anatra zoppa

(Cronache del Mezzogiorno, 26-9-2007)

La polemica interna al nascente PD, che vede protagonista il sindaco Gravagnuolo, lascia molto perplessi. Ognuno avrà le sue ragioni, e molto probabilmente il sindaco più di chiunque altri, ma il merito interessa poco, conta quello che si percepisce all'esterno. D'altra parte, la vicenda la si è voluta consumare in modo mediatico: a fortiori, a valere sono le percezioni, non i fatti in sé. In tutta onestà, pur con l'affetto e la stima, ho la netta sensazione che il sindaco Gravagnuolo abbia toppato e di brutto. Sostenere, e ribadirlo anche a freddo, che nel PD locale si avverte puzza di muffa politica, altro non è che un cupio dissolvi, in pratica, un autogol pesante. Conta poco evidenziare che l'accusa di stantio riguarda questo o quello esponente politico, è un gioco facile per chiunque affermare che è il PD ad essere vecchio e putrefatto. Insomma, certe affermazioni colpiscono tutti, come un boomerang finanche chi le pronuncia. D'altra parte, se immaginiamo che l'accusa di muffa politica riguardi Flora Calvanese, come non pensare, con lo stesso parametro di giudizio, che lo stesso valga a maggior ragione per Achille Mughini? E perché non

per lo stesso Gravagnuolo, fino ad arrivare ad esponenti più giovani come Servalli o a giovanissimi come la Borriello? Il pendio, come si vede, è scosceso ed il ruzzolone è garantito. La percezione più forte, però, è un'altra, vale a dire che il sindaco Gravagnuolo nel suo partito conti poco, né più né meno quanto il due di briscola. Se non è così, ora Gravagnuolo ed i suoi dovranno dimostrarlo con i numeri. Il pericolo, in caso contrario, è di un sindaco politicamente dimezzato con il rischio di diventare, come i presidenti statunitensi negli ultimi anni di mandato, un'anatra zoppa. D'altro canto, quando si leggono dichiarazioni di esponenti diessini cavesi secondo cui il sindaco Gravagnuolo non può ritenersi il leader del PD, il messaggio è chiaro ed inequivocabile. Un sindaco non può che essere il leader della coalizione ed a maggior ragione di fatto, se non ufficialmente, del proprio partito. Quando si mette in discussione ciò, siamo al redde rationem. Nel PD cavesi, insomma, siamo alla guerra nucleare totale, non alle schermaglie tattiche. Se questo è, il futuro dell'attuale maggioranza appare a rischio, molto a rischio. Per ora, sta di fatto che nella nostra città il PD ha prodotto due risultati: il tentativo di ridimensionare politicamente il sindaco Gravagnuolo e le prime avvisaglie di una maggioranza dilaniata all'interno della sua componente maggioritaria. Siamo appena all'incipit, ma questo è ciò che si percepisce. Il sindaco Gravagnuolo, in conclusione, farà bene a correre ai ripari, mettendo sotto controllo il suo partito e salvaguardando la sua leadership. In ogni caso, soprattutto se non ci riuscirà, non gli resta altra strada se non quella di mettere su un "partito del sindaco" dentro e soprattutto fuori dal PD, ponendosi come punto di riferimento di quanti in città, e ce ne sono, lo stimano ma non intendono aderire organicamente né al centrosinistra né al PD. Assia Landi docet. Dovrà essere messa in campo, però, una macchina da guerra e non da salotto. Quisque est faber fortunae suae, dicevano i rinascimentali, ognuno è artefice del proprio destino, e il sindaco Gravagnuolo ha il ruolo e le capacità per essere l'artefice del proprio destino politico. Può essere aiutato, ma tocca a lui compiere delle scelte nette. La vittoria del giugno 2006 è alle spalle. Ora si sta gio-

cando un'altra partita che vede la Calvanese battere politicamente Gravagnuolo per 2 a 0.

E i vecchi siamo noi?

(Cronache del Mezzogiorno, 8-10-2007)

Era da oltre un lustro che non partecipavo ad una manifestazione politica. Con curiosità, quindi, oltre che per dovere professionale, ho assistito ieri alla convention voluta dal sindaco Gravagnuolo, in vista della competizione elettorale per il costituente Partito Democratico. Da democristiano impenitente, confesso di non aver provato alcun particolare disagio. Ero a casa, in fondo. Non mancavano i dies-sini post comunisti, ma quanti amici democristiani sul palco ed in platea. Lo stesso candidato alla segreteria regionale sostenuto da Gravagnuolo, il napoletano Salvatore Piccolo, trasudava da tutti i pori la sua democristianità. E le sue fattezze, non solo le movenze e l'accento, sono quelle proprie del democristiano partenopeo, di quel profondo entroterra napoletano, patria dei Gava, dei Patriarca, dei Pomicino. Niente di male, per carità. In fondo, la sua è un'immagine paciosa, rassicurante, di un uomo politico di lungo corso. Anche questo, è il nuovo che avanza. Un nuovo inizio per chi c'era già e c'è stato sempre, mentre il nuovo, anzi, le facce nuove che qualcuno dal palco ha invocato, sembrano buone più per ornare che per esprimere qualcosa. Oddio, ho le scatole piene del nuovismo, del giovanilismo a tutti i costi, della società civile, ma l'impressione di trovarmi tra tante verginelle è stata forte. Per come siamo messi, in fondo, ha ragione il sindaco Gravagnuolo: tramontate le ideologie, è il fare a dover rappresentare la differenza. Se è così, però, tanti orpelli linguistici è preferibile lasciarli nel vocabolario, insomma, essere meno messianici e soprattutto non atteggiarsi a custodi del verbo. Siamo alquanto vecchi della politica, però, per non sapere che questo tipo di manifestazioni politiche per forza di cose risultano autoreferenziali e autocelebrative. È giusto che sia così, servono per riscaldare i cuo-

ri, trasmettere certezze, suscitare entusiasmi. L'importante, però, è di liberarsi di questo armamentario nella vita quotidiana, in quel fare di cui parla Gravagnuolo. Detto questo, però, devo confessare che ad un certo punto della convention ho creduto di aver sbagliato cinema. Dal palco gli oratori menavano fendenti avvelenati contro il governo feudale e clientelare di Bassolino, un potere arrogante ed inetto che ha devastato la sanità, inquinato l'ambiente, affossato ogni possibilità di sviluppo alla nostra realtà regionale. Accuse sacrosante, documentate, incontestabili. Ho pensato, per un momento, di stare ad una convention di Forza Italia, o comunque del centrodestra campano. Magari fosse stato così! Salvatore Piccolo mi ha riportato alla realtà ricordandomi che stavo davvero ad un convention del centrosinistra, lo stesso di Bassolino, quando, chiedendo il sostegno alla sua candidatura, ha denunciato come nella nostra regione il centrodestra è povero di capacità di competere, di fare opposizione, di esistere politicamente. Un'altra verità sacrosanta, indiscutibile quanto un dogma. Alla fine, Piccolo mi ha fatto ancora più simpatia. Certi discorsi, quando militavo nella sinistra democristiana una trentina di anni fa, li sentivo fare a De Mita contro il potere doroteo di Gava & C. a Palazzo S. Lucia. Passa il tempo, abbiamo perso i cappelli e messo su pancia, ma non è cambiato niente! Speriamo davvero che sia un nuovo inizio.

Le macerie del PD

(Cronache del Mezzogiorno, 10-10-2007)

Accipicchia, qui lo scontro nel PD cavese si fa duro fino all'inverosimile. Si sfasciano associazioni, amicizie e forse pure matrimoni. Tocca ora sfasciare solo l'Amministrazione e poi il quadro è completo. Meno male che domenica si vota, altrimenti chissà cosa accadrebbe ancora. Quello dell'assessore Lamberti è un gesto forte, non c'è che dire. E da una parte mi piace, lo confesso. Un po' perché le comari della sinistra, che pure stimo professionalmente e come donne, poli-

ticamente non le amo, ma molto perché mi piacciono le donne toste, determinate. Dolci e femminile nei modi, e magari anche belle da un punto di vista estetico, ma non oche ed ornamentali, bensì volitive, cocciute, agguerrite. E la Rossana è entrata nel mio olimpo cittadino delle donne con gli attributi in politica, in compagnia della Flora, della Assia e della mia antica e buona amica ambientalista Maria Di Serio. Vai avanti Rossana, sei sulla strada buona! È inutile nascondere la mia personale convinzione che le donne nel lavoro, nella cultura, nel giornalismo, in politica ed in qualsiasi altro contesto, danno qualcosa in più. Sono altrettanto convinto che quasi ovunque siano ingiustamente discriminate e fatto oggetto, anche dalle stesse donne, di invidia, di pettegolezzi e di valutazioni il più delle volte odiose oltre che ingiuriose. Detto questo, ho sempre avuto non un'avversione, ma delle forti perplessità sulle quote rose, che evocano riserve per animali in estinzione come le foche monache. Tuttavia, le quote non le ho mai avversate, perché ne capisco le ragioni e mi arrendo al fatto che finora non si è trovato nulla di meglio per promuovere l'ingresso in politica delle donne. Un mondo, purtroppo, quello politico, nel nostro Paese terribilmente maschilista, a cominciare dai suoi tempi declinati interamente al maschile. Per un PD che vuole rappresentare il nuovo, contravvenire a questa regola, ed alle regole in generale, è un gesto di miope arroganza. La Rosa di Gerico, e questo è un dato di fatto, finora molto attenta nel tutelare il mondo femminile, in questo frangente si è distinta per l'assordante silenzio. In tutta onestà, però, devo confessare che questo gesto della Lamberti era da tempo che lo aspettavo. In più di un'occasione, infatti, la Rosa, in modo anche strumentale, già l'aveva posto sul banco degli imputati in compagnia di Gravagnuolo. E lei, niente, silenzio. Ora abbiamo capito da che parte sta e quali panni veste. Detto ciò, però, mi chiedo: tutto questo scontro nel PD terminerà il 14 ottobre? Quali saranno gli strascichi nella maggioranza e quali i negativi riflessi sul governo cittadino? È inutile negare che molti equilibri sono saltati ed altri salteranno. C'era proprio bisogno di tutto ciò, di questo redde rationem senza quartiere? A sof-

frirne non saranno la città e le stesse istituzioni i cui vertici sono coinvolti in questa guerra nella quale si rischia di non fare prigionieri? Mi auguro di no, ma temo di sì. Tuttavia, educato nella scuola politica della sinistra di base democristiana, sono convinto che la politica sia la costante ricerca di nuovi equilibri. Questo, tuttavia, non vuol dire che gli scenari ed i protagonisti restino gli stessi. Sotto le macerie, qualcuno potrebbe pure restarci.

Il guardiano del faro

(Cronache del Mezzogiorno, 31-7-2008)

Il consigliere comunale e segretario del PD cavese, Enzo Lampis, è di certo una delle migliori risorse della classe dirigente che sta tentando di tirar su il sindaco Gravagnuolo. Serio, equilibrato e politicamente capace, Lampis si ritrova senz'altro una bella gatta da pelare nel guidare la segreteria cittadina del PD. Non è che gli altri partiti cittadini stiano messi molto meglio, anzi. Il PD, però, si trova in una situazione particolare: sta emettendo appena i primi vagiti. Insomma, il partito di Veltroni è una creatura molto gracile ed anche alquanto informe. Questo avviene a livello nazionale, figurarsi in sede locale. Anche per questo, sul futuro prossimo del suo partito Lampis appare vago e scontato. Non può fare altrimenti, del resto. I partiti vivono una stagione di grande difficoltà, nel migliore dei casi sono dei contenitori vuoti. Il PD non sfugge a questa regola, ma rispetto agli altri trova un vantaggio considerevole nella favorevole circostanza di avere nel sindaco Gravagnuolo e nel suo programma di governo dei punti di riferimento forti e chiari. In altre parole, è il partito di governo in città e questo, se da un lato lo condiziona e lo imbriglia, dall'altro lo aiuta di molto ad avere un peso specifico nel panorama politico cittadino. La critica, rivolta al PD cavese, di essere appiattito sulle posizioni del governo del sindaco Gravagnuolo, è tanto vera quanto scontata. Cosa dovrebbe fare il PD? Mettere in difficoltà l'esecutivo municipale piuttosto che sostenerlo? Giocare al rilancio rispet-

to alle proposte politico-amministrative del sindaco piuttosto che sobbarcarsi l'onere di contribuire a realizzarle? È scontato, invece, il contrario, vale a dire dare la massima collaborazione e sostegno all'azione amministrativa della maggioranza, cercare di tappare eventuali falle, sacrificarsi anche in termini di visibilità politica e di potere, inghiottire anche qualche boccone amaro e far di necessità virtù. Queste, tutto sommato, sono alcune delle regole auree di un partito di governo. È sempre stato così, anche ai bei tempi della DC e prima ancora con altri. A meno che non si voglia fare harakiri come è avvenuto con la precedente maggioranza di centrodestra del sindaco Messina. A differenza di quest'ultimo, però, Gravagnuolo non ha bisogno di apprendere le regole della politica. Non a caso, ha scelto per la guida del partito uno dei suoi migliori consiglieri comunali in circolazione e gli ha affidato il compito di presidiarlo. Come? Con garbo, con classe, con il sorriso sulle labbra, ma in modo fermo, senza sbavature e tentennamenti. Certo, una simile scelta presenta anche dei risvolti negativi. Un partito attento alla gestione del potere perde in vivacità e fantasia, riducendo finanche la sua capacità progettuale e di penetrazione culturale nella società civile. Questo, ovviamente, in termini teorici e di principio, perché poi, in concreto, partiti del genere almeno in città non se ne vedono affatto. Ad ogni modo, il rischio maggiore è quello di una struttura che politicamente si inaridisce, si sclerotizza, si chiude rispetto all'esterno. Affidare, ad esempio, il partito ad un esponente politico esterno al palazzo, poteva significare maggiore attenzione a quello che si muove in città, rischiando, però, in termini di affidabilità e stabilità politica. Gravagnuolo con Lampis non ha avuto alcuna esitazione: come dire, tra un partito-movimento ed un partito-stato, ha scelto quest'ultimo. In concreto, alla politica ci pensa lui, restando il faro (o la stella polare, come dichiara il segretario cittadino del PD), mentre Lampis deve svolgere il ruolo di guardiano del faro. Così è (se vi pare). Con buona pace di Calvanese e di quanti, in un modo o nell'altro, a torto o a ragione masticano amaro nel PD ed in città.

I dubbi sul destino del PD
(Cronache del Mezzogiorno, 14-12-2008)

Nel commentare l'intervista al segretario cittadino del Partito Democratico Vincenzo Lampis, sento il dovere di fare una doppia premessa. La prima, è che ho stima e simpatia per Lampis. La seconda, è che, come semplice osservatore politico, sono molto deluso e preoccupato per il destino del PD. Ciò mi porta a svolgere una serie di considerazioni. Penso proprio che la mission di Lampis sia di quelle se non impossibili, quantomeno terribilmente dure. Sta in buona compagnia, però. Non devono compiere sforzi meno titanici, ammesso che abbiano le capacità politiche, quanti, a destra come a sinistra, hanno il compito di guidare i partiti di oggi. Insomma, è inutile nascondere che si tratta di una brutta gatta da pelare, sempre ed in ogni caso. Ed è altrettanto inutile soffermarsi sulla condizione in cui, in generale, versano i partiti nell'attuale stagione politica. Ciò non toglie che essi restano il più importante, anche se non unico strumento di partecipazione politica, e vanno apprezzati quanti vi si dedicano per organizzarli, vivacizzarli, farli esistere in modo possibilmente dignitoso. Detto questo, in modo bipartisan, c'è da evidenziare che il compito di Lampis forse presenta qualche difficoltà in più. Le ragioni sono molteplici e numerose. Molte delle quali, più che alla specificità locale, sono legate alla natura, all'atto di nascita ed alla vita presente del PD nazionale. Esaminiamone qualcuna. Altri partiti, molto probabilmente, possono consentirsi il lusso di essere contemporaneamente dei partiti a forte vocazione popolare e nello stesso tempo risultare vuoti contenitori, privi di confronto e democrazia interna. A colmare il gap, infatti, ci pensano i rispettivi leader nazionali. È il caso soprattutto del PDL, dove Berlusconi è un sovrano assoluto, sia in termini politici che elettorali. Poi, possiamo parlare di cesarismo, di partito di plastica e di quanto altro si preferisce, ma resta il fatto, indiscutibile e comprovato, che un simile partito, com'è stato finora Forza Italia, sarà vincente a prescindere da tutto e da tutti, ad eccezione del suo dux, Silvio Berlusconi. Il PD, per sto-

ria, cultura e tradizione, non può che essere un'altra cosa. Il problema di fondo, però, è che oggi non si riesce a capire cosa esso sia davvero. Non si riesce a capire, in primo luogo, se sia un partito di sinistra o riformista oppure altro, come speravano anche chi non vi ha aderito. Non si riesce a comprendere se è la somma di due partiti, oppure la sovrapposizione di uno, gli ex ds, sull'altro, gli ex popolari, e neanche se diventerà, come si sperava, una mirabile sintesi politico-culturale delle tradizioni democratiche, cattoliche e laico-socialiste. Il PD, per ora, resta un partito ipotetico e, quindi, degli equivoci, privo di una sua precisa identità. È un partito che predica il rinnovamento ed il cambiamento, ma che non riesce a regolare i conti con un presente ingombrante, com'è il caso di Bassolino e di una classe dirigente coinvolta nel disastro della nostra regione. È un partito debole con i Bassolino di turno, ma forte fino alla protervia nel cacciare il senatore Villari, "reo di non essersi dimesso dalla presidenza della commissione di Vigilanza della Rai" (Luca Ricolfi su *La Stampa*). Un Villari che, in modo sinistro ed inquietante, è stato addirittura cancellato dall'elenco dei fondatori, così come Trotzki (e il sindaco Gravagnuolo lo ricorderà) fu eliminato dalle foto bolsceviche del 1917. Un partito dove, come afferma uno dei fondatori, Arturo Parisi, parole come onestà, democrazia, trasparenza, etica e bella politica, sono state "con troppa leggerezza... lanciate verso il cielo" e che ora ricadano "come macigni sulle nostre teste". Un partito che ha, come scrive Emanuele Macaluso, "un segretario eletto con le primarie senza regole e una direzione nominata dal segretario", anzi, con "false primarie a cui partecipano gli elettori (non registrati, quindi di ogni colore) e gli iscritti, invece, sono tenuti fuori da ogni dibattito o scelta politica". Un partito dove non c'è una maggioranza e una minoranza, ma in cui tutti sono in maggioranza, con un "finto unanimismo, con l'imitazione del partito di plastica berlusconiano che a sinistra diventa un partito di plastilina" (Antonio Polito su *Il Riformista*). Potremmo continuare per un bel po', ma sarebbe inutile. Non possiamo, quindi, che fare gli auguri a Lampis, ma soprattutto al PD. Se questo partito implode, si divide e/o falli-

sce, avremo una perdita secca per l'intero Paese. Sarebbe la certificazione che nel nostro sistema politico non c'è posto se non per partiti di massa rigorosamente di plastica. Che tristezza, ma anche che sciagura per la nostra democrazia!

IL MILLENNIO

La Badia e il Circo Barnum

(Cronache del Mezzogiorno, 4-10-2008)

C'è poco da commentare ed aggiungere alle dichiarazioni del Sindaco. Ci limitiamo a qualche riflessione, partendo da un elemento di fondo. La nostra città è nata, cresciuta ed è quella che adesso è, in ragione della presenza dell'Abbazia benedettina, che ha irradiato nella nostra valle cultura e conoscenze. Ciò è risultato il presupposto dello sviluppo economico e civile della nostra città, anche quando questo è avvenuto in contrapposizione e con la lotta dei nostri progenitori rispetto al potere politico, giurisdizionale e fiscale, esercitato dai monaci benedettini nei primi secoli della millenaria esistenza dell'Abbazia. Insomma, Cava è nata grazie alla Badia e, in ogni caso, senza di essa avrebbe avuto un percorso storico del tutto differente ed immaginiamo assai meno prospero e glorioso. Siffatta consapevolezza, però, non appare particolarmente piena, diffusa e radicata, nella nostra città (non nel senso della conoscenza dei fatti storici, ma perché poco metabolizzata culturalmente). Questo, forse, è dovuto anche alla circostanza che, mai come in questo ultimo mezzo secolo, noi cinesi siamo stati troppo attratti, distratti e sviati dalle leggende e dai falsi storici della nostra tradizione popolare. Più che nella storia, ci siamo attardati fin troppo nel folklore, che ha una sua importanza e dignità, ma è altra cosa. Poi, immersi in una società liquida come l'attuale e prigionieri dell'effimero e del consumismo, abbiamo pasticciato non poco con il nostro passato trasformandolo spesso in carnevalate e scimmiettamenti. Alla fine, anche per questo, abbiamo smarrito l'identità, stentiamo a capire cosa siamo, ma soprattutto quello che vogliamo essere. D'altra parte, quando qualche esponente politico vuole ridurre l'evento del Millennio al solo aspetto religioso, pure importante, è la dimostrazione di quanto sia scarsa la con-

sapevolezza di cosa l'Abbazia sia stata e cosa abbia rappresentato per la nostra città e la sua specificità storica e valoriale. Se l'Amministrazione comunale riuscirà ad affermare e diffondere tra i cavesi questa consapevolezza, avrà già svolto un'azione meritoria. Si potrebbe obiettare: ma a Cava serve tutto ciò? Nell'immediato, e soprattutto in termini di quattrini, probabilmente no. Il problema, però, è che una comunità senza la piena consapevolezza delle sue radici identitarie non va da nessuna parte, non riesce ad orientarsi, soprattutto in un contesto di difficoltà diffusa qual è quello che noi viviamo. È un po' come trovarsi in un sentiero sconosciuto di montagna e non sapere scegliere quale direzione prendere, non avendo alcuna indicazione certa e neanche la capacità di orientarsi con i quattro punti cardinali. Se va bene, si può arrivare in un posto qualsiasi, se va male, si può precipitare in un burrone. In ogni caso, in una simile condizione, non si arriverà mai dove si vuole, se non per un fortunato e fortuito accidente della storia. La presenza del ministro Bondi il prossimo 11 ottobre rientra proprio in questa ottica, vale a dire sollecitare finanziamenti per l'asse culturale del Millennio, utili nell'immediato per definire il calendario delle celebrazioni, ma, in prospettiva, di affermare per un altro pezzo di tempo la nostra dimensione culturale. In questa prospettiva, è evidente che ci saranno, poi, di certo ricadute in termini turistici, quindi commerciali e produttivi. Insomma, al di là dei finanziamenti, che serviranno per realizzare opere pubbliche, ciò che conta di questo Millennio è di valorizzare la nostra principale risorsa, ovvero la nostra identità, un mix di cultura e di qualità del tessuto sociale e civile. All'esterno, la nostra città gode ancora di un'immagine positiva e favorevole, ma noi sappiamo bene che viviamo di una rendita forse meritata solo come eredi dei nostri avi. Tocca a noi, adesso, fare la nostra parte, per scongiurare il sempre più incombente pericolo dell'immagine di una città vista come una vecchia signora decadente per quanto imbellettata. Il Millennio può essere l'occasione giusta per voltare pagina ed operare un'inversione di tendenza rispetto agli ultimi decenni, dal bilancio deficitario sotto tutti i punti di vista, della nostra secolare

parabola. La qualità, più che una promessa elettorale, è un'intuizione di Gravagnuolo, nel senso che questa è la strada e la dobbiamo percorrere e conquistare giorno per giorno con il contributo di tutti. La qualità, del resto, è stata la cifra della Cava dei nostri padri, senza la quale la nostra storia si sarebbe confusa con quelle dei comuni vicini. È dalla riconquista della qualità che dobbiamo partire per avere ancora un ruolo, un'economia, un futuro; senza, invece, saremo sempre più un anonimo paesone tra le montagne. Uno fra i tanti. Più che alle polemiche, quindi, il Circo Barnum della politica cittadina farebbe bene ad interrogarsi e a spremere le meningi su quella che dovrà cercare di essere Cava in questo primo secolo del terzo millennio. Altro che perdere tempo a scrivere lettere ed a beccarsi come i capponi di Renzo.

*L'11 ottobre del centrodestra cavese
(Cronache del Mezzogiorno, 12-10-2008)*

Ottima organizzazione, sala stracolma, un grande successo. Questo, in estrema sintesi, è stato il convegno sul Millennio tenuto ieri al Cinema Alambra. Per l'assenza concertata dei ministri Carfagna e Bondi a prevalere, però, sono altri aspetti ed altri sentimenti, ma lasciamo da parte ciò e veniamo a qualche considerazione di più ampia portata politica. Il sindaco Gravagnuolo, in proposito, è andato giù duro e non poteva fare altrimenti perché dal primo cittadino i cavesi, quelli veri, da lui si aspettavano la difesa della dignità della nostra città. Da inveterato democristiano, confesso che nella giornata di ieri ho rimpianto altri tempi ed altri uomini politici, un'altra cultura e statura politica, un altro senso dello Stato. Non ho potuto che rammentare un passo del "De civitate Dei" di Sant'Agostino: "quella che i musici chiamano armonia, nello Stato è la concordia; concordia civile di una società, l'indispensabile vincolo che la fa sopravvivere". E, ieri, nella nostra città abbiamo avuto un esempio di mancata concordia civile, fondamento, tra l'altro, del senso di re-

sponsabilità istituzionale e, nel nostro caso, di amore per la propria comunità, la propria terra. È triste trovare conferma, ma questa è oggi la politica: misera cosa, poca passione, nessun amore, debole pensiero, lotta e gestione di potere fine a sé stesso. E fino a quando avremo questa legge elettorale, che espropria i cittadini del diritto di eleggere, scegliendoli, i propri rappresentanti al Parlamento, avremo una classe politica, a destra come a sinistra, sempre più scandente e lontana dai cittadini. Poi, può anche capitare di ritrovare in Parlamento o nelle istituzioni delle personalità politiche di rilievo e di tutto rispetto, ma sarà per un incidente della storia, non certo per il corretto funzionamento del sistema. L'assenza più grave è stata però quella del centrodestra locale. Peggio di così non si poteva fare, mai vista tanta vocazione al suicidio politico di massa. Evito ogni possibile e legittimo teorema sulle responsabilità di questo forfait, ma mi soffermo sulle conseguenze politiche per il centrodestra cavaese. Le domande, a tal proposito, più banali sono: dopo questo 11 ottobre, il centrodestra quanto sarà ancora credibile politicamente? Potrà ancora presentarsi al cospetto dei cavaesi proclamando che lavora per l'interesse della città? La cosa mi pare almeno complicata. Non so se davvero alcuni esponenti del centrodestra locale, come ha affermato il sindaco Gravagnuolo, hanno festeggiato e brindato all'annuncio delle assenze dei ministri al convegno, ma, in ogni caso, sarà difficile che i cavaesi non tirino le somme di quanto accaduto, dopo una settimana di assurde e scriteriate polemiche sul Millennio. D'altro canto, Gravagnuolo, sia pur amareggiato, non ha perso la lucidità e ha saputo toccare la corda del sentimento: "i cavaesi sono un popolo con una grande dignità che amano il proprio territorio". E non è nella tradizione secolare dei cavaesi brindare e festeggiare quando si subisce un torto o un'avversità. Peccato che molti degli esponenti della nostra opposizione ancora non riescono a capire che tra l'avventurismo ed i pasticci politici e gli interessi della città, i cavaesi scelgono quest'ultima e, quindi, il sindaco Gravagnuolo. Insomma, nella nostra città rischia di diventare una regola scientifica che alle politiche continuerà a stravincere il centrodestra, ma alle comu-

nali vincerà il centrosinistra. Concludo ricordando un verso dell'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters. È quello conclusivo dell'epitaffio scritto sulla lapide di George Trimble, che mi sembra faccio proprio al caso del centrodestra locale: "e qui io giaccio, rimpianto da nessuno".

IL PUC

AN, una forza matura di governo
(Cronache del Mezzogiorno, 1-2-2008)

L'avvocato Francesco Avagliano è, senza offesa per alcuno, una delle poche teste pensanti del centrodestra cavese in questo momento di buio pesto. Un tecnico, ma anche un politico, il nostro è uno che studia, osserva, interviene, propone e soprattutto non disdegna di confrontarsi anche con la maggioranza. Avagliano, infatti, cerca il dialogo partendo da tre assunti di base: innanzi tutto, il rispetto per l'istituzione, quale che sia il colore politico di chi la rappresenta, il primato dell'interesse pubblico, l'amore per la città. Insomma, non si preoccupa di esprimere critiche e riserve, ma le accompagna sempre proponendo soluzioni ed alternative. E, questo, Avagliano lo fa con grande trasparenza ed onestà intellettuale, senza tradire mai la sua appartenenza politica alla destra. In pratica, il nostro rappresenta di certo una risorsa per AN ed il centrodestra, ma anche per la città. Detto questo, doverosamente in verità, le dichiarazioni di Avagliano rilasciate al nostro giornale m'inducono ad alcune riflessioni politiche. Partiamo da ciò che non condivido. In tutta onestà, ritengo che l'Amministrazione abbia fatto bene sia nel decidere di redigere il PUC sia nell'affidarsi ad un eminente tecnico esterno. Le varianti al Piano regolatore sono tra le cose possibili, ma non vanno bene quando si vuole, com'è il nostro caso, compiere una riflessione generale e strategica sul destino urbanistico della città. Operare per varianti comporta, inoltre, un rischio, quello cioè di trasformare il piano regolatore in un vestito di Arlecchino. E, poi, non sono affatto d'accordo che l'attuale piano regolatore sia un buon piano, ritenendolo il frutto di una visione restrittiva e punitiva che risente di quella cultura comunista ed ambientalista (alla Pecoraro Scanio, per intenderci) tipica dell'era di Fioril-

lo. L'attuale piano, infatti, non fu solo redatto da un commissario ad acta, e quindi calò dall'alto espropriando il Consiglio comunale, ma risentì fortemente di scelte, indicazioni e visioni di quell'apparato politico-tecnico-burocratico che accompagnava il sindaco Fiorillo e che produsse alla città soltanto danni in termini d'immobilismo, sospetti e caccia alle streghe. Ne risultò un piano regolatore che ingessò ancor più la città tanto da non risolvere, anzi, promuovendo quell'abusivismo edilizio che voleva combattere. Gravagnuolo, sindaco di sinistra, sembra aver metabolizzato tutto ciò e bene ha fatto a voler voltar pagina rispetto al passato dotando la città di un nuovo piano più rispondente ai bisogni ed alle attese dei cavesi. Sul tecnico esterno, poi, la scelta dell'Amministrazione è più che felice, non solo per la competenza del professionista scelto, ma anche e soprattutto per il fatto che sia estraneo alla nostra città, alle nostre beghe, ai nostri interessi. Programmare urbanisticamente la città in modo il più possibilmente asettico è possibile solo affidandosi ad un urbanista di valore e che con la città abbia solo un rapporto professionale. Intelligenti pauca. Per il resto, Avagliano merita un plauso convinto. Ha ragione quando sostiene che il PUC deve essere partecipato, quando afferma cioè che tecnici, politici e tutto ciò che vive ed è presente sul territorio cavese deve partecipare a questo processo di pianificazione. In proposito, l'invito che Avagliano formula al sindaco Gravagnuolo, anche in nome e per conto di AN, non va disatteso. Sono certo, però, che Gravagnuolo saprà cogliere l'occasione, così come AN ha colto quella di mostrare nei fatti non solo di avere capacità progettuale quale forza di opposizione, ma anche di essere ormai una matura forza di governo. L'auspicio è che lo sforzo compiuto da AN trovi degli emuli nel centrodestra cavese, a cominciare da Forza Italia, dove l'atteggiamento barricadiero ha preso il sopravvento, tradendo lo spirito moderato del proprio elettorato.

Il “fare” di Gravagnuolo
(Cronache del Mezzogiorno, 1-3-2008)

Inutile negare che la due giorni sul PUC, programmata dall'Amministrazione comunale la prossima settimana, costituisca un grande evento mediatico. Ed è comprensibile che in molti evidenziano i quattrini spesi per organizzarla. In tutta onestà, però, per quanto opinabile e criticabile possa apparire la scelta dell'Amministrazione, non ci vedo nulla di scandaloso, anzi. L'intento, infatti, è più che apprezzabile, vale a dire porre al centro dell'attenzione mediatica e dell'opinione pubblica cittadina le proposte di pianificazione urbanistica di cui si sta facendo carico l'attuale Amministrazione. Insomma, per sollecitare la partecipazione più ampia possibile delle categorie professionali, degli imprenditori, non solo degli addetti ai lavori, ma anche della gente comune, l'unico modo era questo o, comunque, qualcosa di simile; diversamente il tutto si sarebbe circoscritto al palazzo, ai politici ed agli esperti. In questo modo, quindi, capiremo, immagino con sufficiente chiarezza, quali siano le scelte, gli indirizzi, i propositi dei nostri amministratori comunali in tema di pianificazione urbanistica. Certo, da buon comunicatore il sindaco Gravagnuolo cercherà di trarre dall'evento il massimo profitto in termini di consensi, anche spiccioli. Non è, questa, però, una colpa, e neanche un reato, ma un suo indiscutibile merito; si tratta di una capacità che gli va riconosciuta e forse invidiata. Non è colpa sua, del resto, se altri non hanno saputo vendersi bene quello che producevano ed hanno realizzato. Qualcuno, al contrario, farebbe bene a prenderlo ad esempio piuttosto che criticarlo ottusamente come un venditore di fumo, come un sindaco che fa solo comunicazione e niente fatti. Questi, purtroppo per i detrattori di Gravagnuolo, sono fatti, perché la comunicazione istituzionale, scusatemi la cacofonia, è fatta di fatti. Detto questo, c'è da aggiungere che le due giornate sul PUC costituiscono una formidabile occasione per leggere nel suo insieme gli interventi in itinere e quelli proposti. Non trascurerei la circostanza che quelli in via di realizzazione (ampliamento del cimi-

tero, sottovia, il restauro della Chiesa di S. Maria del Monte, la riqualificazione dei comparti di Pregiato, Passiano e S. Lucia, e così via) costituiscono la parte buona dell'eredità lasciata dall'ex sindaco Messina, inseriti, però, in una quasi del tutto nuova progettualità, che punta alla trasformazione e qualificazione del nostro territorio comunale. Si tratta di un progetto ambizioso che ha un merito non trascurabile: non buttare a mare quello che è stato fatto da altri in precedenza, ma valorizzarlo e svilupparlo in una propria progettualità. In conclusione, anche in questo si vede la differenza tra il "non fare" di un sindaco come Fiorillo, che bloccò sciaguratamente lo sviluppo della città prima di affermare una nuova progettualità, ed il "fare" di un sindaco come Gravagnuolo, il quale sembra avere l'abilità di allacciarsi le scarpe mentre corre. Infine, poche battute sulle lamentazioni del mio amico avvocato Francesco Avagliano. Ho l'impressione che si tratti di un difetto di comunicazione e, forse, molto più probabilmente di confusione di ruoli e di tempi. Mi spiego. Come abbiamo evidenziato, questa è la fase dell'illustrazione delle proposte dell'Amministrazione comunale. Se abbiamo capito bene, è la fase che precede l'accoglimento di controproposte e modifiche, e quella del confronto e della discussione sia in commissione consiliare che in Consiglio comunale. C'è tutto il tempo, ma anche l'occasione per dire la propria idea, anzi, dal 7 marzo in poi sapremo pure di cosa stiamo parlando e non ci arrampicheremo più sugli specchi con congetture e sospetti. Insomma, diamo tempo al tempo. Per ora, salviamo le buone intenzioni di tutti: si tratta solo di un equivoco e della più classica tempesta in un bicchier d'acqua. pure restarci.

Pecunia non olet

(Cronache del Mezzogiorno, 30-5-2008)

L'avvocato Francesco Avagliano è arrivato alla ribalta cittadina negli ultimi mesi con la sua associazione di consumatori, ma si è ritaglia-

to subito uno spazio autorevole e significativo. Alla fine, è una delle poche teste pensanti del centrodestra nostrano, di certo una voce molto stimata, anche se spesso sembra essere un predicatore nel deserto. Per quest'ultimo aspetto, di cui il nostro ne è perfettamente consapevole, se la prende un po' con l'Amministrazione comunale ed il sindaco Gravagnuolo, ma ho il sospetto che forse dovrebbe rivolgersi soprattutto alla sua parte politica. Oddio, neanch'io, che pure lo apprezzo e voglio bene, sono sempre d'accordo, anzi. Nell'intervista che pubblichiamo oggi, ad esempio, condivido molto, a cominciare dalla vicenda dell'abusivismo edilizio, ma ci sono anche altri aspetti che mi trovano su posizioni diverse o quantomeno poco aderenti. Vediamo quali. Avagliano sostiene che il Puc non deve essere una sommatoria di progetti privati e pubblici e che occorre decidere quale debba essere la caratterizzazione del nostro territorio. In tutta onestà, l'argomentazione mi appare assai speciosa e tipicamente politichese. Sappiamo bene quale sia il presente ed il futuro socio-economico della nostra città: turismo, cultura, commercio. In genere, terziario, vale a dire la direttrice di marcia che sembra emergere da quella che Avagliano definisce sommatoria di progetti pubblici e privati del Puc. D'altra parte, uno strumento urbanistico come il Puc non può che essere una sommatoria. La sintesi politica, amministrativa e, se si vuole, culturale, la deve fare il parlamentino cittadino, vale a dire il Consiglio comunale, quindi i nostri amministratori, la nostra classe politica, i nostri rappresentanti, la nostra classe dirigente. Certo, anche attraverso momenti di partecipazione e preparatori. È quello che, del resto, prescrive la norma e che sta facendo la nostra Amministrazione in modo più o meno egregio e convinto, ma questo è. In proposito, il nostro sostiene che vorrebbe insieme a Gravagnuolo disegnare la città. Ma è quello che sta facendo insieme ad altri portatori di interessi come lui. Il problema è che non si può pretendere da nessun sindaco di avere una sedia a fianco la sua dietro la scrivania di primo cittadino. Insomma, scegliere tocca innanzi tutto e soprattutto all'Amministrazione comunale, anche se ciò, come sta avvenendo, comporta il dovere di ascoltare, che è cosa diversa da accogliere. È la

regola della democrazia. Poi, su queste scelte ci si confronta nelle sedi consiliari e, quindi, in campagna elettorale, perché l'ultima parola spetta al popolo sovrano, ma nel rispetto dei ruoli di ciascuno. Ecco perché penso e ribadisco che il nostro dovrebbe farsi sentire un pochino in più nel suo schieramento, dove mi pare che le sue tesi siano ascoltate e apprezzate, ma forse poi nella pratica poco seguite. È un'impressione, la mia, ma è molto forte, anche perché non ho visto nessun esponente del centrodestra tagliarsi le vene per le proposte di Avagliano. I motivi non li conosco, ma posso immaginarli, fatto sta che questo è quanto balza agli occhi. Un'ultima annotazione riguarda il suo rilievo circa la scarsa attenzione nel Puc alle bonifiche, citando a mo' di esempio l'inceneritore di S. Lucia. L'affermazione mi pare del tutto non condivisibile. Se il Puc andrà in porto, ci saranno non poche bonifiche, recuperi e riqualificazioni di numerosi manufatti da anni abbandonati (ex manifattura, cinema capitol e metelliano, ex Di Mauro e così via). È vero, per ora tra questi manca l'ex bruciatore, ma il problema è che l'ente pubblico non ha quattrini, mentre nessun privato si è fatto avanti con un progetto di riconversione. Non per essere liberista a tutti i costi, ma il buon senso e l'attuale realtà economica e finanziaria impongono di renderci conto che il motore dello sviluppo è il capitale o, se suona meglio, l'investimento dei privati. Questo, l'ex comunista Gravagnuolo l'ha capito da un pezzo. Quand'è che lo capiranno anche qualche pezzo della destra e le comari della sinistra? Prendiamo l'ex manifattura, ma davvero si crede di trovare quattrini pubblici, quindi di noi contribuenti, per acquisire l'area e poi realizzare spazi per musicisti, associazioni varie, musei e qualche altra amenità? Chi ce li mette i quattrini? La befana? Ragazzi, sveglia! L'Unione Sovietica non c'è più da un pezzo e persino la Cina docet! E anche da noi, dove fino a poco tempo fa lo Stato produceva pelati e pesche sciroppate, è finita l'epoca di Pantalone e delle vacche grasse. E poi, se già i pragmatici romani ritenevano che "pecunia non olet" (e si trattava di affari da vespasiani), perché dovrebbero sempre puzzare i quattrini dei privati?

Il DNA sovietico di Flora Calvanese
(Cronache del Mezzogiorno, 28-6-2008)

Il destino dell'ex Manifattura Tabacchi sembra essere diventato il tema principale della battaglia politica cittadina. Anzi, pare essere una sorta di Piave. Merito dell'associazionismo che fa capo alla sinistra cavese guidata dall'ex deputata comunista Flora Calvanese, la quale ha lanciato sull'ex tabacchificio di viale Crispi un "no pasarán!", dove il nemico vero ha un nome e cognome: Luigi Gravagnuolo. Uno scontro politico, quindi, tutto a sinistra? Sì, ma la questione riguarda l'intera città e va vista da due differenti punti di vista, uno di merito, l'altro di metodo. Veniamo al merito. Per le comari della sinistra l'ex manifattura deve, in estrema sintesi, ritornare al Comune e diventare sede di attività culturali, museali e così via. Il sindaco Gravagnuolo, invece, è interessato al progetto degli attuali proprietari che prevede la realizzazione di un albergo e di appartamenti, facendo valere, ovviamente, i diritti del Comune sull'immobile e ricevere in cambio quattrini, o meglio, parte dello stesso una volta riqualificato. Il primo cittadino sulla questione ha un atteggiamento pragmatico e concreto: non spendere un euro di danaro pubblico, realizzare con investimenti privati ed in tempi ristretti un intervento di riqualificazione urbana che doterà la città di un albergo, quindi, di una nuova attività produttiva, e ricavarci qualcosa per le casse e il patrimonio comunale. La proposta alternativa, suggestiva quanto si vuole, è molto astratta, anzi, pericolosamente fumosa, prevedendo un intervento diretto del Comune, con soldi pubblici, modalità aleatorie e tempi biblici. Il rischio è che l'ex manifattura diventi, per sempre o lunghissimo tempo, il regno dei topi e del degrado nel bel mezzo della città. E se anche l'operazione andasse in porto, ma non crediamo, cosa si vorrebbe fare dell'ex manifattura? Sede di associazioni e musei, come se, ammesso che ce ne fosse bisogno, Cava non avesse altri contenitori che aspettano di essere riqualificati e riutilizzati. Insomma, la sinistra non riesce a perdere i vizi che le sono congeniti: idiosincrasia per l'intervento dei privati, buttare dal-

la finestra il danaro pubblico non per investimenti produttivi ma per quello che definiremmo, con un'espressione plebea quanto efficace, i soliti "intostamenti d'acqua", demagogia spicciola nel minacciare di promuovere un referendum sulla vicenda e nel sollecitare l'amore per la città con l'appello a recuperare un bene che appartiene ai cavesi, alla loro storia ed identità. Aria fritta. La verità è che la sinistra bara, non solo perché non ci sono soldi pubblici per riavere e riqualificare l'immobile, ma anche perché dove sta scritto che l'intervento dei privati non preveda il recupero architettonico della storica struttura? Semmai, è vero il contrario. A ciò si aggiunge il fatto, non secondario, che i diritti del Comune riguardano solo la parte storica dell'immobile, ad occhio circa un terzo dell'area interessata. In conclusione, la defunta Unione Sovietica ed i principi della sua devastante economia stalinista appartengono al dna della Calvanese e delle altre comari della sinistra. Altro che Partito Democratico, veltronismo ed amenità varie! Veniamo al metodo. Lo scenario cambia radicalmente. Bisogna dare atto alla Calvanese di un'eccezionale capacità politica e propagandistica. Sul tema, e più in generale sul PUC, che rappresentano un nervo scoperto per il sindaco Gravagnuolo, la Calvanese sta dando filo da torcere, ha messo su un magnifico ambaradan, aggregando pezzi della sinistra, e quindi della maggioranza, ma anche della destra, non meno sensibile allo stalinismo di marca mussoliniana. Insomma, tanto di cappello alla Calvanese: è la vera opposizione in questa città e sta dando una lezione di politica proprio al centrodestra, che ha i voti, ma non le idee e soprattutto autonoma capacità di iniziativa, tanto da porsi sempre al traino di qualcuno o qualcosa. Siamo al cospetto, quindi, di un'efficace provocazione politica. L'obiettivo è il sistema di potere del suo compagno di partito Gravagnuolo, nel tentativo di pressarlo, metterlo in difficoltà e ricavarci qualcosa in termini politici. Operazione legittima, per carità. C'è da chiedersi, però, "cui prodest?". Il centrodestra pochi anni fa si suicidò favorendo l'ascesa al potere del centrosinistra. Adesso, sembra che ci sia chi voglia fare altrettanto, ma a parti rovesciate. Non sarà facile, però, anche perché è tramontata la

stagione dell'asse politico Messina-Calvanese e sembra delinearsi quello tra Gravagnuolo e Cirielli, con la benedizione di De Luca. Gli inciuci ed i tempi cambiano, anzi, "o tempora, o mores!"

LA VERGOGNA DEI RIFIUTI

Pulcinella e la monnezza

(Cronache del Mezzogiorno, 30-9-2006)

La situazione è preoccupante: tonnellate di rifiuti invadono le strade cittadine. Il guaio maggiore, però, è che questo stato di cose potrebbe protrarsi per settimane. Siamo, insomma, appena all'inizio di una vicenda che potrebbe rivelarsi ingestibile per gli amministratori comunali e traumatica per l'intera città. L'immondizia, in conclusione, sarà per un bel po' l'argomento del giorno sotto i portici, nel bar, negli esercizi di estetista e così via. Come argomento culturale di conversazione non è proprio il massimo, ma ormai con la monnezza dobbiamo non solo fare i conti, quelli del portafoglio, ma anche l'abitudine ad esser sommersi. E speriamo che almeno piova o che, comunque, le temperature siano proprie della stagione autunnale, ma anche che a qualche imbecille non venga in mente di dar fuoco ai cumuli d'immondizia. Stiamo vivendo, in fondo, per la prima volta una situazione di emergenza che finora la nostra città aveva patito in modo assai lieve. La chiusura del sito di trasfereza al cimitero, e la mancata attivazione di uno alternativo, ha portato, purtroppo, ad una gestione dei rifiuti senza alcun paracadute e ci ha messo alla pari con le altre città della nostra Regione. L'opposizione ha chiesto le dimissioni di qualche assessore e del commissario del consorzio di bacino. Ci vuole coraggio per formulare una simile richiesta, ma forse anche qualche vuoto di memoria. La passata amministrazione, infatti, sul tema non ha fatto granché, riducendo ai minimi termini la raccolta differenziata e chiudendo, giustamente, il sito di trasfereza, senza aver però prima provveduto a dotarsi di un altro pronto all'uso. Ad ogni modo, sulla richiesta di dimissioni l'opposizione ha ragione. Solo che a dimettersi non dovrebbe essere solo qualche assessore, ma noi tutti come cittadini campani. Do-

vremmo, anzi, chiedere di passare con la Basilicata, abitata da gente di montagna, un po' più seria, che non hanno pulcinella nel loro DNA. Dimmetterci, insomma, da una Regione guidata da una classe politica che ormai ha ampiamente mostrato i suoi limiti e, al contrario di re Mida, capace di far diventare un disastro tutto ciò che tocca. Dalla sanità ai rifiuti, dalla formazione all'ambiente, dalla gestione delle acque ai trasporti. Colpa di Bassolino? Certo, ma anche di De Mita, di Mastella, di Ragosta, di Rosania e via via dell'intero centrosinistra. E poi arriviamo al centrodestra, che ha brillato e brilla per la sua connivenza e la sua insostenibile leggerezza politica. E per ora fermiamoci qui.

Le piaghe d'Egitto

(L'Opinione, giugno 2007)

Ricordate le bibliche piaghe d'Egitto? Il castigo dell'acqua cambiata in sangue, l'invasione delle rane del Nilo, il flagello delle zanzare, la calamità dei mosconi, la maledizione della moria del bestiame, il tormento delle ulceri, la distruzione provocata dalla grandine, la devastazione delle cavallette, lo sgomento delle tenebre, infine, la tragedia della morte dei primogeniti. Nella nostra terra oggi, purtroppo e forse molto più prosaicamente, patiamo piaghe non meno insopportabili e devastanti: la cronica mancanza di lavoro, la fame di case, i buchi nei bilanci della sanità l'emergenza idrica, la camorra e così via. Su tutto, però, ci opprime una piaga sconosciuta fino a pochi anni: i rifiuti. Una piaga di cui dobbiamo lagnarci, ma soprattutto vergognarci per l'incapacità di gestire un qualcosa che altrove, nel resto del Paese e in qualsiasi altro paese civile, non rappresenta affatto un problema, bensì una risorsa. È difficile aggiungere qualcosa ai fiumi di inchiostro che si sono sprecati in questi anni. Tuttavia, abbiamo il dovere di farlo. La prima emergenza si ebbe l'11 febbraio 1994. Da allora, tra commissariamenti, sprechi, spese pazze, cumuli di immondizia nelle strade, cassonetti bruciati, proteste, pro-

messe e fallimenti, la situazione è andata sempre più peggiorando. Sono sorti i consorzi di bacino, sovrastrutture nate “per trovare posto a personaggi trombati in precedenti incarichi politici” (“l’Unità”, 22-5-07), si sono avviati la costruzione di termovalizzatori ed impianti di produzione Cdr, ma l’emergenza rifiuti trova ancora soluzioni con le discariche. E quanta demagogia, a cominciare dalla raccolta differenziata, trasformatasi alla fine in una presa per i fondelli. Vediamo qualche cifra. Nel ’98 la Campania produceva 2 milioni e mezzo di rifiuti, saliti nel 2005 a 2 milioni e ottocento. Nel ’98 la raccolta differenziata arrivava all’1,5% (la media italiana arrivava all’11,2%). Nel 2005 abbiamo raggiunto il 10,6% (ma nel resto del Paese si è al 24,3%). In breve, un fallimento, nonostante i soldi spesi a carico dei contribuenti, mentre i rifiuti li portiamo all’estero. Un assurdo. “60 milioni di euro è la spesa per il turismo della monnezza alla fine del 2004” spiegava, al riguardo, sempre “l’Unità” lo scorso 22 maggio. E continuava: “Spese a gogò anche per la gestione del Commissariato: 101 dipendenti alla fine del 2005, molti assunti in modo clientelare, camorristi compresi. Inizialmente le indennità di commissari, subcommissari e vicecommissari era fissata in 10 milioni di lire mensili, ma non bastavano: si decise di portare l’indennità allo stesso livello di quella percepita dagli assessori regionali. Totale 10mila euro mensili”. Per poi concludere, sulla lista delle spese: “Solo di telefonate, molte internazionali e quelle verso i numeri speciali (hot-line, ndr), dal 1999 al 2003 sono stati spesi 724.680,25 euro”. Può bastare così. In conclusione, nella monnezza sono finiti un po’ tutti: Bassolino, il governo regionale, il centrosinistra, un’intera classe dirigente, le istituzioni, la politica. Alla fine, per sedare le rivolte è dovuto intervenire il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, un galantuomo d’altri tempi con la necessaria credibilità, l’unico ad essere ascoltato da una folla inferocita, sfiduciata, delusa. Che tristezza, e quando non ci saranno più i politici come Napolitano? Che faremo, ci rivolgeremo al Vesuvio, il termovalorizzatore del Padre Eterno? In gioco, infatti, non vi è solo lo smaltimento dei rifiuti. Le vere emergenze sono la tenuta delle istituzioni e la funzione del-

la politica. La paura è quella di sprofondare nella voragine del qualunque, dell'antipolitica, nella rinuncia ad essere cittadini e nel ricadere nella palude della concezione plebea della vita pubblica. Non ci resta, allora, che trovare la forza per uno scatto di orgoglio, di dignità. E nel fare ognuno la propria parte, soprattutto non auto-assolvendoci. Nessuno, infatti, può tirarsi fuori da una simile vicenda. Nella monnezza, quella materiale dei rifiuti e quella civile e morale, ci siamo finiti tutti, pur differenziando, e di molto, i livelli di responsabilità e di colpa. Al di là delle soluzioni politiche, tecniche e gestionali, quali cittadini italiani della regione Campania dovremmo avere questa consapevolezza nei gesti quotidiani, nei rapporti con le istituzioni, nell'esercizio del voto. In conclusione, se tutti cominciassimo ad arrossire per la vergogna, forse sarebbe già un buon inizio. La classe politica regionale, è scontato, dovrebbe fare questo e molto altro ancora. Questa, però, è un'altra storia.

I PARCHEGGI

Le polemiche da pasta e fagioli
(Cronache del Mezzogiorno, 21-1-2008)

Le polemiche sulla gestione delle aree di parcheggio a pagamento da parte della Metellia Servizi lasciano il tempo che trovano. Il più delle volte appaiano strumentali, in altre occasioni sembrano rispondere più a qualche interesse particolare e di bottega, che non a quelli generali della città. Le proposte che poi vengono fuori sono quasi sempre balzane, in qualche caso neanche pericolose. Senza contare, poi, che i protagonisti delle ultime polemiche sono stati i responsabili della gestione della società fino all'altro ieri. Numeri alla mano, invece, c'è da dire che gli attuali amministratori della Metellia hanno compiuto un ottimo lavoro di riorganizzazione, riordino e rilancio in questo primo anno di attività, ponendo le premesse per uno sviluppo interessante e proficuo dell'azienda. Non va dimenticato che hanno ereditato una società disastrosa ed abbandonata a se stessa, con personale demotivato ed addirittura con un ammanco di cassa di alcune decine di migliaia di euro, ma anche con 2.700 permessi gratuiti di sosta ai residenti su un totale di 1.650 stalli disponibili per il parcheggio. In un anno è stato adottato un Piano industriale, la municipalizzata è stata trasformata in una multiservizi, sono stati eliminati i parcheggiatori abusivi, è stata introdotta l'automazione all'ingresso di piazza S. Francesco, installata la videosorveglianza, è prossima, infine, l'istituzione di navette che dall'area mercatale attraverseranno in modo circolare il centro cittadino. In breve, non si era mai visto, nei precedenti sette-otto anni, tanta cura nella gestione dei parcheggi a pagamento in città. E molte altre sono le iniziative in programma, il tutto a fronte di un aumento modesto delle tariffe, che restano in ogni caso le più basse in Regione per le città della stessa grandezza della

nostra. Resta il fatto che, per la prima volta, a fine anno 2007 la Metellia ha staccato un assegno di centomila euro al Comune relativamente alla gestione del servizio per l'anno 2006. Definire, poi, la Metellia un carrozzone significa essere fuori dalla grazia del Signore, ma anche dire una bugia grande quanto una casa. Dodici dipendenti, di cui uno addetto alla segreteria, due alla sosta, due alla manutenzione e sette ausiliari del traffico. Non è stato assunto in questi anni neanche uno stagionale, mentre il Consiglio di Amministrazione, presidente e due consiglieri, prendono un'indennità di carica complessiva di 15 mila euro l'anno, che diviso per tre fanno 400 euro lorde al mese ciascuno, assai meno, senza offesa, di una donna delle pulizie o di una badante ucraina. Se questo è un carrozzone, speriamo che sia preso ad esempio nel nostro Paese, i conti pubblici tornerebbe in positivo in un batter d'occhi. Questi i numeri, ma la verità è che l'opposizione, o una parte di essa per la precisione, si distingue per battaglie di retroguardia che sconfinano nel becero provincialismo. Proporre, ad esempio, l'eliminazione dei parcheggi a pagamento può rendere in termini di consenso spicciolo, ma significa andare contro il corso della storia e consegnare la città ai parcheggiatori abusivi ed alla delinquenza. Sarebbe, al contrario, utile e doveroso incalzare l'attuale Amministrazione comunale per far sì che la Metellia si trasformi sempre più un'azienda di mobilità all'avanguardia, dove i suoi addetti da gabellieri diventino operatori sociali, ed affidarle altri servizi, primo fra tutti quello di pubblicità ed affissione, ma anche la manutenzione stradale, con vantaggi per il cittadino in termini di costi ed efficienza, ma anche di una migliore qualità dei servizi erogati. Questo dovrebbe essere il futuro della Metellia Servizi. Questo è il tema su cui un'opposizione moderna e preparata dovrebbe incalzare l'Amministrazione comunale, altro che sterili ed improbabili polemiche da pasta e fagioli.

La casta dei residenti
(Cronache del Mezzogiorno, 27-2-2008)

Dall'esito della commissione consiliare sulla mobilità, presieduta dal consigliere Nunzio Senatore, si ricava un'impressione positiva, di confronto, cioè, sereno e costruttivo tra maggioranza ed opposizione su una tematica complessa e delicata qual è quella della regolamentazione della sosta delle auto nelle strisce blu. Merito dell'atteggiamento dialogante della maggioranza e del presidente della Metellia Servizi, Enzo Bove, ma anche dell'opposizione. Al riguardo, infatti, è bene evidenziare due aspetti. Il primo, è l'ottimo lavoro che sta svolgendo alla Metellia il presidente Bove. Ha dato, innanzi tutto, dignità di funzione e di ruolo all'azienda, ai suoi compiti d'istituto ed ai suoi dipendenti. La Metellia, insomma, non appare più come un'azienda di moderni gabellieri, dei vampiri che prendono e non danno, ma una società che svolge una funzione sociale, oltre che di promozione e di sviluppo del territorio. In questo, Bove è ben supportato, anche da un punto di vista progettuale oltre che operativo, dal sindaco Gravagnuolo e dalla sua squadra. Il secondo aspetto, è l'atteggiamento dell'opposizione e, in particolare, come dicevamo, di AN. Sul tema è facile cadere nella demagogia spicciola. Abbiamo sentito in un recente passato, infatti, vecchi amministratori del centrodestra proporre soluzioni indecenti da un punto di vista politico, morale ed amministrativo. Bene, quindi, fa AN a misurarsi con delle proposte sui contenuti e ad incalzare la maggioranza sulle prospettive di crescita della città. È anche una lezione di stile, oltre che di politica, che fa bene a tutti, a partire dall'opposizione. Detto questo, è bene sgombrare il campo da qualche equivoco sull'argomento. Il pagamento della sosta è una misura indispensabile per dare qualità alla mobilità e, quindi, alla vita cittadina, anche in termini di sicurezza. Altro discorso è quello di una regolamentazione il più possibile moderata nei costi ed intelligente nelle modalità. Altro aspetto, inoltre, è quello di dare una funzione sociale alla sosta a pagamento. Quando il presidente della commissione Senatore parla di

trasporti alternativi va nella giusta direzione. Parte dei ricavi di Metellia, infatti, devono essere investiti in questa mobilità urbana alternativa. Dotare la città di navette elettriche o a metano è una di queste soluzioni. Si tratta di una conquista di civiltà e bisogna dare atto ad Enzo Bove di essere all'avanguardia sull'argomento. In ultimo, non va sottovaluto un altro aspetto, vale a dire che i permessi gratuiti di sosta ai residenti sono superiori di molto agli stalli disponibili. È, questo, un problema da affrontare, soprattutto in una città a sviluppo frazionale come la nostra. Gli automobilisti provenienti dalle frazioni, infatti, non solo devono solo pagare la sosta, ma il più delle volte devono fare il gioco dei quattro cantoni per trovare uno stallone disponibile. In altre città, a cominciare dalla vicina Salerno, i residenti pagano un abbonamento annuale per fruire degli stalli in talune fasce orario. Qualcosa, insomma, bisognerà pure inventarsi, diversamente in una società di caste, continueremo ad avere in città dei cittadini-automobilisti privilegiati ed altri penalizzati e trascurati. Insomma, al centro gli automobilisti di serie A, nelle frazioni quelli di serie B.

La Metellia Servizi e la favola... del brutto anatroccolo
(Cronache del Mezzogiorno, 28-12-2008)

In questi ultimi due anni, mi è capitato in più di un'occasione di esprimere il mio apprezzamento per l'ottimo lavoro svolto da Enzo Bove alla Metellia Servizi. Non mi sottraggo di certo neanche ora che la redazione mi chiede di commentare l'intervista a Bove, pubblicata dal nostro giornale in questa pagina. E lo faccio con piacere per un insieme di ragioni. Diciamoci la verità, noi giornalisti quando dobbiamo criticare o semplicemente parlare male dei politici e della politica andiamo a nozze, diamo il meglio di noi stessi, anzi, quasi sempre ci togliamo pure qualche soddisfazione e, se il caso, qualche sassolino dalle scarpe. Come dire, l'inchiostro al veleno è una nostra prerogativa, un privilegio di cui godiamo. A volte, però,

capita il contrario, vale a dire che parlar bene di un politico dà non meno, se non maggiore soddisfazione. È il caso di Enzo Bove. Poco più di un anno fa, quando tra i primi intuii che stava svolgendo un buon lavoro alla Metellia Servizi e che questa fosse una società dalle enormi potenzialità, Bove era sotto attacco da parte di qualche esponente dell'opposizione ed i miei colleghi giornalisti, a ragione, lo tenevano sotto osservazione. Ad oltre un anno di distanza, l'aver visto giusto è per me un piccolo, ma gradito motivo di soddisfazione, che si accresce quando constato che anche i miei colleghi seguono con attenzione ed apprezzamento le iniziative della Metellia. Inutile girarci attorno, quest'azienda ha un'identità ed un'immagine grazie a Bove. Era una società messa male, disorganizzata, inefficiente e dalla contabilità, usiamo un eufemismo, a dir poco incerta. Ricordate la favola del brutto anatroccolo di Andersen? Bene, la Metelliana Parcheggi era il brutto anatroccolo di una nidiata dell'epoca Fiorillo e tale era restata nella breve stagione del sindacato di Messina. Poi, la trasformazione in Metellia Servizi, voluta da Gravagnuolo, che sceglie di mettermi alla guida, con un'intuizione eccelsa e fortunata, l'uomo giusto al posto giusto, appunto Enzo Bove. In meno di un anno, il miracolo: il brutto anatroccolo si scopre altro non essere che uno splendido cigno. Fatto sta, come per incanto, che quest'azienda, inizialmente oggetto di disprezzo o disinteresse, alla fine ottiene l'apprezzamento e il rispetto dei più. Questa è la favola, ma soprattutto la realtà della Metellia Servizi. Conti a posto, profitti versati alle casse comunali ed investiti in servizi al cittadino, automazione, video-sorveglianza, nuove tecnologie, apertura al sociale, ma soprattutto qualificazione del personale, assunzione a tempo determinato di dieci giovani, uno spirito di corpo sorprendente ed encomiabile, una presenza attiva e costante all'insegna della grande cortesia. Il tutto improntato alla qualità, all'efficienza, alla trasparenza. Insomma, la Metellia si è trasformata davvero in uno splendido cigno, i suoi ausiliari del traffico da malviste sanguisughe ad operatori sociali ed a punti di riferimento per automobilisti e cittadini. Più che una semplice trasformazione, infatti, Bove è riuscito a trasformare que-

st'azienda, mettendoci passione, duro lavoro, dedizione, ma anche grande intelligenza, fantasia, sensibilità professionale, sociale e politica. In una stagione di apprendisti stregoni, insomma, Bove è un politico che va controcorrente: fa bene ed ottiene utili risultati per la comunità. C'è chi obietterà che per Bove era troppo facile non far risalire la china ad un'azienda mai decollata. Non è così, e per convincersi basta vedere quali pessimi risultati gestionali e contabili conseguono aziende dello stesso tipo in comuni a noi vicini. Un'altra obiezione riguarda il pagamento del parcheggio, spesso considerato un odioso ed inutile balzello. Non è affatto così, però, quando il costo è sostenuto per un servizio di qualità, che assicura sicurezza e legalità, risultando l'unica modalità per evitare parcheggiatori abusivi ed infiltrazioni malavitose in un settore assai appetibile. In più, e la cosa non è affatto trascurabile, la corretta gestione economico-aziendale consente occupazione e profitti reinvestiti per la comunità sia dalla stessa Metellia che dal Comune. Insomma, la Metellia Servizi ha le carte in regola per vedersi affidati dall'Amministrazione Grava-gnuolo altri servizi comunali. Certo, questo deve avvenire con ocu-latezza e con gradualità, in quanto non vanno mai trascurate le necessarie strutture tecniche ed il know-how, ma le premesse ci sono tutte. Bove ha tracciato con perizia la strada, ora è utile e giusto dar seguito a questo percorso virtuoso.

SCHEGGE

Al potere le comari della sinistra!
(Cronache del Mezzogiorno, 8-5-2008)

Un dubbio è legittimo: vi è più antipolitica nei comportamenti dei politici o da parte di chi quei comportamenti commenta? A giudicare da quello che si è letto nei giorni scorsi su un periodico cittadino, il qualunquismo, per non dire peggio, sembra essere più che altro una prerogativa dei commentatori. A farne le spese, una donna, il consigliere comunale Assia Landi, passata dall'UDC al centrosinistra di Gravagnuolo appena ha messo piede in Consiglio comunale. Due addirittura i commenti a lei riservati nello stesso numero del medesimo giornale, oltre all'intera ed unica pagina dell'insero satirico, nel quale la nostra appare in un'assai improbabile mise scollacciata (d'altro canto, in che altro modo svilire una donna in politica se non farla apparire provocante e piaciona?). Nel primo pezzo, si legge che la neofita Assia ha mostrato come "si pensa in un modo e si agisce in un altro" e di aver ripudiato "un passato ingombrante". Ma di chi e di cosa sta parlando il collega? Qual è questo passato ingombrante di Assia? Non ha mai fatto politica, appunto è una neofita, non ha un passato né di comunista, ma neanche di democristiana, fascista o tangentista. E si è presentata con una lista, l'UDC, nata in contrapposizione alla candidatura del centrodestra. E, al ballottaggio, ha votato Gravagnuolo. Trasformismo politico? Forse, ma assai veniale. Molto più probabilmente il passaggio è uno sviluppo politico scontato e prevedibile: d'altra parte, Assia non ha ricavato alcunché, né un assessorato né qualche prebenda per sé o per altri. Nel secondo articolo, però, la virulenza e la volgarità hanno il sopravvento su una legittima critica politica. "Una donna «dritta» che sa prendere i treni al volo", d'altronde "opporsi alle decisioni del Sindaco è un lavoraccio da sguattera", meglio quindi "godersi il bagno

caldo del dolce idromassaggio della vasca del potere”, e via di questo passo. Dio mio, quanto fiele e quanta cattiveria, per di più nei riguardi di una giovane donna, una signora! Eccessivo e di dubbio gusto, soprattutto per un giornale di sinistra, femminista, pacifista, ulivista ed unionista. L'avessero scritto quei ceffi ignoranti del centro-destra, fascisti beceri e reazionari, avremmo avuto barricate e sit-in a difesa delle donne in politica. Una colpa, però, Assia Landi ce l'ha: non aver aderito alla congrega della “Rosa di Gerico”. Nello stesso giornale, non a caso, anzi a proposito, si legge un pezzo con eccessi celebrativi da lettino psichiatrico: “un'associazione di un centinaio di incontenibili donne, che hanno consolidato una presenza continua, competente, sempre attenta ed efficace... sanno fare la politica più e meglio degli altri” e così via. Davvero? A sinistra, insomma, oltre alle quote rose, ci sono anche donne di serie A e di serie B. E allora Gravagnuolo, sindaco di sinistra, abbia il buon senso di mandare a casa almeno la metà dei suoi assessori e di chiamare in Giunta un bel po' delle comari della sinistra capitanate dalla veterana Flora Calvanese. E così tutti vivranno felici e contenti. Tranne i cavesi.

Il giorno della civetta

(Cronache del Mezzogiorno, 22-4-2008)

«“Uomini?», “Io - proseguì poi Don Mariano - ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più in giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle

anatre...». È il brano più famoso, anzi, è la cifra del romanzo di Leonardo Sciascia "Il giorno della civetta". Vi chiederete perché la citazione di un romanzo di mafia, forse il più significativo ed importante? Perché, molto probabilmente, ma ci auguriamo di sbagliare, la vicenda dell'abusivismo edilizio rischia di assumere nella nostra città contorni surreali e fuorvianti. Perché, e la cosa ci preoccupa, la nostra classe politica, nel suo insieme, sta rendendo un pessimo servizio alla nostra città ed ai civesi, facendosi prendere la mano nel trasformare una cosa seria in qualcosa di irrimediabilmente grave. Perché, ma ci auguriamo ancora di sbagliare, abbiamo l'impressione che si vogliono scimmiettare fatti, personaggi e situazioni che nulla hanno a che vedere con la nostra città e la nostra cultura. Perché stiamo chiamando in causa mafia, camorra e quant'altro rappresenti il crimine organizzato, in una vicenda e in una città che con tutto ciò nulla ha a che vedere. Insomma, stiamo perdendo il senso della misura e delle proporzioni. Sia chiaro, aderiamo alla manifestazione che si terrà in giornata per riaffermare la legalità dopo il gravissimo attentato al Palazzo di Città, ritenendo che sia stata cosa buona e giusta averla promossa. Tuttavia, non ci piace la piega che sta prendendo questa vicenda. Procediamo con ordine. Preoccupa, infatti, la presa di distanza che i consiglieri comunali del PDL hanno manifestato rispetto a questa manifestazione sulla legalità, bollata in modo spiccio come strumentalizzazione politica. L'accusa è grave e pericolosa, siamo al processo alle intenzioni. Insomma, se davvero c'era questo timore, il PDL poteva scongiurarlo partecipando in prima linea all'iniziativa. Era questo, infatti, il modo più efficace per evitare la supposta strumentalizzazione politica, immaginiamo da parte della maggioranza. Il risultato, al di là delle polemiche politiche, è sconsigliato: la manifestazione doveva servire a dare unità e voce alla legalità nella nostra città, al contrario, è diventato terreno di scontro politico e di divisione. C'è da chiedersi, e lo chiediamo a questo punto, ma chi ha promosso l'iniziativa in questione ha sollecitato la partecipazione dei partiti e delle organizzazioni del centrodestra? C'è di più. Il PD, in un suo comunicato in ri-

sposta a quello del PDL, accusa i consiglieri del centrodestra di aver confuso l'attentato con il problema dell'abusivismo. Chiediamo, ma la bomba al Comune è stata forse messa perché l'Amministrazione ha aumentato il prezzo dei carciofi? Insomma, la politica non riesce a fare a meno del teatrino. In conclusione, siamo al cospetto dell'ennesima sconfitta per la città ed immaginiamo il ghigno soddisfatto dell'ignoto autore dell'attentato. Passiamo, ora, al secondo aspetto che ci preoccupa. L'iniziativa andava promossa, su questo non c'è ombra di dubbio, ma perché farla diventare qualcosa di diverso da quello che è? Ci spieghiamo. Era la città, la sua società civile e politica, che doveva esprimersi e assumersi la responsabilità di affermare il ripristino della legalità, perché, insomma, invitare testimonial come Borsellino, Torre e don Merola? Persone rispettabilissime, per carità, ma che danno alla manifestazione una connotazione di antimafia e di anticamorra che non appartiene alla nostra città. Chi ha messo la bomba è un criminale, non si discute, ma così stiamo facendo passare per criminali e camorristi le centinaia di cavesi coinvolti in questa vicenda di abusivismo edilizio. Sappiamo bene che tra loro ci può essere qualcuno con i nervi a fior di pelle, ma farli passare per criminali supera il segno. In ogni caso, all'esterno stiamo facendo passare l'idea che la nostra sia una città a rischio camorra: Cava non è Forcella o un paese dell'hinterland napoletano e non è neanche Corleone. Insomma, non stiamo rendendo un buon servizio all'immagine della città: dovremo in futuro comprare molte pagine a pagamento sui giornali per recuperare quello che in quest'ultimo mese abbiamo buttato alle ortiche. Come abbiamo già avuto modo di sostenere, è tempo che si abbassino i toni da tutte le parti. La legalità non si discute, si realizza, ma con equilibrio e senza eccessi. Il problema dell'abusivismo a Cava è innanzi tutto un problema sociale e la politica deve fare la sua parte per trovare le soluzioni possibili. L'impressione, purtroppo, è che su questo tema si annunziano crociate da una parte ed intifada dall'altra. Non è questo quello che si chiede alla politica. Non è con le connivenze e le ambiguità, ma neanche facendosi risucchiare dal giustizialismo a buon merca-

to, che la città troverà la strada maestra per individuare una soluzione ad una vicenda che si fa ogni giorno di più ingovernabile e rischiosa.

Scuola e comunicazione
(Cronache del Mezzogiorno, 22-5-2008)

La vicenda delle due studentesse cavesi, colte da malore dopo aver bevuto acqua da una bottiglietta a scuola, tiene banco sui giornali da un paio di giorni. E, a quanto pare, il dirigente scolastico dell'istituto interessato ha, comprensibilmente d'altronde, un diavolo per capello, nonostante non abbia alcuna diretta responsabilità nella vicenda. Fatto sta che la nostra incolpevole corrispondente, ieri (a distanza di due giorni dall'accaduto), si è dovuta sorbire telefonicamente il rimbrotto e lo sfogo del dirigente scolastico in questione. In proposito, la redazione centrale del giornale mi chiede l'ingrato compito di commentare la vicenda, in particolare, la reazione del preside. Partiamo da una premessa. È vero, spesso, troppo spesso, si fa pessimo giornalismo: le notizie vengono trattate in modo grossolano, non si compiono le verifiche più elementari e si viene meno alla deontologia professionale nei modi più diversi e disparati, a cominciare dal non dare spazio ai vari protagonisti delle vicende e alle ragioni di chi in qualche modo è travolto dalla notizia. Insomma, fanno notizia quasi esclusivamente quelle cattive ed importa poco se poi i giornali, soprattutto nelle pagine di cronaca, diventano come bidoni di spazzatura, quelli aspira-tutto, che indistintamente raccolgono senza discernimento tutto ed il contrario di tutto. In altri termini, nell'attuale società dell'iper-comunicazione il sistema dell'informazione, come accade spesso anche con quello della magistratura, diventa un tritacarne mediatico che distrugge e calpesta la dignità delle persone, ma anche delle istituzioni. Detto questo, però, è altrettanto pericoloso non solo far di ogni erba un fascio, ma soprattutto non avere piena consapevolezza del ruolo dell'informazione nella nostra

realità e di quanto sia legittimo ma anche necessario, da un punto di visto democratico, il diritto di cronaca. D'altro canto, questa vicenda del presunto avvelenamento non è né una bufala e non è un falso costruito ad arte. Il fatto è accaduto, tanto da essere refertato dalla struttura sanitaria, mentre è in corso un'indagine da parte dell'autorità inquirente. Certo, non è il caso di fare allarmismo, ma il fatto, la notizia c'è e non è certo colpa dei giornali e dei giornalisti, che in proposito hanno fatto solo il loro mestiere. E non è il caso neanche di trarre conclusioni affrettate, basterà attendere poco per capire cosa veramente sia successo e conoscere l'esatta dimensione della vicenda. C'è da osservare, piuttosto, che l'istituzione scolastica sembra avere poca dimestichezza con i mass-media. Da un lato, infatti, appare troppo abituata ad un'informazione in positivo e quasi sempre autoreferenziale, dall'altra sembra che il rapporto sia inquinato da pericolosi e generici pregiudizi, ma anche da grossolano pressappochismo. La scuola è un elemento fondante della nostra società ed in quanto tale ne fa parte non potendo, quindi, considerarsi un'isola felice, ma neanche una torre eburnea. Forse, tra tanti corsi, le istituzioni scolastiche farebbero bene a spendere e ad impegnarsi un po' in più sul tema della comunicazione in una moderna società come la nostra.

Commercio, quale futuro?

(Cronache del Mezzogiorno, 27-7-2008)

Poche sera fa, nella storica piazzetta del Purgatorio, c'è stata la presentazione alla stampa del nuovo direttivo dell'associazione dei commercianti cavesi della Confesercenti. È stato un incontro molto sobrio sia nelle modalità che nei tempi. Pochi e stringati gli interventi, come si conviene, d'altronde, ed a differenza di altri in cui il parlarsi addosso si trasforma in un diluvio devastante. Un'altra nota positiva è la giovanissima età dei nuovi componenti del direttivo. Insomma, una lieta sorpresa ed un bella presenza anche solo a vedere.

Un'iniezione di gioventù, di rinnovamento e, ci auguriamo, anche di speranza. Quale? Quella di avere una nuova generazione di commercianti, che mettano in secondo piano, se non in soffitta, i bottegai del tempo che fu, fino ad ora i veri protagonisti dell'attività commerciale cavese. I tempi, infatti, sono duri, non c'è più margine né per le posizioni di rendita né per l'improvvisazione. Occorre, quindi, cultura d'impresa e non più chiusura o mentalità superate. Occorre far gioco di squadra, lavorare sodo, essere protagonisti nel proprio settore, ma anche in città. Non è più tempo, quindi, di implorare generici aiuti ed assistenzialismo al pubblico, a cominciare dal Comune, bensì chiedere e contrattare un quadro complessivo di sviluppo nel quale inserire la propria attività e quella dell'associazione di categoria. Insomma, i commercianti devono imparare ad essere classe dirigente e fare politica di settore, ed in questi termini rapportarsi con la classe politica cittadina. In breve, non è certo pretendendo qualche lampadina in più a Natale sotto i portici che la categoria fa politica e sviluppo. La Confesercenti di Aldo Trezza, alla guida dell'associazione cavese dalla sua fondazione nel '93, e del vicepresidente Gigino Trotta (dopo essere stato fino a qualche anno fa presidente dell'altra e storica associazione di categoria, l'Ascom), ha imboccato la strada giusta, sta crescendo e ce la sta mettendo tutto in questa direzione. Il cammino, però, è lungo ed accidentato. Non sfugge a nessuno, infatti, la difficoltà di questa particolare stagione economica, ma neanche la conflittualità che vivono le due associazioni cavese di categoria, appunto la Confesercenti e l'Ascom. Quest'ultima, poi, guidata dall'imprenditore Antonio Della Monica, vive un'evidente contraddizione. Sfugge a pochi, infatti, che un bel po' di commercianti nostrani siano guidati da chi, non per malanimo, ma per istituto, è stato ed è tra i massimi protagonisti della vampirizzazione del commercio metelliano. Della Monica, vero re locale della grande distribuzione, è persona perbene ed imprenditore capace, ma riesce difficile capire come riesca a conciliare i suoi legittimi interessi di grande distributore con quelli altrettanto legittimi dei piccoli commercianti. Un mistero, a meno che non si riesca ad essere uno e

trino, ma questa dimensione non può essere acquistata dai comuni mortali, quantunque danarosi, né al supermercato né in un negozio di vicinato. Insomma, il conflitto d'interesse c'è ed è evidente: in un certo senso, è come se un malato si affidasse al becchino anziché al medico! D'altro canto, i numeri parlano chiaro: la guerra tra esercenti al dettaglio e grande distribuzione è totale e non riguarda certo solo la nostra città. Da una recente indagine, pubblicata su Il Sole-24ore, nel primo trimestre di quest'anno in Italia hanno abbassato per sempre le saracinesche ben 13.315 negozi. Negli ultimi cinque anni, di piccoli dettaglianti di frutta e verdura ce ne sono 1.992 in meno, va peggio per gli esercizi alimentari con 4.789 negozi chiusi, mentre le macellerie sono calate di 2.865 unità. Una strage, insomma, che colpisce centri storici e periferie. È il segnale di quanto sia cambiato in termini quantitativi e qualitativi l'universo dei consumi (ma non solo) nel nostro Paese. È, però, anche il segnale di come l'attività commerciale dei piccoli esercizi al dettaglio debba rinnovarsi, attrezzarsi, ammodernarsi, adeguarsi al nuovo mondo dei consumi. Una sfida durissima e quasi improba, anche e soprattutto per i commercianti cavesi. Una sfida che la nostra città, per le sue tradizioni nel settore e per quello che esso rappresenta per l'economia locale anche in termini occupazionali, non può però permettersi il lusso di perdere.

Maddalo ed i negri come Obama
(Cronache del Mezzogiorno, 2-12-2008)

Nella giornata di ieri, si è tenuta la conferenza stampa con cui si è data ampia comunicazione sul recente inserimento della nostra città nella presidenza nazionale degli enti locali per la pace. È un riconoscimento per la nostra città, da sempre presente sui temi pacifisti, soprattutto grazie al lavoro del consigliere comunale comunista Antonio Armenante, attuale assessore al lavoro. Insomma, è un motivo di soddisfazione, ma, almeno per quanto mi riguarda, anche di pre-

occupazione. Per due motivi. Il primo, è che il legittimo orgoglio di Armenante, per un evento che dà certamente lustro alla nostra città, non trasbordi fino al punto di distrarlo da quello che sono le delicate responsabilità inerenti la sua delega assessoriale. Tutto sommato, devo ammettere che Armenante sui temi del lavoro e dell'occupazione si è dato da fare. Certo, occorre far di più, ma è anche onesto riconoscere che il problema è grande quanto un oceano, mentre le risorse, i mezzi a disposizione di Armenante, sono né più né meno paragonabili al classico secchiello d'acqua. Insomma, mi auguro che le iniziative per la pace, che ci dovranno essere, non siano l'esclusivo o maggioritario interesse ed impegno di Armenante. Città della pace sì, ma senza esagerare (non torniamo all'era Fiorillo, tanto per intenderci), e soprattutto molte energie e tempo in più da spendere sulle questioni occupazionali, magari anche per sbrogliare un po' la matassa della zona ASI. L'altro motivo di preoccupazione, riguarda la compatibilità politica, culturale ed etica di qualche consigliere comunale con questa maggioranza di centrosinistra, guidata da un galantuomo come Luigi Gravagnuolo, post-comunista quanto si vuole, ma persona perbene, credente e pacifista nei fatti più che nelle chiacchiere. Mi riferisco ad un episodio avvenuto nell'ultima seduta consiliare, quella di giovedì scorso, quando il consigliere comunale di maggioranza Emilio Maddalo, credendo di fare un favore al suo compagno di partito, l'ex assessore Alfonso Senatore (che sarà pure intemperante, ma è persona acculturata ed intelligente politicamente), ha apostrofato gli extracomunitari come "negri", lamentando che sotto i portici ci sono "negri nuovi" da cacciare. Rammaricandosi, poi, del fatto che l'attuale assessore ai vigili è un "buono" (vero è che l'assessore Servalli non potrà mai essere un negriero, ma quando mai lo è stato Alfonso Senatore?). Tutto ciò, mentre tra gli scranni consiliari, giusto dirimpetto a Maddalo, sedeva il vicepresidente della Consulta comunale dei Popoli, il simpaticissimo Aldor, una persona di colore squisita, acculturata e sensibile. A Maddalo, esponente del partito cattolico dell'Udeur, qualcuno dovrà pure spiegare che per i cristiani impegnati in politica la centralità della per-

sona umana, e quindi la sua dignità, è il valore preminente e fondante. E che la politica, come insegnava Paolo VI, è la più alta forma di carità. Mi chiedo, infine, cosa ci fa, questo Borghezio in salsa locale, alleato agli esponenti cittadini dei partiti di Veltroni e Ferrero? Vero è che Gravagnuolo lo ha stoppato immediatamente, facendo notare che il termine “negro” non l’acceptava, affermando che “mi vergognerò di essere un uomo se sono nato fortunato solo perché non sono nato di pelle nera”. L’incidente spiacevole ed imbarazzante, però, resta, ma più ancora il vulnus. A questa maggioranza, al Consiglio comunale nella sua interezza, alla tradizione di civiltà, cultura ed ospitalità della nostra città. Una cosa sono i problemi della sicurezza e della legalità, altro è il dispregio per la persona con un colore della pelle o una nazionalità diversi dalla nostra. Non so quanto l’accaduto sia dovuto ad improprietà di linguaggio, o ad incultura oppure ad un reale sentimento razzista, ma, in ogni caso, è un segnale preoccupante per il contesto in cui si è verificato, il parlamento cittadino. Qualche settimana fa, il sociologo Ilvo Diamanti commentava su “Repubblica” che uno come Obama, il giovane e “abbronzato” nuovo presidente americano, nel nostro Paese tutt’al più poteva aspirare a svolgere il ruolo di mediatore interculturale in un’amministrazione di centrosinistra. Forse si sbagliava per difetto. A Cava, con una maggioranza di centrosinistra, fintantoché avrà al suo interno cittadinanza politica un consigliere comunale come Maddalo, ho il timore che, ad uno come Obama, potrà forse solo toccare di essere cacciato da sotto i portici con un bel po’ di calci nel fondoschiena.

La politica, Totò, Aliberti e Bove
(Cronache del Mezzogiorno, 21-12-2008)

Sono due le vicende su cui incentrerò il commento odierno. La prima riguarda il botto e risposta che c’è stato negli ultimi giorni tra il nostro giornale, che aveva dato corpo ad alcune insistenti voci di di-

missioni del coordinatore azzurro cavese Aliberti, e la smentita di quest'ultimo. Il comunicato di Renato Aliberti, in verità, è molto pacato nei toni, ma la sostanza è a tratti assai gustosa e finanche divertente. Vediamo il perché. Aliberti accompagna il comunicato con una sua foto. Di solito, questo avviene quando si principia un incarico, non quando lo si detiene da un anno e soprattutto quando si smentiscono le proprie dimissioni dall'incarico stesso. Non si tratta, però, di una svista e neanche di un errore grossolano. Siamo, piuttosto, al cospetto del più classico dei lapsus freudiani. Insomma, Aliberti con questa foto allegata inconsciamente ammette che il suo è stato un coordinamento-fantasma, in cui la sua assenza fisica oltre che politica è stata pressoché totale se non assoluta. In fondo, la sua è un'attenzione rivolta a noi giornalisti locali: casomai vi siete dimenticate chi è il coordinatore cavese di Forza Italia, per vostra comodità vi allego una mia foto così l'associate a chi vi scrive. Scherzi a parte (ma non sto affatto scherzando), il coordinamento di Renato Aliberti, persona generosa ed imprenditore di successo, è stato per il partito azzurro cavese la peggiore sciagura politica che poteva capitare. Un anno buttato alle ortiche, il nulla politico sommato al nulla, un'inerzia ed un'incapacità politica monumentale. E ci vuole una bella faccia tosta nell'ammettere che gli "impegni professionali, sia in Italia che all'estero, a volte m'impediscono di seguire con il dovuto impegno, mio malgrado, le vicende politiche del mio partito". Aliberti forse vuol farci credere che, un anno fa, prima di candidarsi alla guida di Forza Italia, faceva il pensionato o il nulla facente e non già l'industriale di mole abrasive? E fosse solo una questione di tempo! Questo, purtroppo, è il guaio dell'attuale stagione politica: ognuno crede di poter scendere nell'agone politico sol perché è un bravo imprenditore o un buon professionista, poi, che non si conosca neanche l'abbiccì della politica, è solo un dettaglio ininfluyente. Purtroppo, non è così. La politica richiede anche quattrini, ma soprattutto dedizione, impegno costante e quotidiano, e più ancora particolari attitudini e capacità. E, purtroppo, non basta essere un top manager o avere un po' di risorse finanziarie per essere dei Berlusco-

ni in miniatura. La conclusione del comunicato di Aliberti, ad ogni modo, è superba: “preciso che non ho mai pensato di lasciare la guida del partito azzurro, ma sono fortemente convinto che ogni buon condottiero debba sempre essere affiancato da validi luogotenenti!”. In altre parole, Aliberti vuol forse farci intendere che il condottiero sia lui e che uno dei luogotenenti sia Daniele Angrisani, l’unico esponente azzurro che ha dimostrato buone capacità politiche in questi ultimi due anni e che non fu promosso da portavoce a coordinatore cittadino proprio in occasione della candidatura di Aliberti? Questo, una persona seria ed un professionista di valore come Angrisani non lo merita: al danno pure la beffa, anzi, lo sfottò. Non resta che chiudere ricordando ad Aliberti una battuta di Totò: “ma mi faccia il piacere!”. L’altra notizia è la conferenza stampa natalizia della Metellia Servizi. È stata l’occasione per apprezzare ancora una volta l’ottimo lavoro svolto dal management pubblico guidato da un politico qual è il presidente Enzo Bove. Mobilità, servizi al cittadino, sicurezza, innovazione tecnologica, bilancio in attivo, sono alcuni degli elementi per una valutazione più che positiva di una società in forte espansione. L’auspicio, anzi, è che Metellia Servizi possa vedersi affidati dal Comune altri servizi, come il trasporto funebre, la rimozione degli autoveicoli, la manutenzione stradale e così via. Questo significherebbe per la nostra città conseguire un maggiore standard in termini di legalità e qualità dei servizi, ma anche un’occasione di sviluppo ed occupazione. Enzo Bove, infatti, è riuscito a trasformare una società malmessa in una dinamica ed efficiente realtà aziendale, ha motivato il personale, ha saputo realizzare profitti che vengono investiti per dare altri servizi ai cittadini cavesi, tutto ciò mentre altre società simili, anche a noi vicine, operano in perdita e brillano per sprechi ed inefficienza. Le vicende di Bove e di Aliberti in un certo qual senso viaggiano in parallelo. Sono la dimostrazione di come un politico a tutto tondo, figlio della prima repubblica, come Enzo Bove, riesca poi a risultare un ottimo manager pubblico, mentre un valido industriale, come Renato Aliberti, non riesce neanche ad improvvisarsi come politico. Questo, ovviamente, non sem-

pre accade, anzi, a volte succede anche il contrario. Nel nostro caso specifico, però, abbiamo indirettamente la dimostrazione di un principio, quello del primato della politica (ma anche della vendetta della politica sui soldi, la presunzione, la faciloneria, l'improvvisazione e così via). Un primato che nella nostra città, grazie a Dio e forse per merito di gente come Gravagnuolo, Bove, Laudato ed altri, la politica riesce ancora ad avere. Almeno sino ad ora e fino a prova contraria.

Il Social Tennis Club tra passato e futuro
(Cronache del Mezzogiorno, 27-12-2008)

Non dimenticare il passato è la base su cui costruire il futuro. A patto, però, di non vivere il presente con la nostalgia del bel tempo che fu. La nostalgia, infatti, è un sentimento che porta con sé la rassegnazione, l'impotenza, l'incapacità di relazionarsi in modo proficuo con l'attualità del contesto. In altre parole, la nostalgia procura un torcicollo doloroso e difficile da curare. Il Social Tennis Club metelliano, per qualche anno, ha corso il pericolo di vivere esclusivamente nel ricordo di un passato glorioso, quando era il punto di riferimento culturale, sportivo e aggregativo della nostra città, ma anche della nostra provincia ed oltre. Il Social Tennis, insomma, soprattutto nei primi due decenni successivi all'ultima guerra mondiale, era l'ambito ritrovo della nuova e vecchia borghesia cavese e salernitana. Poi, gradualmente, in meno di trent'anni, tutto è variato intorno. È mutata la nostra città, la provincia, l'intera società italiana. Sono cambiati gli attori e i protagonisti, sono mutate la natura, la composizione e la consistenza dei ceti sociali, sono stati stravolti i meccanismi di distribuzione del reddito e di accumulazione della ricchezza, sono variati i livelli di istruzione e di accesso alle professioni, sono nati altri centri di interesse e di aggregazione. Insomma, in modo alquanto silenzioso e quasi sempre per fortuna non cruento, ma comunque tumultuoso e inarrestabile, abbiamo, anche incon-

sapevolmente, partecipato ed assistito ad una vera e propria rivoluzione socio-economica, culturale e di costume. Era inevitabile, quindi, che tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni novanta del secolo appena trascorso, il Social Tennis Club subisse gli effetti di questa epocale trasformazione. Il sodalizio metelliano, in breve, aveva quasi del tutto smarrito la sua “mission”, la sua ragion d’essere, il suo declino sembrava inarrestabile, segnata persino la sua esistenza, minato il suo futuro. Poi, la lenta ripresa del circolo, grazie alla capacità di saper metabolizzare la rivoluzione sociale che quasi l’aveva travolto. È sintomatico che la stessa politica cittadina ha di recente riscoperto il Social Tennis Club, dopo che, per oltre un decennio, era stata forse negativamente influenzata da una sorta di sentimento di rivalsa, oserei dire plebeo nei riguardi dei signorotti. Insomma, a torto o a ragione, dare attenzione al Social Tennis per anni non era cosa politically correct. In pratica, una sorta di snobismo a rovescio, quasi una nemesi storica e sociale. Prima con Messina, ma soprattutto adesso con il sindaco Gravagnuolo, tutto ciò è alle spalle. Merito della politica? In parte, senz’altro sì. Merito, però, soprattutto dei soci e della dirigenza del circolo metelliano, che hanno saputo rimodulare ed arricchire la “mission” rispetto al presente e al futuro, senza perdere di vista, anzi, rafforzando le iniziative legate alla promozione e alla pratica della disciplina sportiva del tennis. Con la presidenza dell’avvocato Francesco Accarino, in particolare, si è accelerato un processo che era già stato gradualmente avviato verso la fine degli anni novanta. In questi ultimi anni, infatti, il Social Tennis Club è restato il salotto buono della città, ma nello stesso tempo si è aperto a quanti, singoli cittadini e associazioni, animano la vita sociale, culturale e sportiva della valle metelliana. Lo splendido Salone delle Feste, un tempo luogo esclusivo, è diventato così la naturale e stupenda location di decine di eventi anche molto popolari: convegni, iniziative culturali, manifestazioni sociali, corsi di formazione, momenti aggregativi di varia natura, e così via. In conclusione, il Social Tennis è diventato il più importante polo culturale cittadino, ma soprattutto rappresenta un patrimonio per l’intera co-

munità metelliana, senza distinzione alcuna. Di questo, va dato atto al presidente Accarino, ai suoi collaboratori, ai soci del Tennis Club. Non potevano fare altrimenti, si potrebbe obiettare. Forse, anche questo è vero. D'altro canto, però, potevano anche scegliere di vivacchiare egoisticamente. Hanno, invece, deciso di mettersi in gioco, ma soprattutto di dare prova di sensibilità civile e culturale, ma anche di grande e squisita disponibilità umana oltre che associativa. In questa nostra società post-moderna, d'altronde, si può ancora ambire al ruolo di élite se la quantità, dovuta al censo ed alle professioni, cede il passo alle qualità dell'intelligenza e dello spirito. E il Social Tennis Club di Accarino ha decisamente compiuto questa scelta di qualità.

PARTE TERZA

RITRATTI

ANTONIO BARBUTI, CAPOGRUPPO CONSILIARE DELLA MARGHERITA

Barbuti ed il governo possibile
(Cronache del Mezzogiorno, 9-7-2006)

Il passaggio da uno schieramento all'altro immancabilmente viene liquidato come una pura operazione di potere. Le recenti scelte politiche operate da Antonio Barbuti smentiscono questo assunto. In effetti, l'ex assessore Barbuti, sorprendentemente premiato dal suo elettorato, nonostante il passaggio da Forza Italia alla Margherita, è risultato in assoluto il più votato dai cavesi. Aveva, quindi, la forza elettorale e l'autorevolezza politica per essere il numero due dell'amministrazione guidata dal diessino Gravagnuolo. Al contrario, ha preferito restare semplice consigliere comunale, rinunciando a prebende e medaglie, ma anche al potere effettivo, privilegiando il ruolo politico. In pratica, Barbuti fa capire di aver lasciato il centrodestra e Forza Italia per l'assenza di politica, ma non ha rinunciato ai suoi convincimenti. Barbuti non rinnega la sua passata militanza nel centrodestra ed il suo impegno nella giunta Messina. Anzi, ne rivendica i meriti amministrativi. Questo gli fa onore. Ciò, però, non gli impedisce di compiere la dovuta autocritica, ammettendo i limiti ed il fallimento politico di quell'esperienza di governo. Da qui la scelta di cambiare schieramento, ma non l'idea progettuale di costruire un'area moderata forte e propositiva politicamente. Insomma, sembra dire Barbuti, quello che conta è il ruolo centrale e determinate dei moderati e dei cattolici, mentre i compagni di strada vanno scelti in relazione ad un progetto di governo che vede l'area centrista come elemento di raccordo, di equilibrio, di garanzia. Antonio Barbuti, quindi, si pone, insieme al suo partito, la Margherita, come punto di riferimento di quanti intendono dare forza e sostanza politica all'area moderata, una realtà, a suo avviso, ancora da costruire e che inciderà nel prevedibile ridisegno del panorama

politico cittadino e nazionale. È un progetto politico ambizioso, ma Barbuti ha le qualità per attrarre ed aggregare molti esponenti di un centrodestra locale attualmente allo sbando. Insomma, un Barbuti come ulteriore risorsa politica della maggioranza di centrosinistra, nella scia, però, del ragionamento demitiano, dove la governabilità è al centro, inteso non come spazio, ma come capacità di mediazione. Una mediazione che adesso, purtroppo, avviene in entrambi i poli su posizioni estreme: nel centrodestra con gli interessi particolari della Lega e di Forza Italia, nel centrosinistra con i movimenti della sinistra radicale. Da qui la convinzione che il centro non può essere confuso come un luogo, un punto geografico del panorama politico, ma altro non è che il governo possibile. Auguri, quindi, a Barbuti, nelle vesti di novello interprete locale del progetto politico del grande vecchio di Nusco.

I tormenti di Antonio Barbuti

(Cronache del Mezzogiorno, 23-6-2007)

Mi è stato riferito che, qualche mese fa, su un giornale locale sono state intessute lodi sperticate all'intelligenza politica di Antonio Barbuti. Non ho avuto la possibilità e la voglia di verificare, perché, confesso, in materia sono prevenuto. Sgombro il campo da possibili equivoci: non sempre mi sono ritrovato d'accordo con lui, ma Antonio è tra i pochi veri amici che mi sono ritrovato nelle difficoltà. Impossibile, quindi, dimenticare la sua generosità umana, ecco perché certi giudizi sul politico Barbuti potranno pure essere sinceri oltre che veritieri, ma il dubbio che siano strumentali o comunque interessati è più che robusto. Non perché il nostro non sia persona intelligente ed esperta, ci mancherebbe, ma spesso i suoi sottili ragionamenti politici ed amministrativi, talvolta svolti sulla lama di un rasoio affilato, servono per i giochi altrui. Insomma, mentre Barbuti si espone e si fa nemici a buon mercato, qualche furbo, forse nel suo stesso partito, s'ingrassa politicamente alle sue spalle. Una cosa è cer-

*ta, Barbuti è l'incarnazione del tormento. È in assoluto il politico ca-
vese più votato in Consiglio comunale, è capogruppo consiliare del-
la Margherita, ha la sua bella fetta di potere contando su qualche
suo uomo collocato nelle istituzioni. Insomma, potrebbe godersi bea-
to la gestione del potere conquistato con un'attività frenetica, quoti-
diana, copiosa. Invece, no. È sempre lì ad interrogarsi se le cose van-
no nel giusto modo, ad arrovellarsi sul senso della sua azione politi-
ca, della propria appartenenza ad un partito, la Margherita, e ad
uno schieramento, l'Unione, a straziarsi sulla partecipazione o me-
no al progetto del Partito Democratico. Una ricerca spasmodica, la
sua, in cui il presente si confonde con un futuro irrimediabilmente
incombente. Un dejà vu, del resto. La stessa ansia, la medesima sof-
ferenza, hanno caratterizzato la precedente stagione politica, quan-
do i era assessore nel governo di centrodestra di Messina. In breve,
un'anima inquieta. Un affanno, tuttavia, che lacera il cuore della
vasta area dei moderati nel nostro Paese, alle prese, da una parte e
dall'altra, con scelte epocali: il Partito Democratico, l'Unione della
sinistra radicale, l'antipolitica del Cavaliere, il machismo villano
della Lega. In una società liquida ed in una vita politica melmosa
come le nostre, il paradosso è che più si hanno convinzioni e valori
forti più si vacilla nell'agone politico. Barbuti, con i limiti che ognu-
no di noi si porta dietro, nel bene e nel male rappresenta nel pano-
rama politico cittadino l'interprete più in vista di questo paradosso.
È, però, anche la cattiva coscienza di un partito, la Margherita, che
poteva e doveva rappresentare il polo attrattivo dei moderati, ma
che ha rinunciato a fare politica limitandosi ad una gestione del po-
tere fine a se stesso. All'amico Antonio mi verrebbe da dargli un sug-
gerimento: "carpe diem". Conoscendo le sue insofferenze, però, è pre-
feribile avvertirlo di evitare di restare con il cerino acceso in mano.
Si scotterebbe. E nessuno andrebbe a soccorrerlo, nemmeno quelli
che oggi vorrebbero incantarlo come sirene.*

SALVATORE SENATORE, PRESIDENTE DELLA SE.T.A.

Il peccato originale della Se.T.A.
(Cronache del Mezzogiorno, 9-7-2006)

La Se.T.A. ha finalmente un nuovo Consiglio di Amministrazione. A presiedere la società mista è stato chiamato un industriale da qualche anno attivamente impegnato in politica, l'imprenditore ceramico Salvatore Senatore. Espressione politica della Margherita, Senatore sembra essere indubbiamente una scelta appropriata per le qualità messe in campo e l'esperienza maturata in questi ultimi anni. Inutile negare che il mio è un giudizio di parte, avendo promosso e condiviso in larga misura il suo percorso politico-istituzionale. Anche per questo, però, la mia è una valutazione con cognizione di causa, avendo avuto modo di cogliere in concreto le capacità operative, la cultura industriale e la vivacità intellettuale del neo presidente della Seta. D'altro canto, non è un mistero che si è fatto apprezzare ed ha fatto valere gli interessi della nostra città all'ASI, il consorzio di sviluppo industriale dove tuttora è componente del Comitato Direttivo. Dicevamo una scelta appropriata, in quanto, mai come adesso, la Se.T.A. ha bisogno di una politica di sviluppo industriale. Senatore, infatti, eredita una realtà aziendale solida e qualificata, che gode del know-how di un partner privato di prim'ordine come la GESENU, ma che nel recente passato si è quasi piegata su sé stessa essendole state tarpate le ali per ogni possibilità di crescita. La Se.T.A., infatti, ha vissuto nell'ultimo lustro una sottile e malcelata incomprensione con il nostro Comune, che l'aveva generata ma la trattava da figliastra appena sopportata. Questo atteggiamento è stato fortemente avvertito dai precedenti amministratori della società mista. Una sofferenza, ad onor del vero, che si andava ad aggiungere a quella più antica, una sorta di senso di colpa, di peccato originale, per essere stata concepita e voluta da un'amministrazione

precedente e di diverso colore politico. L'auspicio è che si volti pagina. La Se.T.A. è ormai una realtà aziendale da tempo legittimata dai fatti. È giunta l'ora che, da un lato, si affranchi da certe fisime politiche, dall'altro che venga posto in essere un piano industriale di sviluppo. In questa ottica, però, appare fondamentale una totale sinergia e compenetrazione con le scelte politiche che la nuova amministrazione comunale intende porre in atto nel settore. La Se.T.A., insomma, ha un futuro se si lega a doppio filo e s'intende con il nostro Comune. I margini di espansione delle attività sono enormi. Basti pensare alla raccolta differenziata, che richiede, tra l'altro, anche di un'adeguata ed efficace strategia di comunicazione. Vi sono, poi, altri ambiti su cui puntare, dal trasferimento mai operato dei servizi di pubblicità ed affissione ad altri ancora come la manutenzione stradale. Infine, un'azienda sana come la Se.T.A. deve candidarsi ad operare in molte altre realtà comunali. Ce n'è di lavoro, in conclusione, per Senatore ed il nuovo Consiglio di Amministrazione. Auguri.

FABIO SIANI, CONSIGLIERE COMUNALE DI OPPOSIZIONE

Andiamo a caccia con Fabio Siani
(Cronache del Mezzogiorno, 12-11-2006)

In questi ultimi anni Fabio Siani è indubbiamente cresciuto molto sul piano politico ed amministrativo. L'intelligenza e la duttilità, la perizia nell'orientarsi e la prudenza, non gli hanno mai fatto difetto, ma con l'esperienza è di gran lunga aumentata la sua capacità di sopravvivenza nella giungla della politica cavese. Dice, infatti, cose più che evidenti, ma senza banalizzarle. Afferma, ma non affonda. Lascia intravedere nuovi scenari, ma non si sbilancia per evitare di scoprirsi. Per la sua diplomazia, Cirielli farà bene a segnalarlo come novello diplomatico a Fini, semmai quest'ultimo un giorno tornerà alla guida del Ministero degli Esteri. Insomma, da convinto seguace della dea Diana, Fabio Siani sa che agitarsi o il solo muoversi un po' più del necessario, in politica come a caccia, provoca due eventi deleteri: far scappare la selvaggina o, peggio ancora, correre il rischio di essere sparato addosso dal fucile, magari amico, di un altro cacciatore. Fabio Siani, infatti, dà un quattro politico alla nuova amministrazione, e non poteva essere altrimenti, mentre assegna un generoso cinque all'opposizione, dove ricopre senz'altro un ruolo di primo piano. Un cinque che è correlato in modo assai significativo al passaggio in cui ammette, senza troppo scomporsi per un qualcosa fatta passare come non particolarmente rilevante, che non esiste un'alternativa al sindaco Gravagnuolo. In concreto, Siani si spertica in lodi per Messina ed anche per Laudato, ma fa capire con chiarezza quello che è un dato di fatto ormai assodato: il futuro del centrodestra passa per un ricambio generazionale. In queste poche battute vi è la chiave di volta per interpretare la strategia politica di Fabio Siani. Il centrodestra, in altre parole, non può fare a meno di nessuno, ma devono cambiare i protagonisti, quantomeno quelli che de-

vono essere le punte di diamante. È questa, in verità, un'opinione diffusa, ma ancora pochi hanno il coraggio di sostenerla pubblicamente, ed anche per questo il campo non si sgombra dagli equivoci politici. Quello del rinnovamento è di certo un processo lento e faticoso, per qualcuno anche doloroso, ma inevitabile. Vero è che è partito, ma quanto prima si realizza tanto più il progetto di riscatto politico del centrodestra prenderà piede. Con l'avvertenza che le aggregazioni si fanno sui contenuti, sui valori, sulle idee, ma anche e soprattutto sugli uomini. In questo contesto, gli eventuali errori, fallimenti e disgrazie del centrosinistra potranno senz'altro tornare utili, ma l'individuazione di una classe dirigente politica alternativa, rinnovata e preparata, deve avere un suo autonomo percorso di crescita e costruzione. Il problema di fondo del centrodestra, d'altronde, non è tanto quello elettorale, ma di non avere una classe dirigente sufficientemente adeguata da un punto di vista della cultura politica.

ANTONIO PISAPIA, CAPOGRUPPO CONSILIARE SOCIALISTA

Una storia di bravi ragazzi
(Cronache del Mezzogiorno, 21-11-2006)

Antonio Pisapia è, nonostante la sua giovane età, un politico esperto con grandi doti di equilibrio. In breve, rappresenta una garanzia di affidabilità e serietà. Il senso delle istituzioni, la moderazione, la vocazione al ragionamento ed al confronto, rappresentano indubbiamente il piatto forte di Pisapia. Lo si legge nelle sue dichiarazioni, quando sostiene che i cavesi chiedono alla maggioranza di esprimere unità e non litigiosità. Allo stesso modo, vengono fuori le doti di buon senso quando affronta le varie problematiche cittadine, dal commercio alla questione Di Mauro. Non meno accorti e rispettosi sono i passaggi in cui valuta l'operato dell'opposizione. Un gentiluomo, un vero signore di altri tempi. Mai un affondo, una parola di troppo e fuori luogo. Solo qualche fugace accenno di rimprovero per qualche atteggiamento sopra le righe. Eppure le sedute consiliari, spesso ridotte a vere e proprie arene per gladiatori, forniscono più di un elemento ed uno sprone alla polemica anche spicciola. Non sappiamo se è tutto merito suo, tuttavia, forse grazie anche e soprattutto a questo suo modo di essere e di intendere l'impegno politico, l'azione amministrativa svolta dai socialisti cavesi è improntata ad uno stile asciutto, senza fronzoli e sbavature. Pisapia, in una sua dichiarazione, sottolinea come i socialisti cavesi rifuggono dalle sterili polemiche, prediligendo la concretezza dell'attività politico-amministrativa. La sua è una constatazione incontestabile, suffragata dalla realtà della cronaca politica cittadina di questi ultimi quattrocinquemese. Non sappiamo se ciò, poi, effettivamente paghi in termini elettorali, sta di fatto, però, che sia l'assessore Coppola che il presidente Panza, così come gli altri esponenti socialisti, tengono un profilo basso. Nel senso, è bene precisare, che evitano inutili e dele-

teri protagonismi e personalismi, fanno molto gioco di squadra sia all'interno della coalizione che nell'ambito del partito, in una parola, lavorano sodo ed in silenzio. Alla fine, rappresentano una garanzia per il sindaco Gravagnuolo e l'intera maggioranza. Non ci sono malpancisti ed i problemi, quando qualcosa non va, si risolvono nelle sedi più opportune, in ogni caso con grande discrezione e moderazione. Sono lontani, insomma, i tempi in cui socialista era sinonimo di rampantismo, un termine che racchiudeva una filosofia fatta di sfrontatezza in politica e spregiudicatezza nel campo morale. Una constatazione, quest'ultima, che non inficia, però, la qualità e la statura politica ed amministrativa di tanti socialisti che hanno fatto la storia del nostro Paese, della nostra provincia e della nostra città. Tuttavia, si tratta di un'altra epoca e, nella nostra realtà, gli Antonio Pisapia, i Michele Coppola, i Lucio Panza, marciano bene le differenze e le distanze. La loro, è una storia di bravi ragazzi, con l'augurio che sia anche quella di buoni politici ed amministratori.

ANTONIO PALUMBO, CONSIGLIERE COMUNALE SOCIALISTA

La scuderia di Ninuccio Panza
(Cronache del Mezzogiorno, 10-12-2006)

A malapena ho avuto modo di scambiare un fugace cenno di saluto con il giovane consigliere socialista Antonio Palumbo. Dalla lettura dell'intervista deriva una piacevole sorpresa. Emerge, infatti, l'immagine di un giovane amministratore sensibile, ma anche sufficientemente ferrato sulle questioni trattate. Non gli manca, inoltre, una certa scuola di politica e neanche una buona dose di ironia. Insomma, la scuderia del mitico avvocato Ninuccio Panza ha un puledrino niente affatto male. In questo senso, mi pare appena il caso di segnalare il modo pungente ed acuto, forse addirittura sferzante, con cui Palumbo glissa la domanda sul voto circa l'operato dell'opposizione di centrodestra. Complimenti. Ne consiglio la lettura ed un po' di meditazione a quanti nel centrodestra suonano le fanfare di una riscossa che non c'è. Oddio, la confondono con qualche atto di presenza sui giornali, con qualche ricorso in carta bollata, con qualche manifestazione pubblica autocelebrativa ed autoreferenziale, ma le iniziative politiche sono altra cosa. La politica è un'altra cosa: non è un problema di far mostra di muscoli o, come scriveva qualcuno in questi giorni, di "culturismo politico". Di questo, però, ne parleremo in altre occasioni, magari quando i presunti signori della guerra e della censura del centrodestra cavese avranno la forza di spirito ed i numeri di cultura politica per confrontarsi. Torniamo al consigliere Palumbo. Lo statuto ed il ruolo del Forum di Giovani vanno senz'altro rivisti. Il fallimento di questi ultimi dieci anni è sotto gli occhi di tutti, senza, tuttavia, togliere merito a quei giovani che hanno cercato finora di tenerlo in vita nel migliore dei modi possibili. Ad essere sbagliata, quasi sicuramente, era la sua impostazione iniziale. L'esperienza maturata in questi anni fa ritenere più che condivisibi-

le l'idea ed il tentativo di offrire ai giovani cavesi di "fare rete... elaborando soluzioni che possano coinvolgere l'Amministrazione in modo concreto". È questo, a nostro avviso, uno dei punti dolenti da colmare: fra le istituzioni ed i giovani vi è un baratro, quando va bene un fosso o uno scalino. Una migliore e più intensa relazione comunicativa tra mondo giovanile, Comune e classe politica, non risolverebbe i problemi come d'incanto, ma almeno consentirebbe una maggiore e reciproca conoscenza e consapevolezza. Altro tema, l'incubatore di imprese. È una cosa seria, meritevole di essere approfondita, anche da un punto di vista giornalistico. Il timore maggiore è che gli si attribuisca poteri taumaturgici eccessivi, mentre si accappona ancora la pelle quando ricordiamo il progetto per produrre ciliegine di bosco o altre amenità del genere. Che Dio, e Gravagnuolo, ci risparmi i comunisti nei panni da imprenditore!

ENZO GALOTTO, SEGRETARIO CITTADINO DELL'UDEUR

A volte ritornano

(Cronache del Mezzogiorno, 21-1-2007)

“Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov’ella sta, e parlo d’altro”. Così Silvio Pellico ne “Le mie prigioni”. Non pensiamo che Enzo Galotto, neo segretario dell’UDEUR, abbia, nei confronti della politica, fatto altrettanto in questi quindici anni di silenzio. Il nostro ha continuato a fare politica, ed anche bene, negli ambienti che gli sono stati sempre congeniali: le segreterie politiche, i congressi e le kermesse di partito, i corridoi delle stanze del potere. In questo, Enzo Galotto è un artista insuperabile, almeno in città ha pochi, pochissimi emuli. D’altro canto, se non avesse avuto queste qualità, non sarebbe stato per anni uno dei più stretti collaboratori del “re” della politica cavese, Eugenio Abbro, per poi splendere, come amministratore comunale e come esponente politico della sinistra di base, di luce propria negli ultimi anni della Democrazia Cristiana, di cui fu segretario cittadino nella seconda metà degli anni ottanta. Dagli inizi degli anni novanta, poi, Galotto si è eclissato, ma solo all’apparenza. Più che ai margini, infatti, il suo impegno politico si è rivolto soprattutto fuori città e, comunque, sottotraccia. Nell’ombra sì, ma mai lontano dai centri decisionali e di potere. Insomma, non ha mai tenuto, come Pellico, broncio alla politica, tutt’altro. Dopo tanti anni, ora Galotto torna ancora una volta direttamente sul palcoscenico della politica cavese. Certo, non è più il segretario onnipotente di un partito onnipotente com’era la DC, ma solo il leader cittadino di una piccola anche se agguerrita formazione politica della diaspora democristiana, figlia del suo santo patrono politico, l’immarcescibile Clemente Mastella, ora ministro prodiano. Ad ogni modo, c’è da scommettere che Galotto sia stato costretto, quasi con il cappio al

collo, ad assumere la segreteria cittadina dell'UDEUR. Per lui, infatti, non è solo una "diminutio", ma più ancora una fastidiosa incombenza. Il dovere della militanza, però, lo ha di sicuro costretto ad accettare un ruolo che avrebbe preferito lasciare ad altri. Insomma, torna Galotto, un giovane politico sessantenne, proveniente direttamente da quella vituperata e lunga stagione politica chiamata prima repubblica, liquidata dalla distruttrice furia giudiziaria e mediatica di tangentopoli. È un altro segno di come la politica attuale riesca ad esprimere poco o niente. È il segno di una grande confusione, non solo politica, dove il nuovo non sempre rappresenta il progresso o il meglio, ed il vecchio non sempre è la conservazione o il peggio. E qualcuno vuole ancora raccogliere firme per consolidare il sistema maggioritario, uninominale, bipolare. Non siamo ancora contenti dei guasti che abbiamo provocato a questo nostro Paese ed alla politica in questi ultimi quindici anni di ubriacature referendarie? Ci lamentavamo, venti anni fa, del vecchio che c'era in politica. Ora, invece, andiamo alla ricerca di Galotto, dopo aver riscoperto Panza senior e non aver mai perso Mughini. Non è proprio un bel rinnovamento, ma non è certo colpa loro se ha fallito la politica di quest'ultimo decennio.

MICHELE COPPOLA, ASSESSORE COMUNALE

Via col vento

(Cronache del Mezzogiorno, 11-8-2007)

Ricordate Clark Gable in “Via col vento” nella parte del seducente e conturbante Rhett Butler? L’assessore Michele Coppola ci va molto vicino, è un po’ la reincarnazione locale del mitico Gable. Solo nell’aspetto esteriore, però. Per il resto, Coppola non ha nulla di inquietante, ma soprattutto non ha la scaltrezza di Rhett. Anzi, Coppola è un personaggio solare, volitivo e determinato sì, ma sempre attento ad evitare scontri e polemiche. Una persona perbene, insomma, con il difetto, soprattutto per un’amministrazione che investe molto sulla comunicazione, di apparire poco e di vendere ancora meno il suo prodotto. Non è certo un malato di protagonismo, né uno di quegli assessori che pestano l’acqua nel mortaio. I suoi interventi pubblici sono rari, tanto da centellinare con parsimonia persino le interviste. Un uomo di sostanza, quindi. Non è poco nella politica attuale, tutta immagine, fumo e comunicati stampa. Ed il suo assessorato è tra i più ostici per un cavese: il turismo. Colpa di una città che sul turismo dovrebbe vivere, ma che rimpiange quello che è stata nel passato. Colpa di un settore delicato, con una concorrenza spietata, si pensi alla realtà della vicina Costiera amalfitana. Colpa dei ritardi fatali di una città vivacissima, ma che di turismo straparla in ragione del fatto che, pur vantando tradizioni invidiabili, ha poche strutture alberghiere ed una ricettività assai modesta. Colpa del sindaco Gravagnuolo che (facendo bene, però) si è imposto un obiettivo terribilmente ambizioso ed impegnativo come il “Progetto Millennio”. Insomma, povero Coppola, il turismo è una bella gatta da pelare. In silenzio, però, l’assessore Coppola si è messo di buzzo buono e sta cercando di fare del suo meglio, cercando soprattutto di impostare sul territorio quel modello di tipo reticolare suggerito dal sindaco Gra-

vagnuolo, al quale va dato atto di avere un'apprezzabile visione strategica complessiva dello sviluppo della città. Certo, siamo in sostanza ad una fase essenzialmente progettuale, devono poi venire le azioni concrete e, quindi, i risultati sperati. L'incipit, tuttavia, è importante ed appare valido e condivisibile. Il "Progetto Millennio" è la cartina di tornasole di questa impostazione politico-amministrativa. D'altro canto, esso non riguarda solo il turismo, ma si sviluppa attraverso altri sei assi di intervento che vanno dal disegno urbano alle attività produttive. L'impresa è di quelle dure, per ora la cornice strategica è stata definita, ma manca la parte critica, vale a dire il dettaglio delle azioni e, soprattutto, i quattrini, che ci auguriamo arriveranno anche con l'impegno bipartisan di due parlamentari salernitani, l'azzurra Carfagna ed il democratico Iannuzzi. In conclusione, ad oggi il giudizio non può che essere positivo, in attesa degli altri step. Se il futuro è la dimensione della politica, è certo che, come affermava il letterato inglese Samuel Johnson, "il futuro si guadagna col presente". E l'assessore Coppola, nonostante le sue assenze mediatiche, il futuro sta cercando di guadagnarselo con un po' di pane raffermo e pochissimo companatico.

ALFONSO SENATORE, ASSESSORE COMUNALE ALLA SICUREZZA

Ferri vecchi arrugginiti
(Cronache del Mezzogiorno, 8-9-2007)

A volte è apparso eccessivo. In altre occasioni, singolare se non pittoresco. Si è attirato senza battere ciglio critiche e sberleffi. In definitiva, non è passato inosservato. Eppure, a distanza di un anno, bisogna riconoscere che aveva visto giusto ed i risultati li ha ottenuti. Insomma, chapeau! Stiamo parlando dell'assessore comunale alla sicurezza Alfonso Senatore, il quale, tanto per intenderci, non si è mai offeso se lo si apostrofa con un nomignolo che è tutto un programma, Pinochet. E il suo, e non lo ha mai celato, è un programma di destra in una coalizione di centrosinistra. In questo, bisogna ammetterlo, Alfonso Senatore è la cattiva coscienza di un centrodestra incapace di gestirlo e valorizzarlo, che riesce a dare il meglio di sé in una maggioranza di centrosinistra. Alla fine, ci stiamo convincendo che Senatore non sia mai passato a sinistra, piuttosto è quest'ultima che è andata a destra. Insomma, è più presumibile che Gravagnuolo sia ormai un sindaco di destra. Scherzi a parte, l'ultima esperienza politico-amministrativa di Senatore è la cartina di tornasole di una verità che molti non vogliono digerire: le categorie di destra, sinistra e centro, nella politica liquida dell'attuale società italiana, altrettanto liquida, sono ormai del tutto superate e fuorvianti. Altro che destra e sinistra, qui bisogna decidersi a valutare i politici, gli amministratori comunali, le persone, tra quelle che fanno e sanno fare, e quelle che scansano il fare e/o non sanno neanche fare. E Senatore, in conclusione, ha saputo e sa fare, anche con il suo andare sopra le righe qualche volta, con le sue sfide, le sue scommesse. La vicenda politica dei lavavetri e di quel vasto mondo della clandestinità dell'immigrazione, che sta dividendo la maggioranza di centrosinistra a livello nazionale, è stata la consacrazione locale della bontà

dell'operato in tema di sicurezza di Senatore, il quale, con anticipo e tra molte incomprensioni, ne è stato l'antesignano. È comprensibile, quindi, che Senatore, che ha goduto sempre del sostegno del sindaco Gravagnuolo, passi ora all'incasso lanciando una provocazione ai rifondatori comunisti, i quali non hanno mai smesso di contrastarlo in materia. Da qui, la sua richiesta di fare un cambio di deleghe con il collega assessore Antonio Armenante, il comunista delle colombe e di altre amenità global-pacifiste. Non se ne abbiano a male i comunisti locali, ma Senatore è in buonissima compagnia. È in compagnia di Giuliano Amato, ministro dell'interno e liquidato da un giornale della sinistra antagonista come "il bandito Giuliano", per aver testualmente affermato pochi giorni fa: "l'illegalità diffusa, oltre a generare percezione di insicurezza, finisce per fornire altresì copertura alla criminalità definita grande... serve una lotta all'illegalità a 360 gradi". È in compagnia, tra i tanti, di un sociologo bolognese di sinistra come Marzio Barbagli il quale non si perita di dichiarare che "c'è nella sinistra italiana un patrimonio concettuale obsoleto che ostacola la comprensione dei fenomeni contemporanei: sono ferri vecchi arrugginiti. Ormai lo scontro non è più tra destra e sinistra, ma tra passato e presente". E ancora: "in realtà molti intellettuali della sinistra sono ancorati al vecchio schema ottocentesco della criminalità predatoria figlia della disoccupazione e della povertà, ma non si sono mai occupati del problema così com'è oggi". C'è poco da aggiungere, se non di non confondere le acque, come fa una certa sinistra, la sicurezza e la lotta alla illegalità diffusa ed alla criminalità organizzata con l'accoglienza, la solidarietà, la giustizia sociale, la difesa dei più deboli, il rispetto della dignità delle persone e l'ossequio delle garanzie costituzionali. La sinistra comunista, a cominciare dall'assessore Armenante, non deve credere e far credere che tutto ciò sia suo patrimonio esclusivo a dispetto di noi altri, cattivi, infami, avidi ed aridi. E le cose (sicurezza, accoglienza, sviluppo, solidarietà e così via) non sono per nulla in contrasto tra loro, anzi, la sicurezza è un presupposto dello sviluppo economico, e viceversa, e l'accumulo di ricchezza facilita e rafforza le politiche so-

ziale, e non viceversa. Si può distribuire qualcosa, anzi molto, solo se la dispensa è piena, non viceversa. Diversamente si distribuisce povertà, come nei regimi comunisti del tempo che fu. In conclusione, non è proprio il caso di accogliere la proposta di Senatore. Ognuno resti al suo posto con le sue deleghe. Piuttosto, c'è da discutere se Armenante debba ancora restare in giunta e non far spazio a qualcun altro. Il problema resta sempre il fare e Armenante non può annoverare nel suo fare qualche colomba della pace o le donne coraggio. A tavola, i cavesi non ci mettono certo Lilly Gruber.

ENZO BOVE, PRESIDENTE DELLA METELLIA SERVIZI

Bove e i falsi moralizzatori
(Cronache del Mezzogiorno, 6-11-2007)

Classe, cultura, stile. Questo è Enzo Bove, sia l'uomo che il politico. Confesso di essermi spesso chiesto non tanto cosa ci faccia uno come lui in politica, ma come, una persona colta e sensibile qual è Bove, riesca a restare nell'agone politico. Meno male, però, che ha la forza di restarci. Tra tanti analfabeti, qualche ladro di polli e non pochi saltimbanchi sguaiati e dall'alito pesante, almeno uno come Bove contribuisce, fortunatamente insieme a molti altri, a rendere dignitosa la politica cittadina. E non ha avuto un percorso agevole Enzo Bove, assunto al ruolo di protagonista nel momento meno propizio, la stagione dello sfascio di tangentopoli. Di scuola e tradizione socialista, il nostro, come tanti, si ritrovò senza una patria politica dalla sera alla mattina nei primi anni novanta dello scorso secolo. Iniziò un percorso duro, in salita, dove era difficile orientarsi, ma con intelligenza e perseveranza riuscì a sopravvivere, a farsi largo nonostante tutto gli remasse contro. Fondò un movimento civico, la Città, quindi fu assessore nell'ultima giunta Fiorillo, poi l'approdo in uno dei tanti scogli dell'arcipelago socialista, infine, con la vittoria di Gravagnuolo la scelta dei DS e quindi del Partito Democratico. Un percorso sofferto, tortuoso, eppure lineare per coerenza, per stile. Bove, insomma, non si è mai perso e non ha mai smarrito la sua identità politica, le sue peculiarità umane. Nonostante tutto. Poi, la sua scelta coraggiosa di lasciare il Consiglio comunale per la presidenza della Metelliana Parcheggio, ora Metellia Service. Un errore il suo? Forse. In tutta onestà, quando circolava il suo nome come candidato alla presidenza della società comunale, l'ipotesi la scartavo a priori. Pensavo che Bove scegliesse di restare in Consiglio dove poteva dare il meglio di sé, senza andarsi a ficcare nella gestione di

un'azienda con alcune criticità e con il rischio di subire, come è poi accaduto, gli attacchi spesso scriteriati dell'opposizione. Mi sbagliavo, nel senso che Bove preferì misurarsi in una nuova esperienza. Non mi sbagliavo, però, sul fatto che avrebbe avuto una vita ancora più tribolata, impallinato dai tanti falsi moralizzatori in salsa locale. E forse, oggi, Bove non rifarebbe più quella scelta. Alla fine, ha trovato una società disastrosa e sta cercando di rilanciarla. Si è trovato costretto ad aumentare le tariffe, ferme da oltre un lustro, ma ciò è stato fatto passare non solo come l'ennesima, odiosa gabella, bensì come una necessità per pagare l'aumento delle indennità agli amministratori. In realtà, invece, Bove e gli altri amministratori non hanno avuto un becco di quattrini in più e le loro indennità, a fronte di non poche responsabilità, sono del tutto irrisorie, inadeguate, anzi, offensive per la dignità di un pubblico amministratore. Siamo, infatti, nell'ordine di poche centinaia di euro al mese, meno di quanto prende una donna delle pulizie. Insomma, nel Paese degli sprechi e delle caste, a pagare il fio sono ancora quelli come Bove, orfano socialista e politico perbene.

ENZO SERVALLI, ASSESSORE COMUNALE

Il Metternich di casa nostra
(Cronache del Mezzogiorno, 15-1-2008)

Ricordate i “Sadici piangenti”? Era un duo comico napoletano che andava in voga, se non erro, nella seconda metà degli anni settanta. Le loro gag erano semplici, ma assai esilaranti. Ricordo una loro battuta: “Sì, però, aspetta...”. Un modo per non dire no e, nel contempo, marcare una differenza, una diversità di vedute. Una battuta che mi è tornata in mente quando ho letto l’intervista all’assessore Enzo Servalli e che pubblichiamo in questa pagina. Mi spiego. Confesso, giusto per sgombrare il campo dagli equivoci, che ho un debole amicale per l’assessore Servalli. E non da ora, ma fin da quando, una quindicina di anni fa, militava tra i giovani socialisti. Erano i tempi di Craxi e della Prima Repubblica, nella quale, per fortuna, si sono formati e provengono un bel po’ dell’attuale classe dirigente cittadina di centrosinistra, tra cui appunto Servalli. Il nostro si è sempre distinto per la sua educazione, i modi garbati, ma sinceri e non affettati. È per così dire un morbidone, un gattone sornione con le unghie ritratte disteso sul sofà. Per capirci, tra un bicchiere mezzo pieno ed uno mezzo vuoto, Servalli è tra quelli che lo vedono sempre quasi pieno. Un politico senza angoli, insomma, ma pur sempre un politico di scuola buona. Ha le sue idee e non trascura le buone letture, ma evita la rissa, lo scontro, non si dimena, sempre pronto e disponibile al dialogo, magari a farsi più in là per non graffiare e se il caso anche a fare le fusa. E non gli mancano cultura e preparazione, spesso latitanti o carenti in molti suoi colleghi, ma si guarda bene dal farne sfoggio. Questo è Enzo Servalli, una persona intelligente, eticamente motivato, ma non manicheo, minimalista e schivo, ma intellettualmente vivace senza strafare, in breve, un uomo-squadra ed un mediatore nato, che farà molta strada in politica e nella vita

amministrativa cittadina. Senza fretta, però. La fregola non appartiene al suo dna e non ne condiziona le inconfessate, ma legittime aspirazioni politiche. Detto questo, c'è da dire che le dichiarazioni dell'assessore Servalli sono nel suo stile, al miele, ma non melense. Bassolino? Un capro espiatorio accostato in qualche modo alla vicenda Craxi, ma comunque ci rassicura che si dimetterà. I commercianti cavesi? Professionali e meritevoli, finalmente un assessore al ramo che vola alto rispetto alle punzecchiature quotidiane delle associazioni di categoria, a cominciare da quelle del comune amico Aldo Trezza, il "guazzaloca" caveese di sinistra. E via di questo passo. Il top, però, Servalli lo riserva al suo rapporto con il sindaco Gravagnuolo. Si onora di essere considerato un fedelissimo, precisando, però, che lui crede nel ruolo politico svolto dai partiti. E, per certo, posso testimoniare sulla veridicità di una siffatta impegnativa affermazione, soprattutto di questi tempi, con questi partiti epigoni di un passato assai più glorioso. Salvo, poi, puntualizzare che il sindaco Gravagnuolo ha sempre avuto grande rispetto dei partiti che lo hanno sostenuto. Complimenti, un virtuosismo logico-politico-dialettico invidiabile. Un capolavoro diplomatico, insomma. Complimenti. Metternich e Talleyrand lo avrebbero senz'altro avuto come discepolo prediletto. Vuoi vedere che tra qualche anno Enzo Servalli ce lo ritroveremo quale erede legittimo del sindaco Gravagnuolo? Non sarebbe affatto un'ipotesi malvagia.

DANIELE FASANO, ASSESSORE COMUNALE

Fasano, l'araba fenice
(Cronache del Mezzogiorno, 26-1-2008)

In qualche altra precedente occasione, abbiamo avuto modo di esprimere le nostre riserve sull'operato dell'assessore Fasano. In tutta onestà, ci sfuggiva la reale consistenza delle sue deleghe e, di conseguenza, l'apporto da lui fornito all'attività amministrativa. Restiamo del parere che la delega all'istruzione sia poca cosa, insomma, ritenendola molto marginale e residuale rispetto alla vita ed alle competenze comunali, assai più complesse ed impegnative. Dobbiamo ammettere, tuttavia, che l'assessore Fasano ce la stia mettendo tutta, anzi, riesce persino a far molto più di quanto ci si aspettava. Sotto questo profilo, infatti, l'assessore sta lavorando di buzzo buono anche in termini di fantasia, letteralmente "inventandosi" iniziative, peraltro anche di un certo spessore e validità. Insomma, bisogna prendere atto che il nostro, nonostante lo scarso peso del suo assessorato, si è ritagliato un ruolo significativo ed appare più che capace ed incisivo nella sua azione amministrativa, anche in termini di progettualità. La stessa rilevazione svolta dall'Istituto Piepoli segnala il buon gradimento dei cavesi rispetto all'operato di Fasano. Certo, l'istruzione non è uno di quei settori che rappresentano una ferita viva per le quotidiane preoccupazioni dei cittadini. Non è, al contrario, il caso del lavoro, un tema che coinvolge l'intera cittadinanza e che viene vissuto, soprattutto nel nostro Meridione, come una vera e propria irrisolta calamità. È evidente, insomma, che l'assessore alle politiche del lavoro, al di là della valutazione circa la sua attività, trovi più difficoltà nell'operare e nel dare risposte, di conseguenza anche il suo indice di gradimento ne risente negativamente. Inoltre, il settore dell'istruzione va avanti da solo, l'offerta formativa è delle scuole pubbliche, non è certo l'assessore a determinarne la qualità.

Detto questo, però, è indubbio riconoscere che Fasano stia facendo del suo meglio. Non avevamo, però, grossi dubbi al riguardo. Il nostro è un politico di lungo corso, figlio d'arte oltre che della Prima Repubblica. Ha esperienza e scaltrezza. Sa come, dove e quando muoversi sia nel contesto politico che in quello amministrativo. Per come si pone, per i suoi modi diplomatici e quasi curiali, ma anche per le sue doti di equilibrio e l'innata propensione alla moderazione, viene spesso sottovalutato. Anzi, questa è quasi una costante, una sorta di maledizione che accompagna il politico Fasano. Salvo, poi, alla distanza, risultare vincente superando avversità e contingenze come l'araba fenice. Muore la DC dove lui, come chi scrive, è cresciuto e ha militato? Nessun problema, Fasano risorge alla grande con Forza Italia. Messina lo scarica, non per sua volontà ad onor del vero, da assessore nel 2003? Nessun problema, Fasano coraggiosamente rifiuta il contentino che gli era stato proposto e si rimette in discussione. Naviga a vista per un po', ma si fa trovare pronto nel 2006 con Gravagnuolo. In conclusione, bisogna riconoscergli una capacità di rigenerarsi e mettersi in sintonia con la volubilità della politica attuale, senza per questo essere e passare per un trasformista o un opportunista. Insomma, può anche non essere considerato un peso massimo della politica cittadina, ma forse più di altri può dare lezioni di sopravvivenza politica a molti suoi colleghi, a destra come a sinistra. A sottovalutarlo, forse, è stato ed è lo stesso sindaco Gravagnuolo. Forse, però. In ogni caso, provarlo in qualche delega più consistente ed impegnativa non sarebbe una cattiva idea. Potrebbe guadagnarci anche lo stesso Gravagnuolo e la sua amministrazione.

La scuola di Fasano

(Cronache del Mezzogiorno, 20-9-2008)

Avevo già avuto modo di correggere il tiro sull'operato dell'assessore Daniele Fasano, ma mi pare giusto, a distanza di tempo, aggiungere qualche ulteriore elemento di valutazione. Nei primi mesi della

sua nuova esperienza amministrativa, avevo dato voce a quanti, ritenendo inutile e leggera la sua delega alla pubblica istruzione, immaginavano il nostro impegnato esclusivamente ad inaugurare i presepi delle scolaresche a Natale e nello scartocciare le uova di Pasqua durante la Settimana Santa. Con il tempo, però, ho dovuto dare atto all'assessore Fasano quanto fosse lodevole il suo impegno e qualitativo il suo apporto, anche in ragione della capacità di "inventarsi" iniziative di un certo spessore e validità. Insomma, ero giunto alla conclusione che il nostro, nonostante lo scarso peso del suo assessorato, si fosse ritagliato un ruolo significativo ed incisivo nell'azione amministrativa della Giunta Gravagnuolo, anche in termini di progettualità. Confermo in pieno questo giudizio, anzi, alla luce dell'attuale dibattito nazionale sulla scuola nel nostro Paese, mi corre l'obbligo di aggiungere altro. L'assessore Fasano, infatti, in questi due anni è riuscito a mettere al centro dell'attenzione il mondo della scuola e fatto del suo assessorato un punto di riferimento e di interlocuzione per quanti sono protagonisti nel settore: dirigenza, docenti, alunni, famiglie. Con pochi mezzi, ma molta creatività e certolino impegno, non si è limitato a far aggiustare qualche vetro o imbiancare aule, bensì è riuscito a trascinarsi dietro l'intera amministrazione, ad interagire e coinvolgere molti colleghi di Giunta, a dialogare proficuamente con una delle componenti più vive e vitali della città qual è il mondo della scuola. Complimenti. Poi, Fasano può piacere o meno, può essere più o meno apprezzato come politico, ma come amministratore gli va oggettivamente riconosciuto l'ottimo lavoro svolto. Questo, d'altronde, è quello che conta, il resto sono chiacchiere. Un lavoro, quello di Fasano, che assume ancor più rilevanza e pregio se rapportato allo stato della scuola italiana, soprattutto nel Mezzogiorno. In tal senso, vorrei segnalare quanto scritto in proposito su "l'Unità" a fine agosto da Luigi Berlinguer, già ministro della pubblica istruzione alla fine del secolo scorso, il quale, a mio modesto avviso e per esperienza diretta vissuta come dipendente ministeriale, è stato forse in assoluto il migliore tra quanti hanno retto questo dicastero nell'era repubblicana. Berlinguer, per spiegare

i ritardi della scuola nel nostro Meridione, sostiene che “l’ambiente e il territorio oggi sono condizione essenziale del successo della scuola... conta cioè il contesto culturale in cui sono immersi docenti e studenti: nel Sud c’è quasi un deserto, ci sono solo eccezioni ed eroi, e quanta fatica costa lavorare in queste condizioni. Manca un tessuto e un sostegno”. Berlinguer, poi, chiarisce che gli enti locali, nel centro-nord, hanno fatto in questi decenni cose straordinarie per la scuola: “assessori capaci, molti fondi, strutture funzionanti, trasporti, attività culturali con relative attrezzature, promozione delle reti e dei contatti scuola-territorio, insomma, una vera bonifica culturale, un ambiente stimolante”. Queste considerazioni, in buona sostanza, avvalorano anche il lavoro compiuto nel suo piccolo dall’assessore Fasano, sulla scia di un uomo della scuola quale il compianto Federico De Filippis, che tanto impegno profuse nel settore per la nostra città. Anzi, a questo punto, c’è da reclamare per la delega di Fasano ancora più attenzione e soprattutto fondi da parte dell’amministrazione comunale. D’altro canto, non c’è altra strada se si vuole restare al passo con i tempi e con i rivoluzionari propositi dell’attuale ministro Gelmini, la quale, fra le altre cose, non si è risparmiata nel dichiarare la scorsa settimana in un’intervista a “il Riformista”: “più ampia autonomia possibile agli istituti... penso che le scuole debbano trasformarsi in fondazioni, in cui entrino gli enti locali, che debbano poter reclutare gli insegnanti a chiamata da una lista di abilitati...”. Insomma, gli enti locali saranno chiamati ad essere sempre più protagonisti nel mondo della scuola in un’Italia avviata, con non poche preoccupazioni, a vivere la sua esperienza federale. In altre parole, il Comune dovrà attrezzarsi anche in ciò. Forse non basterà Fasano, ma diamogli atto che il nostro ha imboccato la strada giusta.

FRANCO MUSUMECI, RIFONDATORE COMUNISTA

Il figlio di don Peppino
(Cronache del Mezzogiorno, 21-3-2008)

Una premessa doverosa. Ho un debole affettivo per Franco Musumeci, quindi, anche quando sono tentato dal bastonarlo giornalisticamente, mi trattengo e conto almeno fino a dieci. È con questo spirito, dunque, che mi accingo a commentare la sua intervista. Insomma, Musumeci con sapienza democristiana riesce a mettere una formidabile pezza alla fesseria (non di natura politica, ma di comunicazione) compiuta dai dirigenti cittadini di Rifondazione comunista. È un'arte quella di Ciccio Musumeci, anzi, è un figlio d'arte. D'altro canto, come dimenticare il suo papà, don Peppino, un'artista della vecchia politica democristiana. È questo un altro motivo di affetto, ma anche di nostalgia (che mi rimprovera perfino uno dei miei maestri democristiani, l'anziano ma ancora lucido Gaspare Russo), che mi lega a Ciccio. Don Peppino, tra i fondatori della DC in città nell'immediato dopoguerra, era mitico, con grande garbo e persuasione riusciva nelle migliori imprese dialettiche. Il suo rapporto con Abbro, il re della politica cavese, era corretto ed apprezzabile: di rispetto e di stima, ma mai servile, sempre pronto a contrapporsi, senza però far saltare il banco. Che bei ricordi, ero giovanissimo, quando m'intrattenevo nella stanza dell'assessore Rigoletto Maraschino (altro mitico e colorito personaggio della vecchia DC cittadina), dove quasi sempre stazionava anche don Peppino Musumeci. Una coppia ben assortita. In quel tempo, nella seconda metà degli anni settanta, li indicavano come il gatto (Rigoletto) e la volpe (don Peppino). Forse sarebbe proprio il caso di scrivere un altro libro, incentrato sui personaggi della politica cittadina di quegli anni, magari con l'aiuto di Peppino Muoio, che ne sa senz'altro più di me. Basta con i ricordi, torniamo a Ciccio e a Rifondazione. Insomma,

sul Puc Musumeci junior fa recuperare Rifondazione rispetto al sindaco Gravagnuolo. Diciamo, allora, che si è trattato solo di un banale difetto di comunicazione. Talmente difettosa, la comunicazione, che persino i consiglieri di Rifondazione non hanno capito niente. È sembrato quasi un dialogo tra sordomuti. Succede, anche nei partiti strutturati. In ogni caso, ai dirigenti di Rifondazione va il mio plauso a nome della categoria dei giornalisti. Ci hanno dato da scrivere per una settimana. Ad ogni modo, apprendiamo che va bene persino «l'opera d'arte» di Antonio Della Monica. Alleluia! L'unico problema, a quanto pare, è l'ex Manifattura, dove sono previste civili abitazioni e non centri commerciali, la più grande preoccupazione, se non erro, manifestata nel loro comunicato dai rifondatori. Insomma, poche idee, ma ben confuse. E, a questo punto, confesso di averle un po' confuse pure io. Ma questa è l'abilità di Ciccio, alla fine ti ritrovi sempre d'accordo con lui in qualche modo. Tra democristiani, d'altronde, non possiamo che intenderci. Non se ne abbia a male Armenante (non al suo posto, per carità!), ma uno estroso e vivace come Musumeci io in Giunta lo vorrei sempre: le idee verrebbero fuori a getto continuo meglio del vapore di un geysir. Tanto, poi, c'è uno come Gravagnuolo, il quale, come ama ripetere, dopo le idee ed il confronto, viene il tempo delle decisioni. Che dire più, se non viva la democrazia ed il mio amico Franco Musumeci.

BARBARA MAURO, SEGRETARIA CITTADINA DEI SOCIALISTI

Altro che quote rose

(Cronache del Mezzogiorno, 24-9-2008)

Una boccata di aria nuova, fresca e profumata. Non so chi tra i socialisti cavesi abbia avuto l'intuizione di scegliere Barbara Mauro quale segretario cittadino, ma bisogna dargli atto che è stata una grande idea. Certo, perché parliamo di una giovane donna, madre e professionista, ma soprattutto perché dalle sue dichiarazioni traspare che ha qualcosa di valido da dire e dare politicamente. Insomma, tra tanti parrucconi ed apprendisti stregoni del panorama politico cittadino, finalmente un po' di reale rinnovamento, una bella presenza e, da quello che afferma, anche una bella persona. In effetti, quando dalla redazione mi inviano i pezzi da commentare, di solito evidenzio in giallo i passaggi che m'intrigano. Con l'intervista alla Mauro, invece, ad un certo punto è accaduto che ho smesso di evidenziare: in pratica, tranne pochi passaggi, meritano una riflessione quasi tutte le sue affermazioni. Innanzi tutto, è da sottolineare la semplicità e la genuinità del personaggio. Accade spesso che chi svolge attività politica sembra voler dar ad intendere di portare sulle spalle il peso dell'universo, per sottolinearne la complessità e la fatica. Altri, invece, per snobismo, ignoranza ed anche incapacità, si affrettano a dichiarare la loro estraneità dalla politica, come il prendere le distanze da chi starnuta per evitare di infettarsi e beccare qualche malanno. La Mauro semplifica la ragione del suo impegno politico con un'affermazione estremamente concreta, incisiva e senza fronzoli: "anche il confronto con la gente, adattandosi alle regole della convivenza, significa fare politica". A me, una quarantina di anni fa, insegnavano che, anche quando si compra il pane, si fa politica e si compie un'azione economica. Bene, mi auguro che l'approccio alla politica della Mauro serva di sprone a donne e giovani.

Ed è altrettanto da sottoscrivere la bocciatura delle quote rose: “va premiato chi ha delle capacità e riesce ad esprimere una necessità pubblica”. A prescindere, quindi, del sesso, ma anche dell’età. Bravissima e alla faccia di tanti filisteismi, ma soprattutto furberie, che negli ultimi anni hanno portato al nuovismo, al giovanilismo e alle donne in politica in stato di protezione alla stregua delle foche monache. E i risultati non sono tardati ad arrivare: mai come ora abbiamo una classe politica (più a Roma che in sede locale) che brilla per pressappochismo, incultura, mancanza di senso dello Stato, oltre che per arroganza e per un imbarazzante deficit di rappresentatività. Certo, la Mauro dovrà vedersela con i partiti, quelli di oggi, vuoti contenitori, spesso ridotti al ruolo agenzie interinali del proprio personale politico e, quando va bene, trasformati in comitati elettorali. In questo, nel suo piccolo, la Mauro avrà molto da lavorare. Un anno fa, di questi tempi, i partiti di questa maggioranza, compreso il suo, erano abbarbicati sulla cassa del morto come i pirati de “L’isola del tesoro” di Stevenson. Per loro sfortuna, il sindaco Gravagnuolo non era ancora nella cassa ed ebbe la meglio. Non ci rimediarono una bella figura. Sono convinto, però, che con la Mauro un certo cattivo modo di intendere la politica andrà a farsi benedire, augurondele di riuscire nel proposito di “una dilatazione massima dei confini della politica per attuare una partecipazione attiva”. La scuola, quella socialista, è buona. Altrettanto valida, silenziosa, responsabile ed operativa, è la squadra di assessori (per la precisione il solo Coppola) e dei consiglieri comunali socialisti. Insomma, ci sono tutti i presupposti perché, almeno nella nostra città, tra tanti partiti fatti di ex, quello socialista continui ad essere una realtà politica di tutto rispetto. Questo è l’augurio che di vero cuore, e da democristiano impenitente, formulo alla socialista Mauro. Un’ultima considerazione. È molto bello, applicato alla politica, lo slogan abusato dai giornalisti sportivi: il cuore oltre l’ostacolo. Confido che la Mauro lo ritrovi sempre, il cuore, anche nei momenti bui e nelle delusioni che non mancheranno. Ha l’entusiasmo giusto, ma anche la concretezza tipica delle donne. È un peccato, d’altronde, quando si perde il sacro

amore per la politica attiva e non resta altro che commentarla. Si tratta, in fondo, di un surrogato un tantino scadente e dal retrogusto amarognolo, ma, forse, è meglio di niente.

SALVATORE AVELLA, CONSIGLIERE COMUNALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

Elogio alla concretezza
(Cronache del Mezzogiorno, 29-8-2008)

Premetto di conoscere poco e da pochissimo tempo il consigliere comunale Salvatore Avella. In pratica, non più di uno scambio di saluti un paio di volte. E, in quanto rifondatore comunista, Avella ha una visione del mondo, della politica e dell'economia, che non mi appartiene, anzi, è diametralmente opposta, o quasi, alla mia. Quando subentrò in Consiglio comunale ad Antonio Armenante nominato assessore, qualcuno, in verità, pronosticò che per l'Amministrazione Gravagnuolo sarebbero sorti dei problemi, in quanto il nostro non godeva, da un punto di vista istituzionale, di una buona fama. La nostra, purtroppo, è la città dell'inciucio, dove la calunnia è assai più di un sottile venticello, ma come nel "Barbiere di Siviglia" è piuttosto «un temporale, un tumulto generale che fa l'aria rimbombare». Salvatore Avella, però, in questo poco più di un anno seduto negli scanni consiliari del Palazzo di Città, ha smentito ogni maldicenza. Infatti, finora ha dato prova di compostezza, disciplina e responsabilità istituzionale, non ha mai scantonato politicamente, ha sempre lavorato dentro e fuori il palazzo per la collettività, ha collaborato con umiltà e costanza ai progetti ed alle iniziative della sua maggioranza. C'è di più: ha saputo ben rappresentare e canalizzare istituzionalmente le istanze e le attese di un particolare gruppo sociale, quello degli abitanti dei prefabbricati, le cui condizioni di vita rappresentano una vergogna per una città civile quale la nostra. In questo, il sindaco Gravagnuolo ha trovato in Salvatore Avella non solo un fattivo membro della sua maggioranza, ma un interlocutore ed un valido aiuto nel gestire una situazione di disagio che si protrae da troppo tempo e con troppe sofferenze e delusioni. A quanto sembra, però, l'uscita da questo tunnel sembra avvicinarsi sempre più. E

speriamo che sia davvero così ed in tempi brevissimi. Insieme con l'altro consigliere e capogruppo rifondatore Sabatino Sorrentino, Avella è un comunista per certi versi atipico: poca aria fritta e molta sostanza. E di ciò se n'è accorto anche il suo stesso partito cittadino, il quale poco si riconosce nel suo stesso gruppo consiliare, con cui molto spesso si ritrova in evidente e clamoroso contrasto, a stento celato, prigioniero com'è di stantie visioni ideologiche che hanno prodotto già troppi danni al nostro Paese, e non solo. In conclusione, l'auspicio è che Avella continui così, ovvero di non lasciarsi prendere dalle fumisterie massimaliste, ma di guardare sempre agli interessi reali della nostra comunità, senza per questo perdere quella sensibilità politica, sociale e culturale, tipica della sinistra. Ad Avella e al mio amico d'infanzia Sabatino, quindi, formulo questo elogio alla concretezza nella speranza di non restare deluso.

SABATO SORRENTINO, CAPOGRUPPO CONSILIARE
DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

La maledizione del Conte Ugolino
(Cronache del Mezzogiorno, 2-1-2009)

Sarà di certo di buon auspicio principiare il nuovo anno commentando l'intervista ad un caro amico d'infanzia come Sabato Sorrentino, che ha il grave difetto di essere comunista e d'essere restato tale nonostante tutto. Oddio, per qualcuno ha un difetto peggiore: essere amicissimo e fedelissimo del sindaco Gravagnuolo. Insomma, Sabatino ha indiscutibilmente più difetti che virtù. Il suo problema, in fondo, è di essere una persona responsabile e perbene, e di questi tempi la cosa non è che vada per la maggiore. Non è che rinunci al suo modo di intendere la vita ed i rapporti politici, anzi, è coerente con i suoi ideali e si impegna senza nulla a pretendere per sé e la sua parte politica. Se a lui si rivolge un cittadino per qualsiasi cosa, si fa in quattro e non chiede quale tessera di partito ha in tasca e nemmeno per chi ha votato. Insomma, un sincero democratico, ma anche un semplicitto in un mondo di furbi e di azzecagarbugli. Per farla breve, non è un democristiano travestito da comunista, e neanche un fariseo, tantomeno un intellettuale del tubo. In altri termini, non si dà arie, non è di quei sinistrorsi con la puzza sotto il naso, che vestono abiti firmati mentre cianciano nel difendere barboni, poveri cristi e compagnia cantando. Il nostro, alla fine, è un buon comunista e non mangia neanche i bambini, anzi, a tavola, tutto sommato, è pure morigerato, mentre nella vita di ogni giorno è sempre pronto a dare una mano a qualche anziano, a chi vive nel disagio, ai giovani senza distinzione alcuna. In altre parole, è uno che dice la sua, ma soprattutto si dà da fare, alle chiacchiere vuote preferisce i fatti. Per questo, forse, si trova bene con un post-comunista come Gravagnuolo, che pure ha il vezzo tutto di sinistra di impacchettare

con belle parole e concetti le cose, ma, poi, dà concretezza alle idee, alle intuizioni, ai progetti. E Gravagnuolo, in effetti, a differenza del blabla dell'epoca fiorilliana, ha sì la predisposizione a confezionare con dovizia di addobbi le cose, ma ciò gli deriva dal senso del bello, dell'estetica, come tratto della propria cultura e personalità, ma questo non gli pregiudica per nulla il fare, l'agire concreto. Torniamo, però, a Sabatino Sorrentino, per dargli atto del grande impegno che profonde per la nostra frazione di origine, Passiano (questo forse è il suo difetto maggiore, quasi una condanna da peccato originale). Il nostro, dicevamo, si dà da fare, ma ha almeno due grossi problemi da affrontare. Il primo, riguarda la natura dei nostri compaesani, buoni più a tirare i piedi che a dare una mano, propensi come sono più all'invidia che al riconoscimento, più alla critica mordace che alla collaborazione, di gran lunga più esterofili della media nazionale. Oddio, forse questo avviene un po' ovunque nella valle metelliana, ma nella nostra frazione questi aspetti appaiono molto più marcati, tant'è che, rispetto ad altre (prendiamo, ad esempio, S. Lucia), Passiano da sempre ha vissuto un difetto di rappresentanza politica ed istituzionale. Mettiamola così: la logica del conte Ugolino, almeno in politica, è quella che ha più proseliti nel nostro paesino natio. Il secondo problema, che in parte discende da quello precedente, è che Passiano sconta gravi ritardi, soprattutto in termini di opere strutturali. Tanto per intenderci, la zona di via S. Antuono, che è a ridosso del centro urbano, è una delle più abbandonate e disastrose. Più che una strada comunale è una mulattiera, più che per le auto e per i pedoni, è adatta per gli animali da soma. Per non parlare, poi, del Contrapone, diventato un paesone abusivo ed appendice pedemontana della frazione, che per raggiungerlo vi è un'unica ed inadeguata strada di collegamento che attraversa l'affollato centro abitato. In ragione dei suoi buoni rapporti con il sindaco Gravagnuolo, il nostro dovrà tentare di realizzare, almeno nella sua parte iniziale, una nuova strada di collegamento con il Contrapone che bypassi il centro abitato di Passiano, utilizzando l'area adiacente lungo il percorso del vallone Gargarallo. Il compagno Sorrentino, quindi, avrà mol-

to da lavorare. Con un'avvertenza: non si aspetti riconoscenza. Ed un consiglio: se vuole essere rieletto consigliere comunale, è meglio che si attivi per trovare consensi freschi fuori da Passiano. Una precauzione per non essere trombato e sfuggire così alla maledizione del conte Ugolino.

LEO CIOFFI, ASSESSORE COMUNALE

Cioffi, Confucio e Gravagnuolo
(Cronache del Mezzogiorno, 3-1-2009)

Tra le cose che, con simpatia ed un pizzico di nostalgia, ricordo del sindaco Abbro, era la sua capacità di snocciolare ad ogni piè sospinto il rosario laico delle opere realizzate sopravanzate soltanto da quelle in programma. Al di là di qualche comprensibile errore di previsione, il professore Abbro non diffondeva fuffa a buon mercato, era un uomo troppo concreto e per lui parlavano i fatti. Nel leggere la sua intervista rilasciata al nostro giornale, l'assessore ai lavori pubblici Napoleone Cioffi mi ricorda, con le dovute proporzioni e senza compiere alcun irriverente accostamento, un po' il mitico professore Abbro. Le sue dichiarazioni, infatti, sono un condensato di cose realizzate ed in programma, che già a metterle insieme rappresenta un'impresa. In ogni caso, sulla veridicità di quanto afferma, i fatti, le opere realizzate, sono lì a dare concreta testimonianza. Le osservazioni e le critiche sui lavori compiuti non mancano, ci mancherebbe. Ad ogni modo, con Cioffi si può discutere di cose reali e non di aria fritta. Un'osservazione mossa dall'opposizione concerne la circostanza che l'attuale Amministrazione comunale vive di rendita per le opere avviate o progettate dalla precedente di centrodestra. In parte è anche vero, ma solo in modo assai marginale. La verità è che, in quanto ad opere pubbliche, sono state realizzate, messe in cantiere e programmate, decine e decine di interventi ex novo, mentre quelle avviate da Messina sono state proseguite senza interruzioni e stravolgimenti, ma con grande responsabilità nel segno della continuità amministrativa. In breve, questa Amministrazione può vantare un bilancio senz'altro positivo ed il ragazzo (per me rimane sempre il giovane collaboratore ai tempi dell'ultima DC) Leo Cioffi è cresciuto molto sia da un punto di vista amministrativo che politi-

co, interpretando benissimo il ruolo di assessore ai lavori pubblici. Non vorrei sbagliarmi, ma lo stesso Gravagnuolo, che poco lo conosceva e forse anche in maniera poco rispondente alla verità, si è dovuto ricredere sulle qualità di Cioffi. In fondo, il nostro ne ha fatta di strada dopo aver partecipato alla disastrosa stagione fiorilliana. Forse ha ragione Confucio quando affermava che “gli uomini migliori favoriscono il meglio che c’è negli altri, non il peggio; gli uomini peggiori favoriscono il peggio che c’è negli altri, non il meglio”. Buon per lui, insomma, aver trovato sulla sua strada un sindaco come Gravagnuolo. Per il resto, che dire? Esprimere l’auspicio di poter partecipare al brindisi per la prossima apertura del primo tratto del sottovia, ma anche che questa Amministrazione riesca, nell’interesse della città, a concretizzare il vasto programma di opere pubbliche per l’anno appena iniziato. All’amico Leo mi permetto solo di suggerire di centuplicare gli sforzi e la sua attenzione sulla programmazione dei lavori, nell’ottica di ridurre al minimo i tempi per la loro esecuzione e di evitare che cantieri appena chiusi vengono riaperti per la posa in opera di cavi elettrici o altro, ma soprattutto di vigilare sulla qualità della loro esecuzione. Allo stesso modo, lo invito a dare ancora più attenzione alla quotidianità, nel senso che per il cittadino comune, e per la sua percezione dell’efficienza e della qualità dell’amministrare, sistemare una buca in tempi rapidi vale quanto la realizzazione di un’impegnativa opera pubblica. In ultimo, un’avvertenza. Non si aspetti, l’assessore Cioffi di poter, una volta concluso nel migliori dei modi il programma dei lavori per il 2009, cullarsi sugli allori. L’impegno per un amministratore comunale non conosce tregua, perché il Comune è come una trincea dove la guerra non finisce mai. Questo, però, Leo Cioffi l’ha imparato da un bel po’.

PARTE QUARTA

OPINIONE A CONFRONTO

DANIELE ANGRISANI
avvocato, già portavoce cittadino di Forza Italia

“Non c’è più lo scontro ideologico tra destra e sinistra come avveniva in passato”. È questo, secondo Daniele Angrisani, il dato saliente della politica nel terzo millennio.

“C’è stata la frammentazione sia delle ideologie che del concetto stesso di partito -chiarisce l’avvocato Angrisani- penso che oggi sia necessario guardare la politica in modo diverso. Oggi fare politica in maniera seria e concreta significa guardare all’interesse della collettività, e non di gruppi di interessi o di potere, a prescindere dall’appartenenza agli schieramenti che hanno sempre minor motivo di esistere. Credo che sia necessario perseguire, da qualunque posizione, il bene pubblico”.

A metà del mandato, qual è il suo giudizio sull’amministrazione Gravagnuolo?

“Sostanzialmente positivo perché credo che il sindaco Luigi Gravagnuolo abbia una visione politico-strategica del futuro di Cava de’Tirreni che mi sembra sia mancata nelle amministrazioni precedenti”.

Spesso si distingue tra il sindaco e la squadra...

“È una differenza fondata, perché mentre il primo cittadino Gravagnuolo ha dato prova di essere preparato politicamente ed attaccato alle sorti della città, mi sembra che alcuni elementi della sua Giunta siano carenti o addirittura assenti”.

In che cosa, l’Amministrazione Gravagnuolo ha operato positivamente?

“Nell’elaborazione di progetti di sviluppo per la Città, a prescindere dalla bontà o meno degli stessi. E quello relativo il Millennio dell’Abbazia Benedettina potrebbe essere davvero il volano per far decollare la stagnante economia cavese”.

E negativamente?

“L’aver sopportato fin troppo la presenza di alcuni personaggi negativi intorno a sé, anche se occorre rendersi conto che il Sindaco resta sempre *obbligato* a certe scelte per la logica dei partiti. È stato anche scarso il dialogo con l’opposizione, all’interno della quale ci sono uomini capaci di dare il proprio contributo senza rinunciare alla loro provenienza politica. Infine, l’episodio più negativo è stato il cattivo rapporto che l’amministrazione ha creato con la popolazione a proposito degli abbattimenti edilizi”.

Cosa rimprovera all’amministrazione nella gestione dell’abusivismo edilizio e cosa invece lei suggerisce per affrontare il problema?

“L’abusivismo è una piaga. Tuttavia l’amministrazione Grava-
nuolo ha creato una disparità di trattamenti tra i cittadini. Mi chiedo se davvero verrà ripreso il programma di abbattimento delle case in “zona rossa”, ma ho seri dubbi. Avrei temporeggiato e demandato la soluzione del problema ad istituzioni superiori. Il che non significa rimanere inerti o aspettare l’ennesimo condono”.

Se lei fosse stato sindaco, cosa avrebbe privilegiato?

“Lo è stato mio padre Andrea per ben due volte e lo ha fatto con competenza, onestà e semplicità, in tempi politicamente difficili, tanto che il suo sindacato viene ancora oggi ricordato con favore. Avrei badato maggiormente all’ordinario. Mi sembra che i cittadini chiedano al sindaco e all’amministrazione comunale la risoluzione di problemi concreti e giornalieri. Vogliono, ad esempio, una migliore manutenzione delle strade e una maggior qualità dei servizi. In questo senso, ci sono state molte promesse non mantenute”.

I partiti di maggioranza in che cosa hanno operato bene ed in cosa hanno fallito?

“Il merito dei partiti della maggioranza è di aver comunque tenuta compatta la compagine amministrativa pur in presenza di continue fibrillazioni. Hanno operato male nel momento in cui sono andati ad uno scontro frontale con l’opposizione o quando si so-

no evidenziate crepe all'interno che possono pregiudicare la compattezza dell'amministrazione".

Qual è il suo giudizio, sulla minoranza?

"La minoranza mi pare fortemente condizionata dai tentennamenti di alcuni rappresentanti dei gruppi minori. Inoltre, mi pare che il rapporto di forze tra Forza Italia ed An all'interno del Pdl sia ben lungi dall'esser risolto. Infine, dopo la sostanziale uscita di scena dell'ex sindaco Messina, mi pare sia priva di un leader carismatico. Allo stato è meglio che le prossime elezioni amministrative siano ben lontane... Dal punto di vista dei rapporti con l'amministrazione, mi sembra che si sia aperto un nuovo corso perché comincia a collaborare sul progetto Millennio, che resta l'unico valido per tutta la città, e ad interloquire sugli altri progetti per la Città. Non ci sono progetti alternativi per cui ritengo che si sia intrapresa la strada che doveva essere perseguita fin dall'inizio".

Quale sarà il futuro della città?

"In un momento economico così difficile, anche in ragione dei fondi estremamente limitati che sono a disposizione di tutte le amministrazioni, non è facile ipotizzare il futuro della città. Cava resta una città mercantile. Se avrà successo il progetto Millennio, evidentemente potremo disporre di risorse necessarie a cambiarne in parte il volto. Penso sia questo quello a cui punta il sindaco Gravagnuolo e siccome amo la mia città glielo auguro". (L.A.)

FLORA CALVANESE
vicepresidente *la Rosa di Gerico*, già parlamentare PCI
e amministratore comunale

A metà del mandato qual è il giudizio sull'Amministrazione Gravagnuolo?

“Luci ed ombre. Ci sono sicuramente spunti positivi, ma anche iniziative approssimative che andrebbero corrette”.

Se dovesse fare una pagella di sindaco e squadra?

“Il limite di questa esperienza amministrativa è la scelta, pur di vincere, di mettere insieme una colazione molto eterogenea. Questo comporta uno sforzo enorme del sindaco per tenerla insieme, soprattutto se esponenti di varie forze politiche esprimono posizioni radicalmente divergenti come quelle di Rifondazione Comunista e di esponenti provenienti dalla destra. Con la fuoriuscita di Senatore dall'Amministrazione alcune posizioni eccessivamente di destra vengono eliminate. Per quanto attiene la squadra, ritengo che ci siano elementi validi. È indispensabile, però, definire meglio il progetto politico comune”.

Cosa pensa dei singoli assessori.

“Quello che si percepisce è una regia politica del sindaco. Gli assessori non hanno un mandato totale, ma si rapportano costantemente con il primo cittadino. A parte Senatore, del quale non ho condiviso nessuna iniziativa politica, gli altri sono dentro una linea mediamente accettabile. C'è chi lavora di meno e chi di più, ma questo è fisiologico in ogni squadra; ci sono state superficialità legate all'inesperienza, ma con il tempo si impara”.

Un aspetto negativo ed uno apprezzabile di questa amministrazione.

“Lo sforzo compiuto per mettere insieme la città sul progetto Millennio è apprezzabile. Cava è una città che si frantuma in centomila rivoli. L'aver individuato un'idea unificante è sicuramente

positivo, seppure non ci sia ancora chiaro il profilo complessivo dell'evento: il programma religioso è un passaggio obbligato, ma non si è ancora reso noto il programma civile o meglio gli strumenti attraverso i quali si vuole avviare, attraverso il millennio, il rilancio della città”.

Sulla questione della lotta all'abusivismo si è iniziato bene, ma ora si è al palo. Dire che le case in zona paesaggistica devono essere salvate significa arrendersi nell'azione di contrasto dell'abusivismo. Di importanti opere pubbliche in corso di realizzazione, nessuna è compiuta. Basta pensare al sottovia impantanatosi nella rampa abusiva, che non sarà completato per la scadenza contrattuale prevista che è l'aprile 2009 o all'ex Pretura che poteva essere completata già da un anno. A due anni dall'insediamento non ci sono successi definitivi, ma tanto lavoro in corso.

I punti negativi riguardano la modalità di gestione che è solitaria, senza confronto. Si avverte una difficoltà di fondo a comprendere che posizioni diverse possono essere un contributo e non un attacco. Questo rappresenta un punto di debolezza. Molte decisioni sono state prese senza confrontarsi né all'interno della maggioranza né del Partito Democratico”.

Lei sindaco in questi due anni cosa non avrebbe fatto e cosa avrebbe privilegiato.

“L'errore principale che imputo a Gravagnuolo è la sua ansia di realizzare. A volte si convince che per fare bene e presto bisogna accelerare e non ascoltare nessuno. Questo lo ha portato a commettere degli errori come nel caso della rampa del sottovia o in quello della Manifattura. Sono convinta che un sindaco debba essere decisionista, ma prima deve confrontarsi e poi prendere le decisioni”.

Un giudizio sull'opposizione.

“L'opposizione è inesistente, in quanto non riesce a coalizzarsi attorno ad una figura di candidato a sindaco. Ci sono solo una serie di personaggi che pensano tutti di poter ricoprire questa carica. Il limite maggiore dell'attuale politica cavese, riscontrabile sia

per la minoranza che per la maggioranza, è il livello del ceto politico. Il Consiglio comunale, già negli ultimi anni di Abbro e poi con Fiorillo e Messina, non ha rappresentato più la parte migliore della città: i ceti professionali, la borghesia, i ceti produttivi che governano economicamente la città, infatti, non si cimentano più nel governo della cosa pubblica”.

Manca una classe dirigente di qualità.

“Sì. In Consiglio Comunale c’è troppa gente senza un profilo professionale o sociale definito, alcuni vedono addirittura nella politica una possibilità di occupazione. È un paradosso visto che un consigliere percepisce un esiguo gettone di presenza. Questo ha comportato e comporta cambi di casacca e ansia costante di gravitare nell’orbita del potere”.

Le maggiori sofferenze della città in questo momento.

“Cava viveva di tre settori economici che la rendevano anche leader rispetto al territorio circostante, ossia agricoltura, attività manifatturiere e commercio. Contava su un’agricoltura fiorente con il tabacco, un comparto industriale forte con fabbriche come la Di Mauro, la Manifattura e l’Agenzia Tabacchi, i pastifici, le aziende tessili, e un commercio prospero. Nel giro di tre decenni è sparito tutto. L’agricoltura è diventata marginale, le fabbriche hanno chiuso, il commercio è in crisi. Un limite dei cavesi è che imputano ai politici la responsabilità di una crisi generale legata al ruolo delle classi economiche. Questa città non è più quello che era prima e non sa ancora cosa vuole essere. Nessuno ha saputo trovare una risposta definitiva né ci può riuscire Gravagnuolo da solo. Ritengo che Cava debba ripensarsi in base a ciò che possiede, cioè la bellezza dei luoghi, un centro storico unico, due parchi regionali, tante attività di ristorazione anche di buona qualità, attività manifatturiere importanti, come le ceramiche e un artigianato diffuso. È su questo che si deve costruire una nuova identità. Tutto ciò è possibile solo con il dialogo e il lavoro congiunto tra classe politica e ceti produttivi”.

Come si immagina il futuro di questa città

“In una ipotesi pessimista la città continuerà nella sua decadenza

indipendentemente dagli sforzi dei politici. In una visione positiva della realtà, invece, si possono intravedere le azioni per un riscatto. I civesi hanno sempre saputo capire in che direzione soffiava il vento e come muoversi. Hanno deciso di costruire i portici per meglio esporre le merci, di coltivare il grano nell'ottocento e quando sul mercato questo non tirava più sono passati al tabacco ed hanno costruito due tabacchifici. Se anche oggi riescono ad avere questo scatto di orgoglio, a capire in che direzione devono andare, la città potrà riprendersi”.

Un giudizio sui partiti.

“I partiti sono scomparsi. Questo è dovuto in parte a circostanze storiche. DS e Margherita hanno intrapreso la traversata per il PD che di fatto non è nato né a Cava né da nessun'altra parte. Ciò, comunque, ha comportato la scomparsa di due protagonisti della scena politica. Gli altri partiti si sono divisi in uno scontro interno. Il mio giudizio sul ruolo dei partiti è negativo. Anche quelli del centro-destra esprimono solo un potere di interdizione, ma non sono portatori di un'idea diversa”.

Cosa è oggi la politica?

“La politica è in decadenza. Se vogliamo il prototipo della politica vecchia e di come non dovrebbe essere, possiamo guardare all'Italia. Esempio di una politica nuova sono, invece, gli Stati Uniti d'America e Obama. L'America, paese profondamente in crisi, incalzata economicamente da India e Cina, sceglie un giovane, un afro-americano, portatore di idee nuove, di un programma preciso di politiche sociali. Quello che è stato il paese del liberismo totale, si pone oggi tante domande su come regolare il capitalismo ed inizia il cammino nuovo dalle politiche sociali. La cosa più significativa, però, è che questo paese ha avuto il coraggio di invertire la tendenza. Anche la vecchia Italia dovrebbe cominciare a mettersi in discussione”. (T.D.S.)

GIOVANNI CANNAVACCIUOLO
avvocato, già capogruppo consiliare di AN

A metà del mandato, qual è il suo giudizio sull'amministrazione Gravagnuolo?

“Purtroppo, quello che avevamo paventato, e cioè un'ordinaria amministrazione, si è poi verificato. Mi riferisco ad un'amministrazione votata a svolgere un ruolo assolutamente normale, ordinario, senza quella spinta innovativa di cui Cava aveva bisogno. Senza, cioè, quello slancio che la precedente amministrazione di centrodestra aveva impresso rispetto all'organizzazione del personale e del rapporto con il mondo imprenditoriale. Stimoli che avrebbero aiutato l'economia locale. Tutto ciò è mancato, non credo per un'incapacità personale del sindaco. Questa amministrazione ha, però, un rapporto con i media assolutamente particolare...”.

Cioè?

“Nulla trapela delle beghe o querelle interne, attraverso il ruolo del sindaco che è un esperto di comunicazione”.

Questa immagine di tenuta della maggioranza è dovuta solo alle capacità del Gravagnuolo comunicatore o anche politico?

“Sicuramente anche politiche. Credo, però, che vi sia stato anche un patto a monte con gli assessori che hanno ricevuto le deleghe. Con le dovute eccezioni, che hanno portato di recente a cambi di assessori in corsa. Chi sbaglia con Gravagnuolo paga”.

Spesso si fa la differenza tra il sindaco e la squadra. Qual è la sua opinione in merito?

“Nel presente, come nelle amministrazioni precedenti, uomini che abbiano fatto la differenza non ce ne sono. Indubbiamente, il sindaco ha, però, una marcia in più rispetto alla sua squadra, molto abile nei rapporti politici”.

C'è qualcosa di apprezzabile nell'operato dell'amministrazione Gravagnuolo?

“Credo di no, vedo solo il completamento delle opere pubbliche già programmate dall'Amministrazione Messina. Non percepisco alcun rapporto, ad esempio, con il mondo imprenditoriale, anche per gli sviluppi indiretti che l'interazione con l'ente locale può produrre”.

In cosa hanno operato bene ed in cosa hanno fallito i partiti di maggioranza?

“Vedo un problema di frammentazione dovuto alla legge sull'elezione diretta del sindaco, che non ha previsto un'indipendenza di questa carica dai partiti. Tutto ciò è causa di una continua mediazione politica, che sappiamo cosa ha comportato nella passata legislatura”.

Qual è il suo giudizio, invece, sull'opposizione?

“Assolutamente inesistente. Non esiste l'opposizione a Cava. Fare opposizione non significa votare contro e basta, ma fare in modo che i cittadini abbiano una contro-informazione utile. Manca addirittura questo. Non parliamo, poi, della contro-proposta, che è del tutto assente. Su questo credo che ci sia la mano molto abile del sindaco Gravagnuolo che con l'opposizione ha intavolato un rapporto speciale, nel senso che è riuscito ad ipnotizzarla ed a renderla inoffensiva”.

Quali a suo avviso le maggiori sofferenze per la città? Insomma, cosa dovrebbe fare una buona amministrazione?

“Partiamo da ciò che il sindaco Gravagnuolo ha realizzato, in altre parole intavolare un dialogo con la gente. Il sindaco ha un rapporto di tipo personale con la gente. A questo, poi, dovrebbe seguire una risposta alle domande dei cittadini che, sostanzialmente sono sempre le stesse: una città con parcheggi funzionanti, le opere pubbliche realizzate in modo accettabile senza sbavature. Il massimo, poi, sarebbe di dare a questa città un taglio preciso: città turistica o commerciale. Visto che quello di città della piccola industria è fallito”.

Cosa pensa del progetto del Millennio? Potrebbe essere questa la strada per individuare una nuova identità?

“Ritengo che l’aspetto positivo è dettato dalla conservazione delle tradizioni e della storia di Cava. Il punto è se si riuscirà a prolungare gli effetti dell’apertura all’esterno e del battage pubblicitario oltre il Millennio, perché se tutto comincia e finisce nel 2011, è opportuno spendere i fondi in altro modo”.

Un problema scottante è quello dell’abusivismo edilizio. Condividi l’azione intrapresa dall’amministrazione?

“Penso sia un problema di carattere legale. La politica rispetto a certe questioni conta poco. Costruzioni in zone a rischio idrogeologico comportano scelte obbligate. Ritengo, però, che una volta individuato un percorso bisogna percorrerlo fino in fondo. Invece, a me pare che questa amministrazione sia partita e poi tutto sia finito nel dimenticatoio. L’amministrazione per coerenza dovrebbe continuare, distinguendo tra vari gradi di abusivismo e senza disparità tra medesime situazioni”.

Qual è il futuro della città?

“Il dato negativo è che Cava ha perso la sua spina dorsale rappresentata dai commercianti, che veicolavano danaro attraverso un prodotto di qualità ed il tramandare di padre in figlio questa tradizione. Abbiamo assistito recentemente al fallimento dei patti territoriali. Non riesco ad immaginare cosa possa accadere, visto che mancano anche strutture ricettive ed alberghiere. L’ente locale poteva fungere da propulsore anche attraverso il meccanismo del project financing, ma da noi c’è una forma di diffidenza della classe politica verso gli imprenditori”. (S.L.)

LUCIANO D'AMATO
avvocato consumerista e transazionista

“Il rapporto tra il sindaco Luigi Gravagnuolo e la sua squadra è simile ad un’autostrada a tre corsie con altrettante velocità. In essa, il primo cittadino ed alcuni assessori viaggiano quasi sempre nella corsia di sorpasso, metà giunta in quella ordinaria, mentre alcuni, nonché vari dipendenti, hanno già messo in funzione la freccia a destra per accostare senza pericoli”. A disegnare quest’immagine insolita, ma incisiva, è l’avvocato Luciano D’Amato, responsabile dell’Unione Nazionale Consumatori di Cava de’ Tirreni.

“Il più grande pregio dell’amministrazione Gravagnuolo -spiega D’Amato- è stato comprendere che è possibile risalire ai fasti ed alla qualità di una volta, perché il primo cittadino ha chiamato a raccolta le menti migliori. Il peggior difetto è la mancata nomina o elezione del difensore civico”.

Lei ha sostenuto il sindaco Gravagnuolo durante la campagna elettorale...

“Esattamente. Credevo nel progetto politico e nello slogan di *città di qualità*. Mi dispiace, però, che oggi gli sforzi dell’Amministrazione e le ambizioni di tanti imprenditori si siano ridotti. Di fronte ad un sostanzioso mutamento del tessuto economico, che ha visto la perdita di tanti posti di lavoro, probabilmente la nostra città non ha saputo rinnovarsi. I cavesi hanno un bagaglio soprattutto culturale molto spendibile e sono un punto di riferimento per il tessuto sociale dell’intero Mezzogiorno, ma ritengo che ci sia bisogno di una grossa risalita. Nella quale la parte del leone deve essere fatta dall’Istituzione locale. Come sempre, all’inizio si parte con entusiasmo ma, spesso, per pastoie burocratiche, non sempre dovute ai diretti operatori, si giunge ad una fase di stasi, che se dura troppo, può preoccupare”.

Quindi?

“Mi auguro che la rinascita possa precedere o almeno coincidere con il 2011, data del Millennio e della conclusione della consilia-tura. A mio avviso, Cava ha necessità di comprendere esattamente cosa vuole essere e, pertanto, fare per la prossima generazione. Il Piano urbanistico regionale la individua, infatti, come una delle città cerniera. Il problema, però, è che ancor prima della crisi economico-finanziaria stavamo perdendo posti di lavoro e molti collegamenti. Siamo la prima città della Provincia, ma non abbiamo, per esempio, un ufficio dell’Agenzia delle Entrate che invece è presente in altre zone. Il nostro Ufficio INPS, pur retto da un ottimo collega, è a rischio. Ma tutto sommato, peggio di così non penso possa andare. E, dunque, in questo senso, la crisi precedente e quella attuale da elemento negativo potrà divenire una risorsa. In situazioni analoghe, infatti, si è potuto appurare che o si affonda oppure si rinasce efficacemente con un patto sociale ed economico interclassista, purché le classi meno abbienti devono avere la concreta possibilità di risalire. Si dovrebbe ritornare, per un congruo lasso di tempo, al contributo di solidarietà. Quello che i più fortunati dovrebbero versare in questi momenti sarebbe poi restituito dallo Stato al termine della crisi. È triste vedere l’emigrazione come negli anni precedenti al sisma del 1980. Attualmente, però, c’è quasi esclusivamente fuga di cervelli ed è quindi ancora peggio”.

Qual è il suo giudizio sull’opposizione?

“Ho la sensazione che i suoi componenti -che conosco e che stimo, peraltro- non studino abbastanza per la crescita della città e ridiventare maggioranza. Potrebbero fare di più”.

Un problema scottante della primavera del 2008 è stato l’abusivismo edilizio. Lei come l’avrebbe affrontato?

“La casa e l’ambiente sono, a mio giudizio, due diritti costituzionalmente e parimenti garantiti. Avrei provato a conoscere il problema e cercato tutti gli strumenti normativi per intervenire in merito. Se i documenti sono a posto e se la persona è stata avvi-

sata più volte, è necessario continuare sulla strada intrapresa dall'amministrazione per evitare il verificarsi delle calamità, la presenza di inutili rischi e -cosa oramai non ultima- spreco di soldi”.

Lei sindaco, cosa sarebbe accaduto?

“Ad una precedente domanda di Petrillo risposi che lo vorrei essere per metà consiliatura, a termine già prestabilito, per togliermi alcune curiosità.

In proposito, avrei chiamato singolarmente e, con vincolo di segretezza, prima di tutto i dipendenti comunali per comprenderne i problemi. Avrei cercato di offrire tutto quello che la legge e le casse mi consentono alle persone meno fortunate di me. Avrei operato, quindi, sulla redistribuzione del reddito, riducendo per quanto l'autonomia locale mi consente, il carico fiscale per chi è indigente ed aumentandolo in proporzione alla ricchezza di ciascuno. Avrei convocato i parroci e gli operatori delle associazioni -che tanto si battono nel silenzio e nella riservatezza- per conoscere le zone d'ombra e di ricchezza delle relative parrocchie, avrei interpellato le banche per comprendere se i civesi sono veri o falsi poveri, ed avere così l'identikit del risparmiatore tipo. Avrei cercato di mantenere a Cava il denaro che avrebbe aumentato valore e posti di lavoro per effetto del moltiplicatore keynesiano. La crisi è più sentita nella città metelliana, perché è difficile riciclarci professionalmente. Sono convinto, però, che tra i miei concittadini ci sono enormi potenzialità mentali, culturali e sociali, perché non si avvertono ancora i contrasti interclassisti. Il collante sociale che ci caratterizza è la tranquillità”.

Quale potrebbe essere il futuro della città?

“Cava è stretta tra due realtà geografico-economiche: il salernitano e l'agro. Dal momento che non c'è spazio e ci sarebbe la possibilità di riconvertire solo poche strutture, la città può avere soltanto una funzione terziaria avanzata e qualificata. Data la posizione strategica della valle metelliana e la tradizione commerciale, potrebbe diventare una piattaforma logistica per migliorare i

servizi tra le due macro aree con cui confina. Il suo dovrebbe essere esclusivamente un ruolo di cerniera, perché non ha la potenzialità industriale né può essere un territorio a vocazione totalmente turistica. In quest'ottica, valuterei il più possibile di gettare uno sguardo oltre il mar Tirreno. Credo che anche per noi, per tanti aspetti, sia preferibile essere il nord dell'Africa e non il sud dell'Europa”.

Cos'è oggi, per lei, la politica?

“La cosa più bella. È il confronto delle idee. Purtroppo però, quando non è più mediazione, ma diventa compromesso, non è più amministrazione della polis, ma gestione di se stessi”. (L.A.)

MARCO GALDI
docente universitario, già candidato a sindaco
ed amministratore comunale

A metà del mandato qual è il suo giudizio sull'Amministrazione Gravagnuolo?

“Da cittadino che negli ultimi due anni e mezzo non ha avuto un impegno politico diretto, mi sento di esprimere un giudizio positivo su questa prima parte del governo cittadino, anche se per valutare l'operato di un'Amministrazione bisogna guardare al quinquennio o addirittura ai due mandati del Sindaco. Credo, comunque, che ci siano alcuni punti qualificanti dell'azione di governo che denotano la capacità di guardare lontano; salvo, poi, a verificare come questa si traduca in un miglioramento reale delle condizioni di vita”.

Spesso si fa la differenza tra il sindaco e la squadra. Qual è la sua opinione in merito?

“Non esprimerei un giudizio entusiasmante sull'Amministrazione nel suo complesso, nonostante diverse presenze eccellenti. Probabilmente un secondo mandato consentirà a Gravagnuolo, potendo contare su una maggiore credibilità politica (quando si è candidato era praticamente uno sconosciuto per gran parte dei cavesi), di circondarsi di energie qualitativamente ancora migliori e più affini alla sua natura. Devo dire, però, che proprio le caratteristiche di alcuni personaggi che lo hanno accompagnato in questa prima fase del mandato testimoniano una sua spiccata capacità di mediazione, che rappresenta indubbiamente una dote per un politico”.

Un successo di questa Amministrazione.

“Mi è sembrato significativo puntare sul Millennio della Badia per rilanciare il ruolo della città. Anche qui, ovviamente, se non ci saranno le opportune sinergie con tutti i livelli di governo, soprattutto con quello centrale, sarà difficile portare a compimento un

percorso che, basandosi su un avvenimento storico e culturale, mira a rilanciare complessivamente le sorti della città. Fino ad oggi, comunque, la scelta del Millennio è stata perseguita con caparbia ed impegno.

Un dato positivo è, inoltre, la notevole apertura nei confronti della società civile. Gravagnuolo, infatti, ha attuato un coinvolgimento importante delle parti sociali, del mondo dell'associazionismo, delle leve imprenditoriali e professionali, delle realtà frazionali (cito solo l'esperienza del bilancio partecipato e dei frequenti incontri nelle frazioni). Questo metodo mi è sembrato meritevole e denota un'apertura che, forse, rappresenta la strada giusta per coinvolgere le energie migliori e realizzare un cambiamento effettivo”.

E un fallimento?

“Forse una certa disattenzione o leggera superficialità nella gestione degli abbattimenti. Certo, bisognava lanciare un segnale chiaro; ma era necessario prima un monitoraggio più attento e complessivo della situazione. Io avrei puntato a distinguere più chiaramente l'abusivismo di necessità da quello speculativo, cercando di risolvere il problema di dove collocare le famiglie la cui abitazione doveva essere abbattuta, magari - ove possibile - previa acquisizione degli immobili abusivi al patrimonio comunale, come previsto dalla legge. L'obiettivo primario, doveva e deve essere duplice, ossia dare una risposta al problema abitativo delle famiglie che per necessità hanno commesso un abuso e, contemporaneamente, porre in essere una reazione ferma dell'Ente nei confronti del fenomeno. Ciò non toglie che nel futuro l'Amministrazione possa recuperare, realizzando una politica di effettivo controllo del territorio, di prevenzione e di repressione del fenomeno, che però abbia in considerazione i bisogni essenziali dei cittadini, siano pure *abusivisti* per necessità”.

Il Millennio e la vicenda degli abbattimenti sembrano essere stati gli elementi più qualificanti dell'azione di governo in questi ultimi due anni e mezzo ...

“Ovviamente, non si può pretendere in questa sede un giudizio più articolato... Non c'è dubbio che sul Millennio il nostro Sindaco, da buon comunicatore, sia riuscito a creare grandi aspettative. D'altronde un *millennio* è già evocativo di per sé... ma colgo segnali positivi nella politica culturale dell'Amministrazione, con la creazione di importanti spazi e la valorizzazione di contenuti di qualità, sul versante del rapporto con il mondo della scuola, per non dire delle molte intelligenti proposte urbanistiche che dovranno tradursi nel nuovo Piano urbanistico comunale...

Un giudizio sull'opposizione.

“A volte ho l'impressione che faccia più opposizione qualche consigliere di maggioranza... Perché un'amministrazione sia compatta ed efficace, occorre anche una buona opposizione in grado di stimolarla, di individuare i nodi problematici, di contribuire in maniera dialettica alla crescita della comunità. Non mi sembra che questo stia avvenendo, nonostante tra le fila della minoranza ci siano persone che vantano una buona esperienza politica. Il problema, probabilmente, è una carenza di leadership. Per un'opposizione coordinata ed efficace è indispensabile un momento di sintesi”.

Quali sono le emergenze di questa città.

“La prima emergenza, che definirei congiunturale, è quella occupazionale, rispetto alla quale l'Amministrazione può e deve intervenire. Mi risulta, ad esempio, che qualche consigliere comunale stia ponendo all'attenzione il tema della gestione della zona ASI e cioè di come spesso gli impegni assunti dagli imprenditori, che hanno ottenuto a prezzo *politico* terreni e autorizzazioni, sul piano occupazionale non sempre risultino onorati. È indispensabile che ci sia un controllo effettivo su questi aspetti. Ma più in generale, gli spazi in cui si gioca l'economia moderna sono il *global* ed il *local*: esiste la possibilità, cioè, che un progetto chiaro di sviluppo della comunità locale favorisca le condizioni per una crescita economica e occupazionale duratura. Per ora mi sembra di capire che il volano dello sviluppo sia stato identificato nel Millennio

della nostra Abbazia benedettina... Da cittadino non posso che augurarmi sia un successo”.

Un giudizio sui partiti della maggioranza.

“I partiti della maggioranza collaborano e si coordinano nell’azione di governo di una città ed è, quindi, possibile giudicarli attraverso la valutazione complessiva di tale azione. Per quelli dell’opposizione abbiamo già demarcato una certa latitanza, che rende difficile esprimere un giudizio”.

Cosa è oggi la politica?

“La politica è la gestione delle cose comuni e dovrebbe puntare al miglioramento delle condizioni di vita collettive. In questo senso, rappresenta l’attività più nobile che possa configurarsi, nonostante che nella mentalità comune non sempre sia percepita così (ed è facile comprenderne le ragioni...). In un momento di grave crisi economica, com’è quello che stiamo attraversando, bisognerebbe riscoprire il valore positivo della politica attraverso la chiamata all’impegno di tutte le energie più sane che una comunità può esprimere. Mi sembra che anche i recenti appelli del Pontefice vadano in questa direzione.

In ogni caso la politica, se è servizio alla comunità, può farsi in tanti modi: dall’impegno diretto nei partiti e nelle istituzioni a quello nell’associazionismo, dalla tutela dei consumatori al mondo dell’informazione... Al di là delle concrete modalità di impegno che ciascuno può scegliere, però, in questo momento non bisognerebbe sottrarsi”. (T.D.S.)

GENNARO GALDO

esponente del mondo cattolico, già amministratore comunale

A metà del mandato qual è il suo giudizio sull'Amministrazione Gravagnuolo?

“Sostanzialmente positivo, soprattutto per l'abilità che il sindaco ha dimostrato nel condurre l'Amministrazione. La sua, è una presenza forte che, spesso, può rendere sbiaditi i suoi collaboratori. Questo, ovviamente, accade più per le sue capacità che per le eventuali mancanze di chi lo affianca”.

Spesso si fa la differenza tra il sindaco e la squadra. Qual è la sua opinione in merito?

“La legge oggi consente al sindaco di gestire l'azione amministrativa in prima persona più di quanto accadesse un tempo. Una personalità forte come Gravagnuolo, politico di lungo corso, con una preparazione culturale di un certo livello, riesce ad utilizzare fino in fondo tale possibilità. Non è una colpa degli assessori, ma un'abilità del sindaco”.

Sembra, infatti, che ci sia una presenza continua del sindaco nelle scelte dell'assessorato.

“Ciò è conseguenza della modifica introdotta negli ultimi venti anni all'interno degli Enti locali, che ha reso il sindaco responsabile assoluto di tutto. Questo comporta privilegi, ma anche grandi responsabilità. Secondo me, però, il vero problema non sta né nel sindaco né nella Giunta, ma nei partiti che non funzionano”.

Un successo e un fallimento di questa Amministrazione.

“Credo che l'operato di un'Amministrazione non si possa giudicare in soli due anni. Certamente il governo Gravagnuolo sta portando avanti progetti propri ed anche piani di lavoro preesistenti. Quest'ultima azione è nel dovere e, direi, nella natura delle Amministrazioni. Bisogna poi vedere se queste riescono a rendere

operative le scelte ad essa precedenti. Secondo me, l'Amministrazione cavese attuale ci sta riuscendo, grazie anche alle capacità di comunicazione dimostrate”.

Molte bolle in pentola come la differenziata e il progetto Millennio.

“Rispetto al passato, c'è stata un'accelerazione nella raccolta differenziata, che è nell'interesse di tutti. Certo i lati pratici vanno studiati meglio e corretti. Sul Millennio, invece, ho l'impressione che l'Amministrazione sia più avanti della città. Le difficoltà sono nell'individuare le azioni concrete per realizzare il progetto e farlo passare all'interno della città. Non avverto molto la diffusione dell'idea del Millennio fra i cittadini. Questo, forse, è dovuto al fatto che non sono stati ancora individuati i punti attorno ai quali creare il consenso. È necessario affrettarsi, perché mancano appena due anni. Se dobbiamo favorire il flusso turistico ed eventualmente realizzare delle opere strutturali per l'evento, allora i tempi sono davvero molto stretti”.

Un aspetto positivo e uno negativo del governo Gravagnuolo?

“Qualche difficoltà che l'Amministrazione ha mostrato nel gestire la Giunta o i consiglieri comunali non la ritengo attribuibile al sindaco, ma all'assenza dei partiti. In passato, il partito garantiva gli equilibri all'interno di Amministrazione e Giunta ed il rispetto degli impegni. Oggi questo spesso non accade e consiglieri comunali o assessori diventano autoreferenziali. Si tratta di una crisi che bisogna affrontare e per la risoluzione della quale il sindaco potrebbe dare una spinta”.

Bisogna, quindi, riportare in auge il ruolo dei partiti?

“Il ruolo dei partiti è fondamentale perché ci sia più dibattito. In caso contrario, l'operato amministrativo si inaridisce e ogni consigliere o assessore si sente libero di rispondere solo a se stesso”.

Lei sindaco in questi due anni che cosa non avrebbe mai fatto e che cosa avrebbe privilegiato.

“Avrei insistito ancora di più sulla *Città di qualità*. Sono stato io stesso a suggerire questa espressione al sindaco, nel corso di una

riunione molto prima che Gravagnuolo fosse candidato. Avrei puntato su una maggiore cura del centro storico, che rappresenta la nostra ricchezza, e sul miglioramento dei servizi. A Cava, in fondo, non possiamo costruire, non possiamo creare nuovi insediamenti industriali, ma possiamo garantire bene il cittadino e il visitatore sotto l'aspetto dei servizi”.

Un giudizio sull'opposizione.

“Credo che soffra di una carenza di leadership. È necessario che i partiti di centro-destra individuino il loro leader. Anche la recente vicenda del lancio del Millennio è stato un momento molto basso. Una leadership più consolidata lo avrebbe impedito. Certo, poi, sono corsi ai ripari, ma questo non basta. Devono sbrigarsi altrimenti Gravagnuolo, loro malgrado, dormirà per parecchio sonni tranquilli”.

E sulla vicenda dell'abusivismo edilizio?

“È indispensabile, innanzitutto, tenere sotto osservazione il territorio. La qualità della città dipende anche dalla conservazione delle bellezze paesaggistiche nonché dalla qualità delle costruzioni. Il problema, infatti, non è solo che si sono costruite case dove non si poteva, ma che queste sono state anche realizzate con scarsa attenzione all'impatto estetico. Il monitoraggio continuo del territorio rappresenta l'unica soluzione al problema. Se vogliamo conservare il nostro patrimonio è necessario sorvegliare, anche sulle opere autorizzate, ed intervenire per garantire il rispetto del paesaggio”.

Come s'immagina il futuro di questa città.

“Cava deve continuare ad essere la porta della Costiera. A favore di ciò c'è qualche intervento alberghiero in fase di attuazione. La nostra è una città polifunzionale. Turismo, commercio, artigianato, piccola industria, tutto ciò va combinato in maniera seria e dinamica nel rispetto del territorio”.

Cosa pensa di alcune posizioni della “sinistra integralista” del PD nei confronti di Gravagnuolo?

“Ho l'impressione che questo sia accaduto perché sono mancati i

momenti di confronto. Altro fattore da non trascurare è che ci sono storie politiche personali antiche, che si trascinano dentro quello che dovrebbe essere un partito nuovo, ossia il Pd. Non si è avuta ancora una vera e propria amalgama. Questo rischia di logorare il partito. Se ne vogliamo costruirne davvero uno nuovo, è necessario che le vecchie storie vengano diluite e si ricominci daccapo, anche con una diversità di posizioni, che deve essere politica e non personalistica”.

Un giudizio sui partiti della maggioranza.

“Non sono stati fino in fondo luogo di dibattito. Ritengo che questo sia un problema non solo di Cava, ma generalizzato. Una volta il partito stabiliva gli indirizzi politici a cui assessori e consiglieri si uniformavano. Bisogna ricostruire il modello partito all’interno del quale ognuno dia il proprio contributo”.

Cosa è oggi la politica?

“La politica manca oggi di spinte ideali. Molti ritengono che quello politico sia il campo in cui risolvere qualche problema, invece la politica è l’interesse del bene comune. Se le viene meno tale funzione, allora questa diventa solo contrattazione. Ciò non possiamo permettercelo”.

(T.D.S.)

MARCELLO MUROLO
avvocato, già coordinatore cittadino di AN

A metà del mandato, qual è il suo giudizio sull'amministrazione Gravagnuolo?

“Il mio è il giudizio da comune cittadino, che lavorando a Salerno non vive a Cava tutti i giorni. Dalla politica attiva, oppure se si vuole dalla conoscenza delle *segrete cose*, sono uscito fuori. Premesso ciò, posso dire che stiamo ancora aspettando che Gravagnuolo inizi a governare la città. Tutto sommato, questo cambiamento promesso, questa nuova classe dirigente, nonostante la presenza di molti giovani, che avrebbe potuto portare idee nuove, effetti dal punto di vista pratico non ne ha ancora sortiti”.

Spesso si fa la differenza tra il sindaco e la squadra. Qual è la sua opinione in merito?

“Questa è la vecchia esimente di tutti i sindaci. In realtà, i sindaci si scelgono la squadra. Questa è la loro prima, principale responsabilità. Se non funziona la squadra, la colpa è del sindaco”.

Cos'è mancato a questa Amministrazione? In cosa ha fallito?

“Questo richiederebbe una conoscenza più approfondita degli atti e delle scelte di carattere strategico. Posso dire che a mio giudizio manca complessivamente di incisività. A parte il concentrarsi attorno a grosse iniziative quali il Millennio e la Manifattura, che sono, però, in un certo senso cose necessitate, torna la critica che veniva rivolta anche alla precedente amministrazione”.

Cioè?

“Manca il progetto, l'idea di sviluppo da dare alla città, la fisionomia da qui a vent'anni. Mi pare che non ci sia nemmeno con questa amministrazione”.

C'è qualcosa di apprezzabile?

“Indubbiamente, se dobbiamo fare il paragone con le ammini-

strazioni precedenti, almeno all'esterno, appare meno litigiosa, più compatta, offre un'immagine di se migliore. Questo, però, non rappresenta una sostanza che non c'è".

Qual è il suo giudizio, invece, sull'opposizione?

"Sull'opposizione organizzata, sull'opposizione consiliare, oppure su partiti di opposizione?"

Analizziamole tutte.

"Per la destra viviamo un momento di transizione. Una fusione a freddo tra i due partiti: AN e FI. Cava, ma come ancora in tutta Italia, non sono ancora stati individuati assetti dirigenziali e politici. Si tengono riunioni congiunte, ma probabilmente sono solo circoli di discussione politica. Non credo neanche che abbia un successo elettorale particolare".

Per quanto concerne più specificatamente l'opposizione a livello locale?

"Sento di critiche fatte all'opposizione di centrodestra di scarsa incisività, addirittura di acquiescenza su posizioni dell'Amministrazione che, poi, non possono essere certo compensate da operazioni di polemica mediatica come quella sul Millennio che, credo, non sia servita a molto e alla fine si rivelerà anche controproducente. L'opposizione è un fatto di controllo, di contrasto amministrativo, quotidiano, di contro proposta. Questo mi pare sia mancato."

Secondo lei qual è lo stato di salute del PDL cavese, alla vigilia della fusione?

"Si parte da uno stato di salute non ottimo. Il che non significa da una condizione elettorale non buona, perché il voto, in certa parte, prescinde dai livelli locali ed è più in sintonia con un dato nazionale. Da quello che vedo, Forza Italia è sempre un marasma. Alleanza nazionale tiene dignitosamente il campo, anche se con un'alternarsi di persone e gruppi dirigenti che mina forse l'unitarietà dell'azione. Questi partiti soffrono a livello locale del male di tutti i partiti, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia: i personalismi. Più che cellule di una struttura nazionale, sono emanazioni di personalità o situazioni contingenti locali".

Quali a suo avviso le maggiori esigenze che vive in questo momento la città?

“Cava ha una serie infinita di esigenze. Da questo punto di vista, la precedente amministrazione, con la quale è arcinoto ho avuto momenti di polemica oltre che di sintonia, ha avuto un programma di azione molto più lineare e le idee molto più chiare. Cava vive tutta una serie di problemi irrisolti quali quelli dell’Area di Sviluppo Industriale, indice di una cattiva qualità dell’amministrazione locale. L’attività di supporto allo sviluppo economico locale da parte di un’amministrazione consiste in programmazione, efficienza dell’azione amministrativa, individuazione dei soggetti legittimati... L’indotto atteso dal progetto del Millennio è un discorso un po’ cialtrone, da economia pezzente. L’attività di sviluppo su cui l’amministrazione può incidere è la creazione di condizioni oggettive di sviluppo e su questo è carente”.

Per esempio?

“L’efficienza amministrativa, ad esempio. Questa è la grande carenza di questa amministrazione. È questo il problema fondamentale di ogni amministrazione e anche a Cava da questo punto di vista non brilliamo e, date le premesse fatte da Gravagnuolo in campagna elettorale, ci si sarebbe aspettato di più. Era stato lasciato intendere che ci sarebbe stata una rivoluzione della macchina comunale, insomma, un netto cambiamento di persone e di metodi. A me non pare sia accaduto. Alla fine, il vero livello decisionale qual è il politico o il gestionale?”

E allora?

“Allora, bisogna riuscire a mettere le redini al cavallo e non è facile, perché il cavallo non si vuole fare imbrigliare. Questo è un punto debole che resta e che si sta acuendo. Credo che la precedente amministrazione fosse capace di comprendere le dinamiche interne dell’ente, credo che con l’attuale amministrazione non stia accadendo nemmeno questo”.

Ma la precedente Amministrazione a volte correva il rischio di essere travolta da quelle dinamiche?

“Queste, purtroppo, erano le mancanze di natura politica e caratteriale di Messina”.

Un problema scottante è stato quello dell’abusivismo edilizio, condivide l’approccio al problema dell’Amministrazione Gravano?

“L’approccio mostrato è la prosecuzione di quanto fatto dalla precedente Amministrazione e del resto sono obblighi imposti dalla legge. Deve, però, essere chiaro che l’abusivismo edilizio è in realtà soprattutto un problema di gestione del territorio. Quindi, non è un problema che può essere sottovalutato. Solo la repressione non serve, ma a questa non si può rinunciare e diventa inutile quando agisce a cose fatte e su dati numerici enormi. Occorre la vigilanza e qui torniamo alla macchina comunale che non ha funzionato, oppure ha funzionato secondo dinamiche parallele a quelle legali”.

Proviamo ad immaginare una candidatura a sindaco per il 2011.

“Ai candidati della società civile non credo, sono solo una cattedrale nel deserto e non arrivano molto lontano”.

Questa esperienza, del resto, il centrodestra a Cava l’ha già fatta?

“Messina era un candidato a metà della società civile e credo che proprio quella metà lo abbia fregato. Anche quella dell’amministratore è una professione alla quale non si può arrivare dal nulla e, quindi, un futuro candidato a sindaco del centrodestra deve essere pensato insieme ad un gruppo, ad una squadra. Se il candidato arriva attraverso un percorso, in realtà si candida tutta la squadra e non solo il sindaco. E, così, si creano le condizioni perché possa governare ed in modo efficace”.

E questo percorso politico che lei descrive, fatto di uomini e di scelte, è iniziato per il PDL?

“Mi pare proprio di no”. (S.L.)

GAETANO PANZA

storico esponente socialista, già amministratore comunale

A metà del mandato, qual è il suo giudizio sull'amministrazione Gravagnuolo?

“Discreto. Resta valida l'impostazione programmatica, ma le esternazioni di alcuni assessori preoccupano la città che ha bisogno di una condizione unitaria. Il sindaco deve garantire anche la globalità dell'azione sul campo. Come sindaco, il giudizio su Gravagnuolo è positivo. Ha bisogno, però, di un maggiore sostegno da parte dei suoi collaboratori”.

Cos'è mancato a questa Amministrazione? Cosa ha fatto invece bene?

“L'Amministrazione Gravagnuolo doveva dare all'opinione pubblica un segnale più forte di efficienza della macchina amministrativa. Questa risulta valida, ma ha bisogno sul piano organizzativo di una maggiore revisione. L'elemento positivo è dato dalla garanzia dell'onestà e della trasparenza dell'attività amministrativa”.

E del politico Gravagnuolo cosa pensa?

“Pur avendo partecipato alle primarie, pur avendo garantito la sua adesione al PD, tende ad estraniarsi dalla vita partitica, assumendo un ruolo al di sopra delle parti, avendo quale obiettivo quello unico della realizzazione del Progetto del Millennio”.

Qualcuno insinua che Gravagnuolo voglia dare vita ad un partito del sindaco?

“Non credo che possa essere tentato da questo obiettivo. È troppo presto, non ha ancora raggiunto quella esperienza e quel consenso nell'opinione pubblica. Credo, però, che alla fine di questa legislatura certamente si porrà il problema”.

Guardando all'esperienza di Salerno, si può affermare che è un

De Luca *in nuce*?

“Un aspirante”.

In cosa hanno operato bene ed in cosa hanno fallito i partiti di maggioranza?

“Sono inesistenti. Lontani da un respiro nazionale. Lavorano solo in funzione della gestione dell’attività dell’Amministrazione comunale. Manca un’attività politica e quindi i partiti sono inesistenti. Prima, la politica si cominciava attaccando i manifesti, poi, preparando il palco per i comizi, quindi, facendo i rappresentanti di lista, gratis”.

Qual è il suo giudizio, invece, sull’opposizione?

“I partiti sono ugualmente inesistenti. A parte la presenza preponderante di alcuni personaggi, che usufruiscono dell’esperienza della prima repubblica, non vi è una nuova classe dirigente. Cirielli fa bene a controllare tutto il centrodestra, perché lui fa politica. Forza Italia ed altri partiti non fanno politica e danno a Cirielli la possibilità di farla e bene. Il vero problema, sia a destra che a sinistra, è che fatica a venire fuori una nuova classe dirigente”.

Quali a suo avviso le maggiori sofferenze per la città? Insomma, cosa dovrebbe fare una buona amministrazione?

“L’Amministrazione comunale si è posta un solo obiettivo nel programma elettorale, sottoscritto dal corpo elettorale: il progetto del Millennio. È un’occasione creata dal sindaco Gravagnuolo per addivenire alla realizzazione di una nuova economia e di un nuovo sviluppo della città, coinvolgendo anche l’imprenditoria privata. Riuscirà questo disegno? La città sinora ha risposto bene, non vi sono grossi contrasti. Senza l’idea del Millennio, non so che cosa Gravagnuolo si sarebbe potuto inventare. È l’unica strada, l’unica speranza. Chi si oppone ha il dovere di indicare un’alternativa”.

Un problema rovente è quello dell’abusivismo edilizio. Lei come lo avrebbe affrontato?

“L’abusivismo edilizio a Cava de’Tirreni è stato sempre contenuto, rispetto ai comuni vicini. Allo stato c’è questo problema, ma non c’è la garanzia del superamento totale. Perché le esigenze abi-

tative sono note, così come i vincoli legati al Piano Urbanistico Territoriale. Vi è il problema del recupero dell'esistente, affidato all'ingegno della classe imprenditoriale cavese che, diciamoci la verità, non brilla”.

Restiamo in argomento, cosa pensa del recupero dell'ex Di Mauro?

“Antonio della Monica ha ideato un progetto per realizzare un punto di accentrimento delle sue attività, un centro di studi professionali, anche con la vaga idea di fare un polo abitativo. Abbiamo per lo meno salvato qualcosa dal fallimento del tribunale per non avere un contenitore vuoto come l'ex hotel Due Torri, spogliato pure delle mattonelle”.

Cosa pensa della stesura del Piano Urbanistico Comunale?

“Il sindaco è molto impegnato su questo aspetto. Il PUC può trovare realizzazione solo in rapporto ai parametri previsti dal PUT ed all'idea di città che si vuole per il futuro: commercio, terziario e quant'altro. Si può discutere solo su questo, non di altro”.

Ora la domanda delle domande: che cos'è oggi la politica?

“La scienza della politica è l'impegno di ogni singolo cittadino per il bene della comunità. Il mondo è cambiato anche per l'inesistenza della classe dirigente. I partiti formano la classe dirigente. Questa è una conseguenza di Tangentopoli: aver distrutto i partiti. Prendiamo il PD: esistono sono decine di correnti. Nel centrodestra non vi sono congressi, i coordinatori sono nominati dall'alto”.

Questo quadro ha generato forme di leaderismo, anche nei sindaci...

“Eh si! È una conseguenza dell'inesistenza della vita politica. Il sindaco, il presidente della provincia, tendono a crearsi un carisma che non gli deriva più dall'essere esponente di un partito politico, ma se lo devono conquistare sul terreno della vita amministrativa”.

Ma, allora, la democrazia si coniuga con il decisionismo?

“Sì, perché la democrazia consiste nel garantire la libertà. Però, il governo è decisione, altrimenti c'è solo anarchia”. (S.L.)

PARTE QUINTA

CONCLUSIONI

Nel mezzo del cammin...

Lavori in corso

A metà del suo mandato di primo cittadino, quale giudizio può essere dato sull'operato di Gravagnuolo e della sua Amministrazione? Quali le linee di tendenza che possono essere individuate? Qual è lo stato dell'arte amministrativo? E quello della politica cittadina, anche in relazione allo scenario nazionale?

A queste domande non è facile dare delle risposte, non fosse altro perché siamo al cospetto di un'azione politico-amministrativa *in fieri* che, per un insieme di ragioni, può evolversi in modo del tutto diverso ed inaspettato dagli elementi di giudizio che al momento possediamo. Con queste premesse, e sforzandoci di essere il più possibilmente obiettivi, evitando, per quanto sia umanamente praticabile, di cadere nella logica degli schematismi politico-ideologici, cerchiamo di trovare le principali trame di un ordito appena abbozzato.

Bene, cominciamo con l'affermare che su molti aspetti della vita politico-amministrativa va evidenziata la linea del *fare* del primo cittadino. Al di là di quelle che possono essere le diversità di vedute, Gravagnuolo di certo non sarà ricordato, come altri amministratori comunali, per non aver fatto. Poi, si possono discutere le scelte, non mancano obiezioni ed anche perplessità, ma ci pare giusto riconoscere a Gravagnuolo un'incontestabile volontà di realizzare. Saranno, poi, i cavesi nel 2011 ad esprimere con il loro voto la più vera ed insindacabile valutazione politica.

Insomma, ammesso che si vogliano ancora usare certi schematismi, Gravagnuolo resta, per cultura e sensibilità, indiscutibilmente un uomo di sinistra, ma a più riprese ha dato prova di non

cedere alle ubbie comuniste e alle fobie ambientaliste. Anzi, a ben vedere e per ironia della sorte, Gravagnuolo ha deluso soprattutto la sinistra *radical-chic*, per capirci quella delle comari della sinistra, ed i reduci della disastrosa esperienza amministrativa legata all'era Fiorillo. In pratica, un elettorato borghese-intellettuale raffinato quanto si vuole, ma con scarsissimo *appeal* elettorale.

Poi, inutile negarlo, Gravagnuolo ha i suoi difetti, i suoi condizionamenti, le sue debolezze. È umano, chi non ce li ha? Per il resto, sui fatti amministrativi dopo due anni e mezzo di governo il suo esame l'ha superato in larga misura. Certo, non mancano i problemi politici, quelli della coalizione, i rapporti tra e con alcune sue componenti. Questi aspetti, però, aprono scenari altrettanto complessi ed articolati.

Gli onesti senza aggettivi

Più che questo, però, interessa analizzare qual è il rapporto di Gravagnuolo con i partiti e la politica. A tal proposito, ed in altre circostanze, osservando il suo modo di procedere, ho visto materializzato il cartello *non disturbare il conducente*, che puntualmente compare sui mezzi pubblici. È un utile avviso ai passeggeri a non distrarre l'attenzione dell'autista. Ne va dell'incolumità degli stessi passeggeri, ma anche di quanti sulla strada incrociano gli autobus.

Per quel po' di esperienza maturata negli ultimi anni, un avviso del genere lo vorrebbero bene in vista sulla loro scrivania, tutti i sindaci delle nostre città. Alle prese, come sono, con un bel po' di delicate e complesse, ma anche faticose vicende amministrative, darebbe loro una gioia indescrivibile. Vicende amministrative, si badi bene, che quasi sempre richiedono un impegno totalizzante ed un dispendio di energie che sovente va oltre l'umanamente consentito. Non essere disturbati nel loro lavoro, se non addirittura annoiati e distolti dalla politica e dai politicanti, varrebbe più

di un terno al lotto. Non essere, poi, più prigionieri anche di tanti rompiscatole, perditempo e qualche volta di lestofanti, sarebbe per i primi cittadini una goduria. Purtroppo, ciò potrebbe essere utile e necessario, ma di certo non è possibile.

Un po' perché un sistema democratico tutto ciò lo esclude a priori: il sindaco è il leader di una coalizione dove sono presenti posizioni ed interessi diversificati se non addirittura contrastanti. In ogni caso, poi, la politica è fatta dagli uomini, con le loro virtù, le loro sensibilità, ma anche con i loro dubbi, le loro ignoranze, i loro limiti e, in qualche caso, le loro meschinità.

L'ex sindaco Messina, ad esempio, poco avvezzo alla politica, andava in agitazione se non in tilt quando doveva sottoporsi ai riti della politica. Preferiva concentrarsi sui progetti da realizzare e confrontarsi con i tecnici. Riteneva gli incontri politici una perdita di tempo, ma anche l'occasione per tranelli e la naturale *location* per battere cassa. Non aveva tutti i torti.

Gravagnuolo, invece, in politica c'è nato, quindi, non ha particolari fobie. Tuttavia, pur prendendo tutte le precauzioni prima dell'uso, non è che non diventi insofferente ed a volte intollerante rispetto a certi vizi e ritualità della politica.

Insomma, Gravagnuolo riesce a tener meglio a bada i suoi, ma i problemi li ha pure lui. Il nostro sindaco, anche per questo, viene accusato di essere un autocrate, un accentratore, ma anche di andare spesso in escandescenza, tanto da risultare arrogante ed intollerante. Forse davvero è così. Forse è quella maledetta poltrona che rovina l'umore. Forse, però, è anche vero che se in politica ed in amministrazione non si è dei carri armati non si combina nulla, si resta al palo in tutto. In fondo, come spiegava il filosofo ungherese Arthur Koestler, la storia è immorale perché perdona i nostri difetti, ma non i nostri errori.

E, poi, dove sta scritto che un sindaco deve essere ecumenico? Tutt'altro, deve fare delle scelte nell'interesse generale, quindi, farsi comunque dei nemici.

Insomma, è dura la vita di sindaco, e mai come adesso. D'altro

canto, applicando alla politica locale le intuizioni di Zygmunt Bauman, il teorico della società liquida, come gli altri primi cittadini, Gravagnuolo vive l'incertezza della nostra epoca post-moderna. Una stagione inospitale verso lo stile di vita del pellegrino, che consapevolmente cammina verso qualcosa: «*La destinazione, lo scopo del pellegrinaggio della vita dà forma all'informe, trasforma il frammentario in un intero, dà continuità a ciò che è episodico*» (Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, 1999). Il ruolo del pellegrino nell'attuale società mi pare ben interpretato da Gravagnuolo, circondato com'è da una politica affollata da altri modelli individuati da Bauman: il bighellone, il vagabondo, il turista ed il giocatore. Se provassimo ad abbinare ciascun amministratore comunale ad uno di questi modelli, quello del pellegrino risulterebbe minoritario e soccombente.

Queste considerazioni ci portano a valutare in modo più compiuto un altro rilievo mosso a Gravagnuolo: aver distrutto i partiti. Forse davvero ci ha messo del suo. Ma i partiti, quelli di oggi e di due anni e mezzo fa, cos'altro sono se non dei contenitori vuoti, al più pieni di pretese di bassa lega e quasi sempre di esponenti di quarta, quinta, ultima fila? Alla fine, troppo spesso, i partiti consumano la loro esistenza nella ricerca di qualche polpetta commestibile. Siamo forse troppo crudi ed ingenerosi? È vero, non tutti sono così, ma la sostanza non cambia. Ci sono, per fortuna, le dovute eccezioni, ma le prove sull'inconsistenza dei partiti di oggi restano inalterate. E vogliamo parlare dell'opposizione? Non viene fuori una proposta organica, un'iniziativa politica decente, un progetto alternativo della città. Alla fine, come cavesi, anche se non si è di centrosinistra, non ci resta che Gravagnuolo, almeno per il momento. Nella speranza che faccia bene, che non perda pezzi per strada, che non venga meno il dialogo con la città ed i vari soggetti politici, che dia una raddrizzata alla squadra utilizzando al meglio i suoi uomini.

Poi, Gravagnuolo vuole fare il partito del sindaco? Molto probabilmente sì, anzi, in parte lo ha già fatto. Ciò, però, appare

un'interpretazione assai riduttiva. Gravagnuolo forse vuol fare di più, si prepara ad una seconda fase dove attorno a sé vuole raccogliere il meglio della città. Un governo degli aristocratici, dei migliori non per censo o per nascita, ma per qualità politiche, professionali, umane? Questo potrebbe essere il suo sogno nel cassetto. Molto più realisticamente, però, consapevole che, come sosteneva Vilfredo Pareto, «*la storia è un cimitero di aristocrazie*», Gravagnuolo vuole circondarsi in prospettiva di una classe dirigente più omogenea e qualificata. Non è un'idea per nulla malvagia. L'importante è che questo avvenga nel segno del cambiamento e che non utilizzi scorciatoie, come quella, eventuale, ma sempre possibile, di riportare in auge la mediocre ed imbolsita nomenclatura degli *onesti senza aggettivi* dell'era Fiorillo e lo stesso ex sindaco Fiorillo. Hanno già fatto troppi danni alla città, meglio metterci una croce sopra. Per il bene comune.

L'analfabetismo politico

Restando in tema, un'altra osservazione da formulare è che l'attuale Amministrazione comunale è nata nel segno della centralità dei partiti, ma, poi, gradualmente, si è trasformata in qualcosa di diverso. Il sindaco ha avuto la meglio, mentre i partiti sono andati a farsi benedire, o quasi. Ciò, non è affatto un buon segno, ma questo è.

D'altra parte, tolti un po' di politici scafati, il sindaco Gravagnuolo non ha avuto nei dirigenti dei partiti della sua maggioranza degli interlocutori capaci di confrontarsi politicamente sullo stesso livello. A volte, anzi, hanno fatto molta tenerezza (è un eufemismo, s'intende) le dichiarazioni su ipotetici ragionamenti politici che si stavano sviluppando nelle segreterie dei partiti minori della coalizione. Non si capiva, in tutta onestà, di quali ragionamenti si parlasse, ma ci si riempiva la bocca di una parolina magica di cui sfuggiva il significato lessicale, molto impegnativo, ma

anche quello testuale, assai più complesso, per non parlare poi di quello concettuale, e qui eravamo addirittura ai verbi difettivi.

Tralasciando gli aspetti linguistici, il fatto grave è che in questa repubblica di seconda mano l'analfabetismo politico dilaga in modo evidente e ciò, per fortuna (o per sfortuna?), non è soltanto una prerogativa del centrodestra.

La questione, che da anni tiene la politica nostrana nelle sabbie mobili, è quella della transizione politica ed istituzionale. Un tema, quest'ultimo, che ha bloccato e fatto arretrare la politica ed il sistema Paese negli ultimi quindici anni, ma le cui radici affondano almeno nella stagione del pentapartito, negli anni ottanta dello scorso secolo. In questo contesto, le questioni fondamentali ed irrisolte, anzi, incancrenite, riguardano la formazione e la selezione di un nuovo e diverso ceto politico. E, quindi, i partiti, il principale soggetto riconosciuto come luogo di crescita ed individuazione del personale politico stesso. Purtroppo, più che la seconda, la nostra è, come dicevo prima, una repubblica di seconda mano. In pratica, una partitocrazia senza partiti, di partiti vuoti e senz'anima, personalistici, padronali, dove la democrazia interna ed il confronto sono un lusso di cui fare a meno.

Altro che bipolarismo e governabilità. Il nostro è un ordinamento politico malato e con l'abolizione della preferenza abbiamo tolto ai cittadini l'unica arma per condizionare e migliorare il sistema dei partiti. Alla fine, la ciliegina è rappresentata dall'ultima legge elettorale per le politiche: è cresciuto il potere di questi pseudopartiti e poche persone, nel chiuso di una stanza, decidono chi mandare alla Camera ed al Senato. Fratelli, moglie, amici e finanziatori compresi.

A ciò, si aggiunge una contraddizione sui sistemi elettorali locali e nazionali, che rispondono a filosofie diametralmente opposte e ad interessi contrastanti. Lo ha spiegato in modo molto efficace il sociologo Ilvo Diamanti. A livello locale, infatti, abbiamo un sistema elettorale che, è il caso dell'elezione diretta del sindaco, ha portato alla *personalizzazione* del rapporto fra elettori ed

eletti, con una sorta di *presidenzializzazione* diffusa (all'americana, per capirci). Nello stesso tempo, alle politiche ci ritroviamo un sistema elettorale proporzionale con premio di coalizione e liste bloccate, quindi, senza preferenze. In altre parole, abbiamo, in questo caso, una *spersonalizzazione* della scelta di voto. A chiudere il cerchio, vi sono i partiti, sempre più chiusi, la cui classe dirigente si riproduce in modo endogamico, ovvero al proprio interno, senza competizione e per cooptazione.

D'altronde, nell'ultimo secolo non ci siamo fatti mancare nulla: l'antiparlamentarismo, l'*uomo forte*, il qualunquismo, l'autoritarismo, il consociativismo e, in questi ultimi anni, la deriva populista e l'antipolitica, incancrenita da dosi massicce di giustizialismo.

L'impressione è che ora stiamo sempre più andando verso un'*americanizzazione* della politica, senza avere, però, la cultura e le regole del sistema democratico statunitense. Con partiti trasformati in semplici comitati elettorali e con un leaderismo sempre più accentuato.

In queste condizioni, è difficile non guardare al passato senza nostalgia, ma ciò conduce solo ad un doloroso torcicollo. Abbiamo forse già dimenticato le malattie della stagione politica che ha preceduto l'attuale: l'assemblearismo, la partitocrazia, la lottizzazione, il clientelismo, l'incapacità di decidere, la corruzione pubblica come *modus operandi*?

Non ci resta che guardare avanti, ma dove? Forse, nella nostra società, avendo la consapevolezza, però, dei suoi limiti e dei suoi ritardi. È ovvio, infatti, che quello che stiamo vivendo non è solo un problema della politica, ma del tessuto stesso della società del nostro Paese. A tal proposito, la lettura che ne dà sempre il sociologo Ilvo Diamanti è chiara e condivisibile: «*Siano una società familista e vecchia. Vecchia e familista. E, inoltre, corporativa e localista. Immobile e chiusa. La politica, in fondo, ne riproduce ed enfatizza i limiti come un gioco di specchi*».

In un simile contesto, è scontato che Obama, il nuovo presidente americano, giovane e di colore, nel nostro Paese potrebbe,

come afferma ancora Diamanti, «*al massimo ambire all'incarico di mediatore interculturale in qualche amministrazione di sinistra*».

È triste, ma questa è la cruda verità.

Insomma, nella nostra società può esserci la risposta ai problemi della politica, a patto, però, di non ritenere la cosiddetta *società civile* migliore della sua classe politica. Dobbiamo, insomma, sgombrare il campo da un equivoco che ha già provocato troppi danni dall'epoca di tangentopoli: «*la società italiana e la sua opinione pubblica non sono ancora riuscite a diventare pienamente e maturamente democratiche e moderne e, probabilmente, non si meritano molto di più della classe politica che hanno, e che criticano*» (Gianfranco Pasquino, *La classe politica*, Il Mulino, 1999 - pag. 50).

Un'avvertenza, però, a questo punto appare necessaria. Le colpe ed i limiti della società non possono costituire per la politica un'autoassoluzione. «*Il compito della politica... non è di essere specchio della società, di riprodurne i difetti e i limiti, le contraddizioni e gli squilibri, di constatare come vanno le cose e rassegnarsi a contemplare l'esistente, ma semmai proprio quello di trasformarla o di creare le condizioni istituzionali e normative per una sua trasformazione da parte delle forze di cambiamento che nella società si sprigionano... la politica, assai più che la società, ha il potere di modificare gli incentivi e le punizioni che riguardano se stessa come anche la generalità dei cittadini*» (Giovanni Guzzetta, *Italia ultima chiamata*, Rizzoli, 2008 - cap. I).

In conclusione, la responsabilità del cambiamento resta principalmente in capo alla politica, diversamente essa abdica alle sue primarie funzioni di guida e di governo. È il blocco della politica, alla fine, che provoca il blocco della società. Per questo, in ogni caso, come chiosa la sociologa Loredana Sciolla, «*è compito della politica riformare sé stessa, culturalmente e moralmente, prima che sia troppo tardi*».

La deriva plebiscitaria

Alla fine, tornando alle faccende cavesi, in un simile contesto Gravagnuolo, e con lui soltanto pochi altri, non poteva che giganteschi.

Una questione seria e reale, in ogni caso, è rappresentata dal ruolo dei consiglieri comunali, soprattutto quelli di maggioranza, ma anche del loro rapporto con l'esecutivo municipale.

L'amministrazione Messina, tanto per fare un esempio, con questo problema ha dovuto convivere per un bel po', e forse proprio, o comunque senz'altro anche per questo, alla fine è andata in malora. L'esigenza di una maggiore condivisione, partecipazione e coordinamento nella vita amministrativa, si avverte quale che siano il colore della maggioranza ed i suoi esponenti. In ogni caso, la questione non può essere liquidata semplicemente come la conseguenza di fenomeni degenerativi dovuti ad immaturità politica, malsano protagonismo o altro. Un maggiore raccordo tra consiglieri comunali ed esecutivo è un'esigenza che si è accentuata con l'elezione diretta del sindaco, il quale nomina gli assessori, che, a loro volta, decadono dalla carica di consiglieri comunali.

Fatto è che il necessario rapporto fiduciario degli assessori con il sindaco si riverbera e prevale quasi sistematicamente su quello con i consiglieri comunali. È un fenomeno, questo, largamente diffuso e generalizzato, non è quindi affatto una peculiarità cavesa, che determina ovunque inquietanti frizioni e pericolosi malcontenti, anche con punte esacerbate. Per questa ragione, il problema va tenuto in debita considerazione. E di certo non basta definire meglio l'attività di indirizzo e di controllo, di competenza del Consiglio comunale, da quella che compete all'esecutivo.

Un fatto è sicuro: spesso i consiglieri comunali si sentono degli inutili soprammobili. Ciò, in ogni caso, non va bene. L'azione e la stabilità di governo vanno tutelate, ma la rappresentatività è un valore assoluto. Ed i consiglieri comunali sono il fulcro della rappresentatività, sono loro la più completa espressione della democrazia.

Nella loro pluralità e collegialità, i consiglieri comunali esprimono un valore pari, se non maggiore, a quello del sindaco.

Tutto ciò conduce ad altri temi, quali quelli del rapporto tra rappresentatività e governabilità, e soprattutto a quello sulla decisione. Inutile negare che la nostra è stata, ed in parte lo è ancora, una democrazia dell'impotenza e non della decisione. Il nostro, è un Paese dove «*proprio negli ultimi anni l'arte del non decidere, l'arte di rimandare le scelte, insomma l'arte di stare al governo senza affrontare i problemi... ha raggiunto una perfezione mirabile*» (Luca Ricolfi, *L'arte del non governo*, Longanesi, 2007). Nello specifico locale, con l'elezione diretta del sindaco, si è in larga misura ovviato a questo gap. Le tensioni tra consiglieri comunali ed esecutivo, però, restano, e più ancora tra apparati di partito e sindaco. Da ciò, l'accusa, spesso rivolta ai sindaci, di autoritarismo, di leaderismo, così come l'agitare il pericolo di derive plebiscitarie. Nel frattempo, quello di decidere è un valore irrinunciabile ed un dovere etico prima che politico, in quanto riguarda gli interessi della comunità dei governati ed il loro futuro.

La soluzione empirica sta nella costante ricerca di un equilibrio tra chi esprime la leadership, ovvero il sindaco, quindi, i consiglieri comunali e i partiti.

Ma, in tutto questo, i partiti dove sono? Torniamo, quindi, al problema originario. Per anni ci siamo beati dell'antipolitica ed abbiamo goduto nel dare addosso ai partiti ed alla politica. Ora corriamo il rischio di rispolverare il bisogno dell'uomo forte o della provvidenza. Che poi si chiami De Luca o Berlusconi, o magari con le sembianze suadenti dell'*agnello mannarò* Veltroni, conta davvero poco.

La visione degasperiana

Ad ogni modo, il sindaco Gravagnuolo ha mostrato finora due grandi capacità.

La prima, quella di aver saputo ricercare un accettabile equilibrio politico fra i vari soggetti, vale a dire tra esecutivo, consiglieri comunali e partiti, La seconda, quella di esercitare una forza politica attrattiva non solo per la sua maggioranza, anche se non mancano giustamente i recalcitranti, ma anche per l'opposizione di centrodestra. Un centro di gravità permanente, come canta Battiato, rappresentato da Gravagnuolo sin dai giorni della campagna elettorale per le comunali nei riguardi di Baldi e dell'UDC. E, poi, con alterne vicende e fortune, nei riguardi di diversi componenti del centrodestra.

Volendo nobilitare questi processi politici, come ho già avuto modo in altre occasioni, è utile ricordare una frase di Alcide De Gasperi: «*La DC è un partito di centro che guarda a sinistra*». Così il grande statista trentino, giusto sessant'anni fa, chiariva il ruolo e l'essenza della DC, un partito antifascista di moderati che guardava a sinistra, non certo in senso politico, ma come attenzione al sociale ed ai valori della solidarietà propri della dottrina sociale della Chiesa. Fatte le doverose e necessarie differenze, in termini di protagonisti, contesti storici, contenuti politici oltre che fatti e situazioni, l'affermazione di De Gasperi sembra la stella polare che sta muovendo in questi ultimi due anni e passa una parte della politica cavese. Con una precisazione, però. La visione e l'assunto degasperiani sono forse ignoti ai nostri protagonisti, i quali, anche inconsapevolmente, si stanno muovendo, partendo dal centrodestra, nel tentativo di costruire un'area moderata, collocabile in prospettiva nell'attuale centrosinistra a fianco di Gravagnuolo. Non un terzo polo, bensì una componente politica che si candida ad essere il centro forte di un centrosinistra imperniato sul PD.

D'altro canto, questo processo presenta un rischio di notevole portata. In effetti, il centro, nello scenario del nostro Paese, appare una categoria politica di difficile lettura, tanto da portare fuori strada. Cos'è il centro? Chi lo rappresenta? Utilizzando questa categoria c'è il pericolo di trovarsi in un limbo senza distinzioni. A

ben vedere, AN non è altro che una DC senza fede, i DS e la Margherita ora confluiti nel PD una DC con il potere e qualche coloritura di fede. L'UDC vi fa parte di diritto come l'UDEUR, e Forza Italia di certo non può essere messa fuori.

In conclusione, il centro è più assimilabile ad un elastico, ad una fisarmonica, piuttosto che ad un luogo della politica. Al momento, quindi, quello del centro è quasi un sogno, molto intrigante, però. E se l'utopia può rivelarsi uno dei motori della politica, sognare non è peccato. Forse, però, è anche una scorciatoia, in sede locale, per arrivare a Gravagnuolo abbandonando un centrodestra elettoralmente forte ma politicamente inconsistente, senza un presente, ma che rischia soprattutto di non avere un futuro politico.

Al centrodestra, insomma, tocca compiere un grosso sforzo di analisi e di riflessione: è sempre più consistente in città il vento che spinge i moderati a guardare a sinistra. Occorrerà, innanzi tutto, convincersi che Gravagnuolo non è, come finora stoltamente apostrofato dal centrodestra, un sindaco-comunicatore fumoso e fumogeno, bensì un politico intelligente con una strategia ben chiara e definita. La più importante, anche se non unica differenza tra i due schieramenti, in fondo, ha un nome ed un cognome: Luigi Gravagnuolo.

La verità può anche non piacere, ma è utile non nascondersela.

La ricerca del Santo Graal

I problemi dell'attuale centrodestra cavese sono molti, prima di tutti quello del personale politico nel suo complesso e, soprattutto, la mancanza di contenuti e di una leadership riconosciuta. A ciò, infatti, si collega il fatto che il centrodestra ha troppi potenziali candidati a qualcosa, ma è privo di un progetto strategico in cui incasellare queste candidature. In altri termini, più che pensare ai

candidati possibili, l'opposizione deve prima mettere insieme un po' di idee su quello che dovrebbe essere il futuro della città.

Si fa un gran parlare di *progetto alternativo*, ma nessuno tira fuori uno straccio di idea, indica un metodo di lavoro condiviso e praticabile, suggerisce un percorso innovativo e coraggioso. È evidente che, in questa maniera, per il centrodestra il cosiddetto *progetto alternativo* è una sorta di stucchevole bla-bla. Un modo di dire per darsi un tono, una classica foglia di fico per coprire le nudità, ovvero tutte le deficienze strutturali, politiche e culturali. Tutti ne parlano, tutti lo invocano, ma nessuno che chiarisca con un mezzo concetto cosa esso sia o possa essere, o almeno come arrivarci. Ricorda un po' la ricerca del Santo Graal, da duemila anni invano inseguito nei quattro angoli della terra. Più che un fatto, quindi, una leggenda.

Il problema nel centrodestra cavese è anche e soprattutto la mancanza di un vero confronto all'interno delle singole formazioni politiche e tra di loro nell'ambito della coalizione. È mancata e manca tuttora un'analisi politica cruda e profonda sulla sconfitta del 2006, senza la quale non verranno mai rimosse le ragioni che hanno portato il centrodestra a dividersi. Senza un'autocritica, non ci sarà mai spazio per le ragioni della politica, per un vero rinnovamento della classe dirigente, per una ritrovata unità, per un'iniziativa politica credibile e riconoscibile.

In un simile contesto, se anche ci fosse, quale personalità politica di rilievo si andrebbe a ficcare in un tunnel pieno di macerie?

Quale attrattiva ha il centrodestra per gli esponenti di quei ceti sociali e di quella borghesia fatta di professionisti capaci di orientare il voto di una città moderata e conservatrice? Esponenti che, adesso, preferiscono restare alla finestra, se non addirittura appoggiare più o meno discretamente il centrosinistra.

Sono queste, alcune delle domande alle quali l'attuale dirigenza del centrodestra cavese deve rispondere ed abbandonare l'impolitico armamentario fatto di rancori, di ostracismo, di miope difesa del proprio rinsecchito orticello.

Il problema, purtroppo, sta nel metodo e nei contenuti. Innanzi tutto, non si può arrivare ad un progetto politico alternativo se manca lo studio, la riflessione, la ricerca, il confronto. Nel centrodestra, tra i partiti ed al loro interno, non vi è circolazione di idee, non vi è apertura al mondo esterno, al mondo del lavoro e delle professioni, dell'associazionismo, della cultura e dell'informazione. Tutto si esaurisce tra gli addetti ai lavori, ad una cerchia ristretta di iniziati. Insomma, siamo al cospetto di una politica esoterica. Peccato che la politica e la democrazia rappresentano l'antitesi dell'esoterismo.

Quand'è allora che il centrodestra avrà la capacità di aprirsi prima ai suoi aderenti, poi, ai suoi elettori, quindi, alla città nel suo complesso? Quand'è che l'opposizione avrà la forza e la capacità di confrontarsi in pubblici incontri sull'urbanistica, sul commercio, sulla cultura, sullo sviluppo economico, sulla *governance*, e via di questo passo? Quand'è che il centrodestra organizzerà un centro studi per uscire dall'improvvisazione ed approfondire le varie problematiche cittadine e sovracomunali, ma anche per ricercare i punti di debolezza dell'azione amministrativa dell'attuale maggioranza? Quand'è che metterà in campo una strategia politica e di comunicazione all'altezza delle sue ambizioni e del suo patrimonio elettorale? Quand'è che si doterà di un giornale cittadino, di un programma alla radio ed in almeno una rete televisiva locale?

Si obietterà che per fare tutto ciò occorre avere qualcosa da dire. Giusto. Per salvare il salvabile in una situazione che appare politicamente disperata, al centrodestra non resta che tentare di trovare innanzi tutto il coraggio di individuare un candidato unitario in tempi brevissimi. Un candidato, però, che rappresenti un segnale di discontinuità sia rispetto al passato recente sia all'attuale gruppo dirigente locale. Una novità assoluta, oltre che autorevole e credibile, capace di suscitare entusiasmi nella base dei partiti e dei simpatizzanti del centrodestra, ma anche nell'elettorato cavese, soprattutto quello moderato. È qui, infatti, nell'area moderata, che

si gioca la partita. È in questo contesto elettorale che si deve competere con Gravagnuolo. È lui, ormai, ad essere divenuto il punto di riferimento per la borghesia cittadina più o meno illuminata. E lo è anche per quel popolo di impiegati e di operai, lontani dalle alchimie della politica, i quali senza troppi grilli per la testa la mattina si alzano all'alba per sbarcare il lunario.

La verità, infatti, è che l'elettorato nella stragrande maggioranza è refrattario, anzi, insofferente al teatrino della politica, ma anche lontano ed infastidito da quanto avviene in Consiglio comunale. Non se ne abbiano a male le opposizioni. Per come finora hanno fatto politica, risultano assai più lontane dalla gente di quanto non lo sia la maggioranza, non fosse altro perché quest'ultima governa ed incide nella vita di ciascuno di noi.

Per questa ragione, il centrodestra dovrà uscire dal suo ghetto ed aprirsi al contributo di chi oggi è dissenziente, critico, lontano, ma anche di quanti non hanno nulla a che spartire con la politica politicante. È questa la sfida da lanciare, diversamente il *progetto alternativo* resterà una sciocca chimera.

Poi, è vero, con o senza progetti, può anche capitare di essere nuovamente chiamati alla guida della città, ma sarà solo per un accidente della storia, come in buona sostanza avvenne nel 2001.

Il PD, partito di plastica o di plastilina?

Un discorso a parte merita il Partito Democratico, questo nuovo soggetto politico che tanti entusiasmi ha suscitato, ma che sta vivendo non pochi problemi tra sconfitte elettorali, guai giudiziari, ricerca di identità e di prospettive per il futuro. E non mancano delusioni e preoccupazioni. Negli ultimi tempi, mi è parsa degna di una riflessione una considerazione dell'attuale assessore comunale al commercio Enzo Servalli. A fine estate 2008, in un'intervista, Servalli senza peli sulla lingua ha paventato il rischio che il PD, quello cavese, ma anche nazionale, diventasse un

partito di plastica (o, come ha scritto poi Antonio Polito, direttore de *Il Riformista*, «che a sinistra diventa un partito di plastilina»).

Confesso che questo mi mancava. Finora, in verità, quella della plastica era una prerogativa politica di Forza Italia. Apprendere che anche il PD non è da meno, produce un certo effetto, ma anche tanta delusione. Insomma, non c'è speranza, altro che mal comune mezzo gaudio. Il giudizio, però, molto probabilmente è eccessivo, anche se solo chi ci sta dentro conosce bene i termini della questione. Nel caso di Forza Italia, infatti, ho toccato con mano e posso essere chiamato a testimoniare per l'accusa, mentre con il PD ho poca dimestichezza e soltanto conoscenze di seconda mano. Fa specie, però, che un giudizio così severo lo dia un esponente cittadino del PD come Enzo Servalli, politicamente assai accorto ed equilibrato. C'è da credergli, insomma.

I dubbi in proposito, tuttavia, restano. Più che un partito di plastica, il PD ad oggi è una formazione senza una precisa identità politico-culturale. In pratica, per ora è solo la casa comune di socialisti mancati (gli ex PCI) e di cattolici naufragati (gli ex DC). Il resto è tutto da costruire, per questo più che altro il PD è solo un partito ipotetico.

Forza Italia è stata un'altra cosa. Innanzi tutto, è stata una monarchia assoluta esercitata su un popolo di ex (socialisti, dicci, repubblicani, liberali, comunisti ed aziendali). E molto probabilmente, almeno finché ci sarà Berlusconi (il monarca), non sarà cosa diversa il PDL, dove si sono aggiunti altri ex, quelli del MSI.

In conclusione, almeno un punto di contatto tra PD e Forza Italia c'è: sono entrambi dei contenitori politici formati da ex di qualcosa. A ciò, però, si aggiungono altri elementi di comunanza. FI, ora PDL, e il PD, infatti, soffrono entrambi di un vuoto di elaborazione progettuale oltre che di deficit di identità politico-culturale. E soprattutto, come rilevava su *Il Mattino* del marzo 2008 il politologo Alessandro Campi, patiscono gli attuali limiti dei meccanismi di selezione del personale politico, «preferendo i personaggi alle personalità, gli ossequianti privi di idee agli spiriti intel-

lettualmente liberi, la fedeltà personale all'appartenenza ideale». E torniamo così al punto dal quale eravamo partiti.

Insomma, il PD non è ancora una realtà politica di plastica, ma tra le sue ipotesi di sviluppo va indubbiamente annoverata anche quella di plastificarsi. Vedremo.

Il PUC

Veniamo, ora, ai fatti amministrativi. L'attuale Amministrazione ha un grande merito, vale a dire aver vivacizzato il dibattito politico sul futuro della città con la scelta di redigere il PUC, il piano urbanistico comunale. Lasciamo perdere le polemiche sulla bontà della scelta di redigerlo e di quella dei suoi estensori. La classe politica cittadina, invece, deve concentrare la sua attenzione sul merito, nella convinzione che il PUC può costituire una formidabile occasione di sviluppo del territorio. Il PUC, infatti, non vuol dire soltanto aumentare eventualmente gli indici per consentire la costruzione di nuove case, ma soprattutto l'opportunità di consentire sviluppo produttivo e, quindi, lavoro per i cavesi. Significa, in questo senso, compiere scelte strategiche e non contraddittorie. Significa dotare la città di alberghi, di altre strutture di servizi e così via.

Non mancano e non mancheranno rilievi. Tra questi, quelli della sinistra politica ed ambientalista, la quale più si agita e si dimena, più accredita il PUC di Gravagnuolo presso l'opinione pubblica cittadina. Anche per questo aspetto, una cosa sembra essere evidente: sarà difficile per l'opposizione di centrodestra metelliano scavalcare a destra, se per destra intendiamo liberismo e apertura all'imprenditoria privata, l'attuale sindaco. In tal senso, del resto, cosa ci si può inventare? Di sputare su investimenti milionari per riqualificare l'area dell'ex Manifattura? Oppure impedire a Della Monica di costruire il quartiere generale di Cavamar-ket nell'area dell'ex Di Mauro? O ancora impedire di ristruttura-

re e riqualificare strutture come l'ex Cinema Capitol ed il Cinema Metelliano? Certo, si può discutere di qualche aspetto estetico, di qualche metro cubo in più o in meno, di qualche occasione magari perduta. Non ci si può di certo trincerare dietro la tutela del patrimonio ambientale ed architettonico. Per poter dire, poi, i soliti no a cospicui investimenti privati e ad opportunità di lavoro, di crescita e di ricchezza per una città da anni in crisi economica e di sviluppo.

C'è di più. Quale migliore tutela dell'ambiente che non la riqualificazione di aree dismesse senza sottrarre così altro verde al nostro territorio? Insomma, cosa preferiamo: contenitori abbandonati inutilizzati da anni ed in balia dei topi oppure la loro ristrutturazione e riuso per altre attività o per civili abitazioni? Tra i topi e l'uomo, la scelta, per persone oneste e ragionevoli, proprio non si pone.

Il sindaco Gravagnuolo, con un passato sessantottino e una cultura indiscutibilmente di sinistra, si sta regolando al riguardo né più né meno come avrebbe fatto un buon sindaco di centrodestra. Il nocciolo della questione è proprio qui: il governo della città, il fare, l'amministrare, prescindono da ogni stupido, miope, pretestuoso e logoro ideologismo. Certo, ognuno resta con le proprie sensibilità, la propria cultura, i propri orientamenti politici. Il fare, però, il produrre, non hanno colori e rispondono ad una sola logica, quella di soddisfare gli interessi della comunità che si governa.

La scelta di Gravagnuolo di redigere il PUC ci porta a due considerazioni finali. La prima, è che nella vita contano i fatti e non le chiacchiere. La seconda, il mondo corre veloce e guai a chi resta indietro, fermo nel tempo e nello spazio, come i soldati giapponesi nella giungla, ignari che nel frattempo la guerra era finita da un pezzo. Anche per queste ragioni, le categorie di destra e sinistra in questa stagione della post-politica sembrano superate. E, se proprio vogliamo usarle, allora dovremo ammettere che Gravagnuolo è il miglior sindaco che il centrodestra metelliano potesse augurarsi di avere.

Il Millennio

L'altro elemento fondante del programma dell'attuale Amministrazione è il Millennio dell'Abbazia benedettina. È utile, al riguardo, sgombrare il campo da un equivoco di fondo, vale a dire considerare il Millennio semplicemente come un evento celebrativo. È anche questo, ma è soprattutto altro. Il Millennio, insomma, è anche e soprattutto una spinta in più, uno stimolo, un momento tipico di un complesso programma d'interventi. Un traguardo temporale da raggiungere, ma anche superare, per scaldare i cuori, entusiasmare gli spiriti, per oltrepassare più facilmente ostacoli e difficoltà.

Il Millennio, in breve, è come la Terra Promessa per Mosè. Una volta che vi si è giunti, la vita continua. In questo contesto, si inserisce il DOS (documento di orientamento strategico) ed il finanziamento regionale di poco meno di trenta milioni di euro, che dovrebbe, però, mettere in moto investimenti privati per la realizzazione di opere, infrastrutture e servizi, per un paio di centinaia di milioni di euro.

D'altronde, anche da un punto di vista psicologico, non siamo al cospetto di una pia illusione. Vediamo perché. Questo finanziamento va ben oltre il Millennio. D'altro canto, se il 2011 rappresenterà solo l'anno in cui avranno inizio le iniziative programmate, sarà in ogni caso un risultato strepitoso. Alla stessa stregua è la celebrazione dell'evento del Millennio per la nostra città e Gragnuolo: una volta stappato lo spumante per l'anniversario, la vita continuerà. Detto questo, c'è da aggiungere che la classe dirigente cittadina ha l'occasione per avviare e concludere in tempi brevi una riflessione ed un confronto sereno su come far fruttare tutti questi soldini. È, questo, inoltre, uno stimolo in più per chiudere in tempi ragionevolmente breve l'iter sul PUC ed aprire i cantieri nel giro di un anno o poco più. In parole povere, non dare spazio a quanti si masturbano mentalmente per fare le pulci ad un programma d'interventi vasto, diffuso e qualificato. Meglio

correre il rischio di commettere qualche errore, piuttosto che far restare ferma al palo la nostra città.

A tal proposito, i cavesi non devono mai dimenticare i danni provocati da una certa sinistra dell'era Fiorillo, una stagione grigia d'immobilismo, di caccia alle streghe e di rottura della continuità amministrativa. D'altra parte, il sottovia veicolare è ancora lì, ora finalmente in costruzione, a venti anni dal suo finanziamento, ottenuto all'epoca del Governo De Mita. Un'eternità. Una spaventosa, imbarazzante, invereconda eternità. E la tormentata e sciagurata storia del sottovia è inutile ricordarla ancora ai cavesi, la conoscono bene.

Le targhe sulla porta

Il PUC, il Millennio e altro ancora si collegano ai temi dello sviluppo economico della nostra città, ma soprattutto a quelli del lavoro e dell'occupazione, in altre parole, le prioritarie emergenze per i cavesi. In tutto ciò, s'intravede un filo conduttore, ma ancora non si riesce a leggere un disegno chiaro e complessivo. D'altra parte, però, è giusto riconoscere che non è cosa facile. Peccato, tuttavia, registrare che il confronto tra le forze politiche cittadine su questi temi sia del tutto assente e che, quando si sfiorano appena, il tutto si esaurisce in poche e sterili battute polemiche.

L'Amministrazione Gravagnuolo il problema lo ha ben presente, in verità, tanto da avere un assessorato alle politiche del lavoro. E, in ogni caso, buona parte dell'azione amministrativa si muove nella direzione dello sviluppo economico della città. Una simile questione, tuttavia, non può trovare delle risposte nel giro di pochi anni e richiede un impegno costante e coordinato. L'iniziativa di quindici tirocini formativi promossa ad inizio del 2008, ad esempio, è un evento positivo. Nello stesso tempo, rappresenta appena una goccia d'acqua rispetto alla complessità e drammaticità della disoccupazione, in particolare quella giovanile.

Il tema del lavoro, insomma, non può essere affrontato in modo episodico ed isolato, ma dovrà essere, invece, il piatto forte di tutte le scelte dell'Amministrazione comunale e, in ogni caso, nel medio e lungo periodo.

In primo luogo, le politiche del lavoro non possono prescindere da una seria analisi su quella che è la domanda di lavoro del mondo produttivo cavese, vale a dire quale sia la tipologia del fabbisogno di forza lavoro e la sua grandezza in termini numerici. Allo stesso tempo, occorre conoscere quale sia l'offerta di lavoro presente sul territorio, sia in termini quantitativi che qualitativi, quindi, non solo in termini di professionalità, ma anche per sesso e per età. È questa una premessa indispensabile per operare scelte ed attivare iniziative in tema di formazione e di lavoro. È questa, inoltre, la premessa per una politica che favorisca l'incontro sul territorio della domanda e dell'offerta di lavoro. In secondo luogo, occorrerà una seria riflessione ed un confronto sia in sede politica che sociale, vale a dire con le rappresentanze di categoria, per individuare quali nuove attività produttive, compatibili con il territorio, possono trovare insediamento e sviluppo. Il primo valido tentativo al riguardo, ancora in uno stato quasi embrionale, è il famoso incubatore d'impresa, che ha puntato intelligentemente sull'alta tecnologia. Ha il vantaggio di impiegare personale altamente specializzato in superfici lavorative ridottissime, quindi, particolarmente sostenibile con i pochi spazi disponibili nel nostro territorio. Un'altra strada potrebbe essere il turismo culturale e convegnistico, che sembra adatto alla nostra città, anche per la sua centralità rispetto alla Costiera ed all'area pompeiana-partenopea. In terzo luogo, occorre porre, con decisione, mano nella zona industriale. Da troppi anni la zona ASI attende una politica forte che favorisca gli imprenditori e scacci gli speculatori. È tempo, ormai, di revocare le concessioni rilasciate per realizzare opere mai cominciate e riassegnare le aree ad imprenditori veri. Allo stesso modo, è tempo di mettere mano ai troppi opifici ed immobili non più produttivi o utilizzati per altro al fine di consentire nuovi insediamenti.

Il Sindaco, a più riprese, ha sostenuto che sono state affondate le mani sulla questione dell'area industriale. Ne prendiamo atto con soddisfazione, anche se non si vede un granché. Vorrà dire che bisogna insistere ed accelerare. Sono troppe le questioni lasciate incancrenire in questi ultimi anni. La crisi economica che attanaglia non solo il nostro Paese, ed a maggior ragione il nostro territorio, richiedono tempi brevi nelle procedure e nello sciogliere i troppi nodi irrisolti. Se si aspettano i tempi dell'ASI, immaginiamo che tra un decennio staremo ancora a parlare di ciò. Il Comune deve prendere direttamente ed al più presto in mano la situazione, favorendo nuovi insediamenti produttivi, soprattutto recuperando le strutture dismesse, aprendosi anche e soprattutto ad investimenti esterni al nostro tessuto imprenditoriale. Devono essere possibilmente preferite intraprese innovative da un punto di vista tecnologico, che nei pochi spazi disponibili concentrino produzioni ad alta tecnologia e personale lavorativo ad alta qualificazione professionale. Insomma, occorre riprodurre in modo ottimale la scelta e le logiche operate con l'incubatore d'impresa.

In quest'ottica, va segnalata l'idea di realizzare a Casa Apicella un polo per lo sviluppo economico della città. È un'opzione di concretezza molto funzionale agli interessi strategici della nostra economia. Anche in questo, gioca un ruolo fondamentale il tempo. C'è bisogno, quindi, di risposte produttive immediate, efficaci e diversificate, diversamente la morsa della disoccupazione e della stagnazione economica si stringerà ancor più nella nostra città.

In ultimo, il SUAP, lo sportello unico per le attività produttive. Il Sindaco sostiene di averlo rianimato. Ce n'era bisogno. La strada da fare è, però, ancora lunga, non fosse altro perché sembra, che ad oggi, quest'ufficio funzioni ad intermittenza, ovvero solo rispetto a determinati obiettivi e situazioni. Resta sempre da sapere quante sono le pratiche che finora ha portato a termine? Quanto tempo, quante scale deve salire, quante anticamere deve fare un imprenditore per avere i permessi di un nuovo insediamento produttivo o solo per ampliare un'attività?

Per troppi anni, ad onor del vero, il SUAP è stato solo una targa su una porta ed una stanza, null'altro. Non c'è mai stata una reale volontà politica di far decollare la struttura, ma solo trascuratezza e molta ignoranza della nostra classe politica, da Fiorillo a Messina. Stiamo davvero voltando pagina? Ci auguriamo che davvero sia così. In ogni caso, per far decollare concretamente il SUAP e la proposta di un polo produttivo a Casa Apicella, occorre che l'Amministrazione comunale investa non solo in strutture, ma soprattutto in risorse umane. L'attuale personale comunale va senz'altro coinvolto e qualificato, ma serve ingaggiare anche nuove figure professionali davvero competenti e specializzate. Diversamente, avremo altre targhe sulle porte ed altre stanze, ma null'altro.

In conclusione, sulle strategie delle politiche di lavoro ci sono gli elementi per avviare un confronto serrato su argomenti concreti e non eterei. Compreso, ovviamente, tutto l'ambaradan sul Millennio, che, come abbiamo evidenziato in precedenza, è e dovrà essere molto più di un logo o di eventi e spettacoli vari.

Il macigno dell'abusivismo edilizio

Sul tappeto resta come un macigno la piaga dell'abusivismo edilizio. È un problema cronico nella nostra città, con la prospettiva più che concreta di dover procedere ancora ad abbattere molte case abusive, soprattutto quelle costruite in zona a rischio idrogeologico. Detto questo, al fenomeno dell'abusivismo edilizio bisogna pure mettere un punto fermo e, soprattutto, non è pensabile che delle civili abitazioni possano essere condonate in aree a rischio idrogeologico. Lo statuiscono le stesse norme sul condono edilizio, ma soprattutto l'impone la nostra coscienza ed il buon senso. Vogliamo, forse, piangere i morti come a Sarno e, poi, come farisei, imprecare contro le istituzioni che hanno consentito di costruire in luoghi inadatti e pericolosi?

La questione, quindi, resta seria, anzi grave, oltre che complicata e di difficile soluzione. Inutile, anzi, del tutto pericoloso volerla negare o sottovalutare. D'altro canto, le perplessità non riguardano il merito, quanto le modalità, o più precisamente l'opportunità dell'azione intrapresa dall'amministrazione comunale nell'aprile 2008. In altri termini, l'aver tenuto in scarsa considerazione quanto fosse minato il terreno e, quindi, come fosse poco utile in termini di consensi. Questo, però, a voler essere onesti, rappresenta un atto di coraggio, forse anche di imprudenza, ma comunque, al di là delle speculazioni politiche, è un titolo di merito. Ad ogni modo, la delicatezza della questione impone equilibrio e moderazione sia da parte della maggioranza che dell'opposizione. Ognuno faccia con onestà intellettuale la sua parte: l'abusivismo edilizio è un problema drammatico e complesso, che non riguarda esclusivamente il sindaco di turno, bensì l'intera città e la sua classe politica. E nessuno può sottrarsi al dovere della verità. Del resto, come scriveva André Malraux, «*non si fa politica con la morale, ma non se ne può nemmeno fare senza*».

L'ammodernamento della struttura comunale

Uno dei punti qualificanti dell'azione amministrativa non può che essere la riorganizzazione e l'ammodernamento della struttura comunale.

I guasti, le deficienze, i problemi della struttura comunale vengono da molto lontano e hanno cause assai complesse e comuni all'apparato pubblico. Insomma, non è per niente un problema cavese e l'azione dell'attuale ministro Brunetta, anche con i suoi eccessi intimidatori e le sue *gride manzoniane*, lo testimonia. Tuttavia, è da troppo tempo che la questione viene appena sfiorata e mai affrontata con risolutezza dalle amministrazioni comunali che si sono succedute negli ultimi quindici anni.

Non è un mistero che Messina volle il direttore generale pro-

prio per dare una svolta all'apparato comunale. I risultati, purtroppo, furono assai scadenti. Alla fine, Messina, forte delle sue indubbie capacità amministrative e giuridiche, ma anche di una spaventosa attitudine al lavoro ed al sacrificio, si mise sulle spalle l'intera struttura comunale. La scosse, anzi, in qualche circostanza, fu prossimo a violentarla. Solo così ottenne dei risultati notevoli in due settori a lui cari: urbanistica e lavori pubblici.

Non era, però, quella di Messina, la soluzione del problema. Lo è ancora meno adesso. Non è, tuttavia, nemmeno plausibile scaricare tutte le responsabilità su dirigenti, funzionari ed impiegati comunali. A volte sono proprio questi ultimi le vittime di un'organizzazione che fa acqua da tutte le parti.

Per farla breve, è tempo che la classe politica s'interroghi e discuta su come riorganizzare ed ammodernare l'apparato comunale. Occorre motivare e riqualificare l'attuale personale, servono nuove professionalità, è indispensabile investire nell'innovazione tecnologica, infine, esternalizzare quanto più possibile i servizi. Una struttura comunale qualificata, moderna ed efficiente, è una realtà che favorisce lo sviluppo dell'intero territorio. Per ora, ma ci auguriamo di sbagliare, in materia si è solo giocato di fioretto. È tempo, invece, di affondare i bisturi. È questo, infatti, uno dei nodi cruciali su cui si gioca il destino della nostra città e di questa amministrazione.

La politica coniugata al futuro

L'argomento merita un approfondimento.

La politica, come già evidenziato in precedenza, è il tempo del futuro, o almeno dovrebbe esserlo, perché troppo spesso essa si riduce alla salvaguardia dell'esistente. In effetti, «*finora la classe dirigente si è dimostrata a volte incapace di proiettare verso il domani le scelte del presente, dimenticando che il futuro è il tempo per eccellenza della politica*» (Mario Caligiuri, *Stato e marketing*, Rubbetti-

no, 2004). È questa visione del futuro, insomma, il vero discrimine tra il cambiamento e la conservazione.

La questione dell'ammodernamento della macchina comunale fu affrontata sia dall'amministrazione Fiorillo che da quella Messina.

Quest'ultima, in verità, operò un tentativo molto ardito con una proposta molta innovativa, al passo con i tempi e con le esigenze di dare qualità, efficienza ed economicità ai servizi ed alla struttura comunale. L'apparato-mostro, però, oppose resistenza, dissentì, tramò, fino a conseguire il risultato: il fallimento e lo status quo. Fu una congiura di palazzo, che vide coinvolti molti pezzi della maggioranza di centrodestra, ma anche frange autorevoli della macchina comunale. Quando queste resistenze si saldarono con la volontà del sindaco Messina di chiudere i conti politici con chi aveva voluto la nomina dell'estensore del progetto di cambiamento, il professor Albano, il cerchio si chiuse. Fu un aborto prematuro.

Gravagnuolo in modo significativo si è posto sin dal primo giorno la necessità di rivisitare la struttura comunale muovendosi con molta circospezione, procedendo per step, per piccoli passi, ma sempre in modo risoluto, nella convinzione che l'apparato va addomesticato con gradualità. Poi, è andato oltre, aggirando ed accerchiando l'apparato comunale. Per ragioni di opportunità e strategia, ma anche per profonda convinzione, facendo proprio un recente assunto dello storico e sociologo francese Marc Lazar: *«nelle società odierne i cittadini non si accontentano più di essere convocati alle elezioni ogni cinque anni: vogliono comprendere, partecipare, deliberare, controllare e farsi sentire»*. Non a caso, infatti, ha aperto il palazzo alla città: in modo forse artigianale, ma con grande entusiasmo e determinazione. In questi due anni e mezzo, in più di un'occasione, se non addirittura con sistematicità, sono stati coinvolti direttamente i cittadini, i portatori di interesse, le associazioni, le parrocchie.

Insomma, il sindaco Gravagnuolo ha dato un assaggio, dall'ur-

banistica ai rifiuti, dal bilancio partecipato al DOS, della sua politica della condivisione, all'insegna, cioè, di *vincere insieme*. In altre parole, risolvere insieme un problema di interesse generale, nel senso che la sua soluzione è nell'interesse di tutti, in cui tutti sono chiamati a dare un contributo per risolverlo, perché nessuno può risolverlo da solo. In concreto, Gravagnuolo continua a dare prova delle sue capacità in termini di strategia della comunicazione. Questo, nella sincera convinzione che l'insieme dei contributi *“non dà luogo ad una semplice addizione di energie, bensì ad una loro moltiplicazione”* (*Teoria e tecniche della comunicazione pubblica* a cura di Stefano Rolando, Etas, 2001 - Cap. II, *Comunicazione e amministrazione condivisa* di Gregorio Arena).

In conclusione, a differenza di quanti ritengono che finora sia stato prodotto più fumo che arrosto, l'impressione è che il sindaco Gravagnuolo abbia già dato prova di grande capacità nell'impostazione metodologica per favorire la partecipazione democratica e la trasparenza dell'azione amministrativa.

Gravagnuolo, sindaco-comunicatore

Ad ogni modo, anche se certi santuari dell'organizzazione comunale non sono stati ancora toccati, l'attuale Amministrazione sembra aver posto le premesse per il cambiamento.

Un discorso a parte, infatti, merita il lavoro compiuto ed i risultati finora ottenuti nel campo della comunicazione istituzionale. Per evitare equivoci, del resto assai diffusi, è bene precisare cosa essa sia effettivamente. È, tra l'altro, l'attività di far conoscere la normativa (nel nostro caso, statuto, regolamenti, delibere, determine), di consentire l'accesso alle prestazioni, di garantire la trasparenza delle decisioni, di assicurare la conoscenza degli iter procedurali, di favorire l'ascolto dei cittadini misurando l'apprezzamento per i servizi. Il sito internet, l'ufficio stampa, l'informatizzazione del settore urbanistico, l'indagine di customer satisfac-

tion, il bilancio sociale e soprattutto l'Ufficio relazioni con il pubblico (URP), sono diventate realtà.

La concreta istituzione dell'URP schiude scenari assai più complessi, quali l'organizzazione della macchina comunale e l'informaticizzazione. La comunicazione pubblica, contrariamente a quanto si pensa, non è aria fritta, fumo, bensì qualcosa di assai concreto, strettamente correlata ed incidente sulla riorganizzazione dell'intera struttura comunale e sull'innovazione tecnologica. Non a caso, ma forse in pochi se ne sono accorti o lo hanno compreso, Gravagnuolo sta mettendo mano proprio a questi due aspetti. L'istituzione dell'URP, quindi, potrà alla lunga rappresentare il grimaldello per un nuovo riassetto della struttura comunale. In altre parole, chi crede che la comunicazione sia un modo per promettere quello che non si può mantenere o di raccontare una realtà diversa da quella fattuale, sta parlando di altro. Forse di propaganda, ma di sicuro non di comunicazione.

Quella della comunicazione è di certo la cifra forse più interessante dell'attuale governo cittadino.

Sul tema, però, in città si sono creati molti equivoci e confusione sia negli ambienti politici sia, purtroppo, in quello giornalistico. Qualche collega ha addirittura definito «la comunicazione, intesa come promulgazione e diffusione dell'attività politica ed amministrativa». Si tratta di un'approssimativa ed imprecisa volgarizzazione di una scienza a tutti gli effetti. Confondere comunicazione ed informazione è ancora più approssimativo ed errato. Una generalizzazione del tutto fuorviante, che porta a mettere sullo stesso piano giornalista e comunicatore. Un giornalista, infatti, non è sempre un comunicatore, e viceversa. Così come è del tutto improprio che un giornalista si ritenga un comunicatore, e viceversa. Utilizzo un esempio banale: un rivenditore di sigarette non necessariamente è un fumatore, e viceversa.

Il termine comunicazione, infatti, deriva dal latino *communis*, vale a dire mettere in comune, condividere, partecipare, trasmettere. Per questo, quando si parla di comunicazione bisogna pre-

stare particolare attenzione al sistema relazionale ed ai meccanismi di interazione delineati nella pragmatica della comunicazione dello psicologo americano Watzlawick, il quale ha evidenziato come la comunicazione non solo trasmette informazione, ma trasforma la realtà in quanto «*impone un comportamento*». La comunicazione, per farla in breve, è bidirezionale, emette un messaggio ma si completa ed ha la sua ragion d'essere nel ricevere un riscontro, il feedback. È tanto valida, quindi, quanto più riesce a modificare i comportamenti dei riceventi. Da qui la differenza con l'informazione, unidirezionale, dove è preminente l'emissione del messaggio non il suo ritorno. Volendo essere puntigliosi, quindi, comunicazione ed informazione sono cose del tutto diverse. Diversa la filosofia, gli obiettivi. Diversificate e non sempre coincidenti le tecniche e gli strumenti, ma finanche gli attori ed i protagonisti. Tuttavia, per concludere, tutt'al più l'informazione può essere considerata un segmento del sistema comunicazione, e non viceversa.

Cagnolini al guinzaglio e menestrelli di corte

Precisato questo, c'è da chiedersi qual è la specificità, la natura e la qualità della comunicazione posta in essere da Gravagnuolo? Quanto c'è di comunicazione politica, quanto di comunicazione istituzionale, quanto di propaganda e di pubblicitario? Inoltre, quale il ruolo e l'incidenza dell'ufficio stampa?

D'altro canto, la confusione sulla comunicazione è stata in parte ingenerata proprio dall'attività esorbitante dell'ufficio stampa comunale, a volte anche un tantino distorta per alcuni sforamenti nella propaganda vera e propria. Da una rilevazione oggettiva, forse è la struttura più incisiva ed invasiva messa in campo da Gravagnuolo. I numerosi comunicati stampa (e forse le troppe conferenze), infatti, trovano puntale ed ottimale posizionamento sulla stampa. Non c'è un comunicato, anche il più insignificante

(e ce ne sono) che non trovi riscontro, anche eccessivo, sulle pagine dei quotidiani e periodici locali.

In breve, l'informazione locale viene sufficientemente drogata da Gravagnuolo. I flussi di comunicazione nella nostra città, d'altro canto, sono quasi del tutto controllati dagli uffici stampa molto agguerriti ed organizzati di enti pubblici: il Comune, il Piano di Zona, la Se.T.A., la Metellia Servizi, l'Azienda di Soggiorno. Il resto, una parte esigua, è appannaggio di tutti gli altri soggetti di questa nostra città, partiti ed associazioni compresi.

Le vere questioni, allora, sono ben altre. La prima, è che l'ufficio stampa del Comune rischia di farsi prendere la mano e dopare ancor più la stampa locale, uccidendola per overdose di notizie emesse. In pratica, mandare in tilt il sistema in termini di credibilità. La seconda, invece, riguarda direttamente noi giornalisti, diventati pigri, senza stimoli e curiosità, ridotti al lavoro acritico del taglia ed incolla di notizie confezionate dagli uffici stampa.

Il più delle volte, senza alcuna capacità o voglia di discernimento, ci limitiamo a svolgere il ruolo di megafono degli uffici stampa. Sono, queste, delle manchevolezze accentuate dalla quotidianità dell'impegno della corrispondenza, dalla fretta, dalla stanchezza e da alcuni momenti di magra.

Capita così, a qualcuno in più, ad altri in meno, che noi giornalisti, soprattutto nell'ambito locale, inconsapevolmente andiamo dove gli altri ci portano. Senza offesa, ma rispetto alle notizie ci riduciamo quasi al ruolo di cagnolini a guinzaglio. Diamo qualche strappo, ci fermiamo, odoriamo qualcosa, ma alla fine qualcun altro ci conduce dove vuole. Peggio ancora fa qualche periodico locale, che si limita al taglia ed incolla di tutto quanto gli viene recapitato. Questo per affermare che le notizie senz'altro non s'inventano, ma spesso rinunciamo al dovere di cercarle, a guardarci intorno, a dare voce a chi abitualmente non l'ha, a spremere bene le fonti. Tra queste, con riferimento all'attività del Comune, quelle documentali sono le più interessanti e ricche di spunti. Basta leggere con attenzione almeno gli oggetti delle delibere di

giunta o di consiglio, ma anche e soprattutto spulciando le determine dirigenziali.

Alla fine, piuttosto che giornali, pubblichiamo notiziari della casa, degli house organ. Più che giornalisti che si guardano intorno, rischiamo di ridurci, come evidenziavo prima, al ruolo di megafono o peggio ancora di menestrelli di corte. E siamo così poco abituati a realizzare inchieste, ad esprimere critiche ed a compiere elaborazioni mentali che, quando ci sforziamo di abbozzare qualche ragionamento un tantino più articolato, spesso sfoggiamo incompetenza, ignoranza, approssimazione e superficialità.

Da Fiorillo a Gravagnuolo passando per Messina

Questi primi anni del governo Gravagnuolo non hanno scalfito, e non poteva essere altrimenti, la marginalità che la nostra città ha nel contesto politico provinciale. È, questa, una nota dolente che si avverte con puntale costanza, soprattutto in alcuni particolari frangenti. Fra questi, indubbiamente vi sono quelli legati alla politica sanitaria ed ai continui tentativi di arginare il suo disastro con misure che mettono a repentaglio la sopravvivenza del nostro presidio ospedaliero. Nello specifico scontiamo ritardi ed errori del passato, quando già Abbro, negli anni ottanta, si dannava per un nuovo ospedale sostenendo inascoltato che ristrutturare quello attuale non era altro che buttare i soldi pubblici nel valone S. Francesco. Aveva ragione. A ciò si aggiungono le responsabilità del centrosinistra di Bassolino che ha ridotto la sanità pubblica in Campania ad un colabrodo. Senza contare, poi, le responsabilità di noi cavesi, incapaci di fare squadra e rappresentare qualcosa oltre la Tengana.

In effetti, al di là delle contingenze e dei fatti specifici, ci occorre prendere consapevolezza di quello che siamo diventati e dei pericoli che corriamo in prospettiva. Alla stessa stregua, alla nostra classe politica ed a quella dirigente, che comprende anche noi

giornalisti, è doveroso però dire che è finito il tempo delle sterili lamentazioni. È necessario, invece, agire, ritrovare unità e affermare le nostre ragioni, soprattutto in sede politica. Negli ultimi anni, noi cavesi siamo stati presi dalla maledizione del Conte Ugolino, ci siamo azzannati e mangiati l'un l'altro. Il risultato è stato quello di aver perso punti nello scacchiere provinciale e regionale, siamo diventati politicamente marginali, in altre parole non contiamo un tubo. Viviamo della gloria del passato e dei nostri padri. Non esprimiamo un consigliere regionale, un parlamentare (l'onorevole Cirielli non è certo un prodotto politico della nostra città), un mezzo sottosegretario, un vertice di qualche autorità pubblica ai vari livelli, a partire dalla provincia. Come classe dirigente e come città abbiamo, in tal senso, realizzato un colossale fiasco! Ci manca solo di eleggere un sindaco proveniente da Nocera o da Sarno o farci imprestare un salernitano da De Luca.

In conclusione, diamoci una mossa, non dobbiamo essere razzisti, ma almeno cerchiamo di essere cavesi!

In questo, Gravagnuolo fa del suo meglio, ma troppi ed assai pesanti sembrano essere i ritardi accumulati e, tutto sommato, non è che la sua compagine sembra, quantomeno da questo punto di vista, avere le potenzialità per rappresentare qualcosa di diverso in prospettiva.

Non si tratta di una bocciatura *tout court*, ma è fuori luogo foderarsi gli occhi di prosciutto e sognare di avere una classe di governo all'altezza del compito.

Con la stessa obiettività, tuttavia, è giusto ricordare che i cavesi non hanno dimenticato il fallimento amministrativo dell'indolente sinistra del sindaco Fiorillo. Mai tanto grigiore avvolse la città, togliendole entusiasmo e perfino la speranza nel futuro. Ed i cavesi non hanno affatto dimenticato il fallimento politico del centrodestra di Messina. Come dimenticare le risse, le polemiche sguaiate, gli spettacoli indecorosi di cannibalismo politico e le secchiate di fango con cui la precedente maggioranza imbrattava

il lavoro del sindaco Messina e la città. Certo, in quel centrodestra, Messina e pochi altri, fecero anche molto e bene sul piano amministrativo. Ciò che, però, ancora resta è l'immagine di commensali seduti al tavolo del potere sorpresi a stare con le dita nel naso, a tirarsi piatti in faccia. E, poi, alla fine, a tirar giù a terra la tovaglia con tutte le pietanze e le posate. Questo è stato il centrodestra all'epoca di Messina, e non certo e non solo per colpa di Messina. Con l'attuale amministrazione non sono certo rose e fiori, ma non mi pare che si sia giunti a così infimi livelli di decoro.

In conclusione, Gravagnuolo e la sua maggioranza hanno ancora ampi margini di miglioramento per realizzare, se mai ci riusciranno, una città di qualità. Dovrebbero, però, fare senz'altro molto, molto peggio, per emulare in negativo le precedenti esperienze di centrodestra e di sinistra.

Questa di sicuro non è una consolazione, bensì una constatazione oggettiva, ma soprattutto è una speranza.

INDICE

Prefazione	5
APPUNTI SUL GOVERNO DELLA CITTÀ	
Introduzione	11
PARTE PRIMA	
La cronaca politica (2006-2008)	
cap. I - La Terra promessa	17
cap. II - Dal governo dei partiti al leaderismo	33
cap. III - La fine della luna di miele	53
PARTE SECONDA	
Fotogrammi	93
PARTE TERZA	
Ritratti	161
PARTE QUARTA	
Opinioni a confronto	201
PARTE QUINTA	
Conclusioni	
Nel mezzo del cammin...	233

*Questo volume è stato impresso
nel mese di gennaio dell'anno 2009
presso la Tipografia Tirrena
via Caliri, 36 - Cava de'Tirreni (SA)*

